La causa del quarantotto sotto l'aspetto
morale e giuridico - 1895

LA

CAUSA DEL QUARANTOTTO

SOTTO L'ASPETTO MORALE-GIURIDICO

ARTICOLI

pubblicati nell'Appendice della « Riscossa »

LE DUE ITALIE

BASSANO

PREM. STAB. TIPO-LITOGRAFICO A. ROBERTI

1895

LA

CAUSA DEL QUARANTOTTO

SOTTO L'ASPETTO MORALE-GIURIDICO

ARTICOLI

PUBBLICATI NELL' APPENDICE DELLA « RISCOSSA »

(LE DUE ITALIE)

BASSANO

PREMIATO STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO A. ROBERTI

1894

AL LETTORE

La rivoluzione lombardo-veneta del 1848, studiata sotto il riguardo morale-giuridico, è forse una cosa nuova: e poi che il nostro Romanus *tolse a parlarne con una certa larghezza nell' appendice della* Riscossa, *crediamo di far cosa utilissima ristampandone, uniti in opuscolo, gli articoli, come abbiamo già fatto colle* Maschere Vecchie *e colla* Questione Romana.

Se il nuovo opuscolo avrà le belle accoglienze, che ebbero gli altri due, sarà questa per noi la più cara delle ricompense.

La Direzione.

I.

I lombardo-veneti avevano nel quarantotto il diritto di levarsi a rivolta contro il governo austriaco? Potevano essi farlo in coscienza di cristiani? Le loro resistenze a mano armata non erano contrarie ai principii inconcussi della soggezione e dell' obbedienza, che devesi all' autorità costituita, fosse pure illegittima od anche tirannica?

La questione, non tanto forse soggettivamente, quanto oggettivamente, è complessa, spinosa, irta di difficoltà; e – confesso la mia ignoranza – non so se sia mai stata studiata e risoluta con quella serietà e con quella calma, che le si conviene. Degli idilii e dei ditirambi ce n' ebbe tanti; ci ebbe pure, benchè forse in minor numero, delle invettive e delle condanne. Ma una risposta ragionata, tranquilla, ispiratasi alle severe ragioni della giustizia e del diritto, forse non c' è.

Nè si creda per avventura, ch' io intenda d' impancarmi a cattedra per oracolare sopra un argomento così malagevole. No no. Non sono uomo io da scaraventare con cuor leggero certi giudizi, e tanto meno da arrogarmi un' autorità che non ho. Tuttavia quattro parole alla buona non saranno poi un delitto di lesa maestà: ed io sento il bisogno di dirle, se non fosse altro per render ragione a me medesimo di quel fuoco, che dopo tanti anni mi arde ancora nel sangue per la causa del quarantotto.

Notisi prima di tutto, a scanso di equivoci, che io parlo dei lombardo-veneti, e solamente dei lombardo-veneti. Le rivoluzioni del ducato di Modena, del ducato di Parma, del Granducato di Toscana, del regno delle Due Sicilie, e specialmente le sacrileghe vergognose parricide fellonie contro il Sommo Pontefice, furono ben altra cosa, e devono essere giudicate con ben diversi criteri. Nè basta il dire, che il disegno della massoneria era uno solo per tutti i vari Stati d'Italia, come una sola era la sua ragione finale. Da questo lato egli è pur troppo vero, che il quarantotto fu un tradimento, giacchè mentre gli italiani intendevano una cosa, la massoneria ne intendeva un'altra, e il desiderio dell'indipendenza non fu che una leva in mano della setta per sollevare i popoli contro l'ordine religioso e sociale. Ma noi dobbiamo considerare le cose quali erano nella loro genuina realtà, e non quali potevano essere ne' segreti maneggi di alcuni pochi. La causa del quarantotto nel lombardo-veneto non solamente non aveva a far nulla nè colla massoneria nè col mazzinianismo nè col sabaudismo nè coll'unitarismo nè cogli elementi antipapali ed antisociali che sbucarono dopo: ma trovò in essi i suoi primi e più capitali nemici.

Milano e Venezia non aspiravano che alla propria indipendenza, e nella causa della indipendenza propria difendevano od almeno intendevano di difendere la causa della indipendenza del Papa. Esse si levarono, è vero, contro l'Austria; ma nè l'una nè l'altra delle due città sorelle aveva in animo di fare quello che fecero: e per giudicare rettamente sulle ragioni morali e giuridiche dei fatti, che determinarono lo sgombero degli austriaci e la momentanea indipendenza di quasi tutte le provincie lombardo-venete, è necessario esaminarne lo storico svolgimento.

Pigliamo la cosa da' suoi principii.

II.

La distruzione della repubblica di S. Marco, dopo tanti secoli di glorie aggiunte a glorie, e dopo tanti servigi resi all'Italia, all'Europa ed al mondo, fu, come la partizione della Polonia, e più della partizione della Polonia, un mercimonio e un assassinio.

Mi si dia venia, se ogni mia parola è un fremito. Sono veneto, non pure di nascita ma di mente e di cuore: ed al

solo ricordare la caduta del temuto Leone mi ribolle il sangue dalla testa a' piedi.

Venezia non era nè decrepita, nè esausta, nè inetta, come, a scemare la reità del proprio delitto, calunniavala il Bonaparte. La flotta aveva formidabile di fregate, di vascelli da cinquanta e da sessanta cannoni, di galere, di altri legni minori: e ben sapevanlo di recente esperienza i pirati algerini sbaldanziti e domi lungo le coste africane da Angelo Emo.

Il suo arsenale co' suoi ventimila fucili, colle sue 5293 bocche da fuoco, co' suoi immensi cantieri, non aveva emuli nel mediterraneo, e per sentenza del Baraguay d' Hilliers che lo depredò, poteva in due mesi creare una nuova flotta.

Il suo naviglio mercantile con oltre a cinquecento legni era uno de' più ricchi, o forse anche il più ricco del mondo.

Nella zecca, da anni ed in parte anche da secoli, i ducati e gli scudi d' oro giacevano a milioni.

Dalle isole e dall' Albania, dove si era sempre alle prese co' turchi: dalla Carnia e dal Friuli, che sono le terre dei giganti: dal litorale dell' Istria e della Dalmazia, dalle valli del Piave del Brenta dell' Adige dell' Oglio del Serio, dalle pianure del Polesine, dai colli Berici e dagli Euganei, dove non facevasi che gridare *armi armi*, bastava un cenno per assoldare un esercito, il quale contrastasse il passo agli invasori; ed anche, dopo perdute le provincie di terraferma, Venezia dalle sue lagune poteva resister da sola per lungo spazio di tempo, come e meglio che non fece più tardi nel quarantotto e nel quarantanove.

Ma la repubblica di S. Marco credette stoltamente di trovare nella repubblica francese una sorella. L' oro del Direttorio guastò i Barnabotti e non pochi de' Savi. Si nascosero al Senato i rapporti calzanti de' suoi ambasciatori. La febbre delle novità, e più ancora la perfidia della massoneria armò contro la madre il braccio de' figli snaturati. Eppure tutto questo sarebbe stato ben poco, se il Bonaparte con indegne arti non le fosse entrato in casa fingendosi amico, e non avesse vigliaccamente aspettato a dirle *Difenditi*, quando, disarmatala, le aveva legato le mani.

Sia eterna vergogna al traditore della bella regina dell' Adriatico!

Il Bonaparte aveva in mano la forza, e poteva senza contrasto vendere, come fece, all' austriaco Thugut la repubblica di San Marco. Ma perchè ne aveva la forza, ne aveva forse

il diritto? Le ragioni della giustizia stanno forse sulla punta delle baionette e sulla bocca de' cannoni? I comandamenti del decalogo non obbligano anche i generali e gli imperatori? Qual valore potevano avere i trattati di Leoben e di Campoformio, se contrari alla legge eterna di Dio?

Viziosa adunque per la sua intrinseca immoralità, e nulla di pien diritto perchè destituita d' ogni ragione giuridica, fu nella sua origine la sovranità dell' Austria sulla tradita repubblica.

Nè cotesto vizio di origine potè essere risanato dal Congresso di Vienna: il quale aveva in mano, come il Bonaparte, la forza bruta per calpestare impunemente le ragioni della giustizia e per opprimere i popoli, ma non ne aveva, meno ancora del Bonaparte, il diritto. E dico, che non ne aveva, meno ancora del Bonaparte, il diritto: giacchè, al trar dei conti, il Bonaparte, fulmine di guerra, era un conquistatore e un predone, il quale troncava col taglio della spada le questioni politiche o giuridiche, mentre invece il Congresso di Vienna, arbitro di pace, doveva essere contro le violenze del Bonaparte il vindice della giustizia ed il restauratore dell' ordine.

Ma in fatto di cinismo politico, di apatia religiosa e di odi antipapali, i grandi plenipotenziari del Congresso di Vienna, capitanati dal Metternich, il meno cristiano di tutti, valevano il Bonaparte, e lo soverchiavano, perchè non ne avevano nè la grandiosità de' concetti, nè l' opportunità de' pentimenti, nè l' impetuosità degli slanci.

Il Congresso guardò agli Stati, non alla religione: allo splendore dei troni, non alla fede alla storia ai bisogni dei popoli: al tornaconto, non al diritto: all' equilibrio, non alla giustizia. Davasi aria di condannare i principii della rivoluzione, e ne sanciva le opere: relegava in uno scoglio dell' Atlantico il terribile Corso, e ne accettava le spoglie rubate alla Chiesa ed alle plebi cristiane: credeva di spargere i semi dell' ordine, e spargeva i semi del disordine: considerava l' Europa non già come una nobile inferma, alla quale bisognava cicatrizzar le ferite e rifare il sangue, ma come una preda da partirsi a chi piglia piglia.

Senza le regali ed imperiali iniquità del Congresso di Vienna non si sarebbero avuti nè il ventuno, nè il trentuno, nè il quarantotto: come senza le regali ed imperiali perfidie del Congresso di Parigi non si sarebbero avuti nè il cinquantanove nè il sessantasei nè il settanta.

Il Congresso di Vienna, a tacere di altre ingiustizie, confermò la divisione della Polonia, la rapina di Malta e l'assassinio della repubblica di S. Marco, ripagando così di somma ingratitudine quelle tre sovranità, che più e meglio delle altre avevano salvato l'Europa dai Turchi. Sacrificò la repubblica di Genova e quella di Ragusa: ratificò l'usurpazione di Avignone e de' principati ecclesiastici della Germania: mise in discussione i diritti sovrani del Papa sopra una buona parte de' suoi stati, e non potendo spogliarlo delle Legazioni, come smaniava di far il Metternich, gli tolse le terre del Polesine, e stabilì che guarnigioni austriache stanziassero a Ferrara e a Comacchio.

Il Cardinal Consalvi ai 14 giugno 1815 protestò contro le decisioni del Congresso per le ingiustizie, ch'esso sanciva in Italia e fuori d'Italia. Ai 4 novembre dello stesso anno protestò più solennemente e più autorevolmente il Sommo Pontefice Pio VII. Alla voce augusta del Papa non si badò, quantunque si vedesse co' propri occhi nella caduta del primo Napoleone, che al Papa non si resiste mai impunemente; ed il castigo tardò. Ma il castigo venne e fu terribile. Lo sa l'Austria, lo sa l'Europa, dove trionfò e trionfa, apparecchiando altre catastrofi, quella rivoluzione, che il Congresso di Vienna poteva spegnere, doveva spegnere, e non volle.

Fra gli altri Stati sovrani fu dunque distrutta la repubblica di Venezia, la quale venne data all'Austria insieme colla lombardia. Ma la violenza del forte contro il debole distrugge forse il diritto?

Dal tradimento napoleonico non erano passati ancora tre anni: e quando fu il maggio del 1800 lo Czar Alessandro, al quale sorrideva l'idea di veder rivivere la gloriosa repubblica, ne mosse domanda ufficiale all'Imperator d'Austria. Ma l'Austria agognava da lungo tempo quel prezioso bottino, nè, dopo cadutogli a così buoni patti tra le unghie, sentivasi voglia di lasciarselo sfuggire: e l'Imperatore fece l'indiano [1]).

Tuttavia l'Austria godette per poco il dominio di quelle provincie usurpate: giacchè, vinta ad Austerlitz, dovette colla pace di Presburgo (27 decembre 1805) retrocederle al Bonaparte, ed acconsentire, che entrassero a far parte del nuovo regno italico.

1) Lavergne, *Vie de Souwarow.*

Ma i veneti non sapevano acconciarsi nè alla Francia, nè all' Austria, nè al regno italico. Anche sotto il pondo delle più crudeli minaccie, come nel novantasette era bastato l' animo a certi patrizi ed a certi popolani di rinfacciare al Bonaparte i suoi tradimenti, così dopo la pace di Presburgo le aspirazioni delle provincie venete alla loro cara repubblica furono tanto manifeste, che il Vicerè Eugenio non potè nasconderle all' Imperatore [1]).

Non se ne fece nulla, ben si sa; ma le condizioni degli animi erano queste, e continuarono ad esser queste, finchè il Bonaparte scomparve dalla scena del mondo politico.

Ora, quale diritto aveva l'Austria di rioccupare la Venezia, dopo caduto il Bonaparte, e di tenersela come sovrana? Quale diritto aveva il Congresso di ratificare cotesta occupazione e cotesta sovranità? Erano terre sue? Era un paese conquistato in buona ragione di guerra?

Tutt' al più, il Congresso di Vienna poteva creare non già la legittimità, ma la legalità: poteva sancire il possesso col diritto che dà la forza, ma non colla forza che dà il diritto: poteva agevolare all' Austria la via a sanare col tempo le viziature dell'origine, ma non sanarle d' un tratto per sua autorità: poteva esigere dai veneti quell' obbedienza e quel rispetto, che devesi per ragione dell' ordine e del bene pubblico all' autorità costituita, qualunque essa sia, ma non poteva togliere ai veneti il diritto di aspirare efficacemente, ne' modi legali e pacifici, al ripristinamento della loro repubblica, e di dar opera pratica a ripristinarla, se mai fosse loro avvenuto di farlo senza venir meno nè alla debita obbedienza, nè al debito rispetto, e senza recar danno o all' ordine sociale o al bene pubblico.

Ma si avverarono pe' veneti queste condizioni nel marzo del 1848? E quando si fossero pure avverate, il dominio austriaco non aveva ricevuto la sua sanzione dal tempo? Prima di rispondere, mi è d' uopo esaminare alquanto, se le ragioni, che militavano contro la illegittima occupazione delle provincie venete, militassero egualmente contro l' occupazione delle provincie lombarde: le quali dal 1815 al 1848 corsero la stessa sorte delle provincie venete, e colle provincie venete, senza saperlo e senza volerlo, si trovarono libere dalla dominazione austriaca nello stesso dì.

1) Cantù, *Cronist.* vol. 1 p. 314.

III.

Allo scoppiare della rivoluzione francese, uno solo fra i vari Stati d'Italia trovavasi soggetto a dominazione straniera: ed era il ducato di Milano.

I trattati di Rastadt e di Utrecht (1713-1714) lo avevano tolto alla Spagna per darlo all'Austria; e l'Austria – tranne l'occupazione franco-sarda dal novembre del 1733 al novembre del 1735, e l'occupazione franco-spagnola dal decembre del 1745 al giugno del 1746 – avevalo posseduto senza certi contrasti.

Si potrebbe anzi dire, che quel periodo di tre buoni quarti di secolo sarebbe stato per la lombardia l'età d'oro, se le dottrine giansenistiche e regalistiche della nuova Corte di Vienna, importatevi di contrabbando dal massone Francesco Lorena marito di Maria Teresa, patrocinate villanamente dal ministro Kaunitz, attuate a Milano con una pertinacia tedesca dal governatore Di Firmian, e poco dopo spinte cinicamente in fino agli ultimi eccessi da Giuseppe secondo, il Re Sacrestano, non avessero rivoltato gli animi de' cattolici, agevolando la via alle desolatrici novità, che venivano di Francia.

Ma il passaggio del ducato dalla Spagna all'Austria aveva tutti i titoli della legittimità, e per oltre cinquant'anni i lombardi non ebbero di che muover querela.

Eravamo ancora a que' tempi, ne' quali i popoli obbedivano ai principi, ed i principi, fossero nostrani o forestieri, rispettavano sotto la santità del giuramento le *consuetudini* del paese. Non erasi traforata ne' sudditi la febbre dell'indipendenza: non erasi traforata nelle reggie la smania non meno funesta di concentrare, a danno di secolari diritti, tutti i poteri e tutte le forze nelle mani de' governi. Amavasi la varietà nell'unità: avevasi riguardo all'indole alle tradizioni alle costumanze alle antiche franchigie delle provincie: gli Stati, anche mutando padrone, conservavano i loro ordini e le loro fattezze; si adattavano le scarpe a' piedi, non i piedi alle scarpe: nè conoscevasi il segreto di voler modellare ad un unico stampo tutte le teste.

Parlavasi poco di libertà, ma ad ogni atto, che la offendesse, protestavasi gagliardamente e non sempre inefficacemente. Quando Maria Teresa decretò nel ducato la coscrizione, la resistenza si fece così viva, che le fu forza venire a patti, e contentarsi d'un tributo in denaro. Quando il Kaunitz incominciò a prendersela coi monasteri e colle bolle

della S. Sede, i suoi decreti, benchè portassero la firma dell' imperatrice, trovarono de' petti di bronzo non solamente ne' vescovi e ne' sacerdoti, ma eziandio ne' laici, i quali volevano integra e rispettata l'autorità del Senato. Quando Giuseppe secondo, istigato dai perfidi consigli dell' Herberstein — il Scipione Ricci dell' Austria – faceva man bassa delle leggi ecclesiastiche e delle franchigie civili, i lombardi non si levarono a rivolta, come avvenne nelle Fiandre, ma palesarono così vivamente il loro profondo disgusto, che Leopoldo, succeduto a Giuseppe, reputò necessario ristorarli almeno in parte ne' loro diritti.

Del resto alle così dette libertà politiche, quali s' intendono a' nostri dì – molto fumo e poco arrosto – preferivansi da' nostri padri le libertà individuali domestiche comunali; e stimavasi libertà vera – arrosto senza fumo – non già l'insultare alla religione, o il fare strazio della morale, o il gridare la croce a' preti, o lo scribacchiare sulle gazzette, il disputar ne' caffè, lo strepitar sulle piazze, il darsi aria di patrioti: ma l'essere ed il comparire cristiani, senza che altri ti faccia l' uomo addosso: il poter chiudersi nelle lane del frate, senza che i birri ti snidino dalla tua cella: l'educare i figliuoli a proprio piacimento, senza vederteli guastare da scuole obbligatorie o strappare non volenti dalla coscrizione: il legare alla Chiesa agli spedali agli orfanotrofi le proprie sostanze, senza che mani rapaci sopravvengano a gettarle nelle cavernose ventraie della sinagoga e della massoneria: l' esercitare l' agricoltura o il commercio o le industrie o le arti, senza che i tuoi onesti guadagni siano condannati a riempiere i vuoti di cassa, fatti o lasciati fare dai capricci o dalle ladrerie di chi amministra il pubblico denaro: il vivere in somma ed il lasciar vivere, senza aver tante noie cogli uffici del registro e delle statistiche, senza correre tanti pericoli di multe e di contravenzioni, senza tanti controlli di agenti e di spie, e sopra tutto senza che il fisco ti scartabelli i libri di entrata e di uscita, ti numeri i crediti e i debiti, metta le mani a frugarti i cassettini del banco e le saccoccie, e ti faccia pagare tre volte tanto l'aria che tu respiri.

Barbarie di tempi bui!

Milano aveva dunque un principe forestiere; ma amministrazione propria, statuti propri, ordinamenti comunali propri, ed un senato, la cui sanzione era necessaria perchè le leggi avessero valore.

Non c' era l' indipendenza, ma c' era una cotale autonomia, una cotal libertà, ed un lieto vivere: nè in tutti i versi del Parini, il terribile flagellatore dei vizi di quell' epoca, troveresti una parola, la quale possa accennare ad un qualsiasi malcontento politico de' lombardi.

Ma nella stessa maniera, che in causa della disfatta delle armi spagnuole e per virtù dei trattati di Utrecht il milanese era passato dalla Spagna all' Austria, così in causa delle disfatte delle armi austriache e per virtù dei preliminari di Leoben (aprile 1797), del trattato di Campoformio (ottobre 1797), poi del trattato di Luneville (febbraio 1801), e finalmente della pace di Presburgo (decembre 1805), il milanese passò dall' Austria al Bonaparte. C' è anzi questo di più, che l' Austria non solamente cedette a Leoben ed a Campoformio ogni suo diritto sopra la lombardia, non solamente rinnovò e ratificò questa cessione a Luneville ed a Presburgo: ma acconsentì in modo formale ed esplicito alla erezione della lombardia in uno Stato autonomo, che si chiamò, in ragione de' suoi successivi ingrandimenti, Repubblica cisalpina, Repubblica italiana, e da ultimo Regno d' Italia.

Il quale Regno d' Italia, riconosciuto ufficialmente da tutte le potenze continentali d' Europa, aveva i suoi statuti organici, il suo consiglio di Stato, il suo corpo legislativo, i suoi collegi elettorali, i suoi ordini cavallereschi, il suo esercito, il patrimonio regio, la dotazione della corona: e quantunque il Bonaparte ne avesse riservato a se medesimo la sovranità, compiacendosi di essere a un tempo e imperatore di Francia e re d' Italia, tuttavia lo statuto organico stabiliva, che dopo il Bonaparte le due sovranità sarebbero separate, e che il nuovo re, italiano o francese, avrebbe trasmesso la corona d' Italia a' suoi successori secondo la legge salica, senza che avesse a riunirsi mai più colla corona di Francia.

C' era adunque oltre l' autonomia anche l' indipendenza, almeno in germe: e tutte queste cose erano omai entrate così manifestamente nelle ragioni del diritto pubblico, che alla vigilia della caduta di Napoleone le Potenze alleate avevano guarentito al vicerè Eugenio la corona d' Italia, mandandogli a mediatore il principe di La Tour e Taxis, se si fosse unito in lega con esse.

Così stavano le cose, quando il Bonaparte abdicò.

La lombardia del 1814 non era più la lombardia di un secolo addietro. Milano già spagnuola, già austriaca, aveva

da parecchi anni il vanto di essere la capitale d'un regno autonomo ed avviato alla indipendenza, con una corte splendida, con generali suoi, con un esercito suo, e, benchè volte al servigio d'un uomo, con glorie militari e politiche.

Il Beauharnais non volle romper fede al Bonaparte, e alla corona da acquistarsi a prezzo d'un tradimento preferì l'esiglio. I personaggi più autorevoli del nuovo regno, concordi nel volerne l'autonomia e l'indipendenza, ma discordi nel determinare la persona del sovrano, si scissero in partiti. La città si levò a tumulto, il senato si sciolse: e intanto l'Austria, cogliendo l'occasione, si spinse innanzi co' suoi battaglioni, venne ad accordi col vicerè, il quale cedeva un paese non suo, e temporariamente, come suol dirsi, ma definitivamente, come suol farsi, occupò la capitale e lo Stato.

Questo intervento fu un bene per l'ordine pubblico, manomesso da una turba di facinorosi: ma l'Austria od il Congresso di Vienna aveva forse il diritto di trasformare l'occupazione temporaria in un dominio stabile e permanente?

Era cosa giustissima, che il nuovo regno si riducesse alle debite proporzioni, restituendo alla S. Sede le Legazioni e le Marche: ma era cosa altrettanto giusta il distruggerlo?

Si potrà fino a un certo punto giustificare la paura, che faceva alle Potenze alleate anche solo il nome di repubblica, e la risposta che diede Francesco I ai Genovesi *Non vogliamo più repubbliche;* ma il Regno italico non era forse una monarchia?

Dopo le terribili convulsioni dell'epoca napoleonica urgeva una restaurazione: ma era egli atto di vera restaurazione il ricacciare indietro di un mezzo secolo le provincie lombarde, come se l'epoca napoleonica non vi avesse lasciato alcuna traccia di se?

Mi si dirà, che i trattati di Campoformio, di Luneville e di Presburgo meritavano di essere rescissi, perchè strappati dalla violenza. Sia. Ma in questo caso perchè non si rescissero integralmente? Perchè si annullarono in ciò che spiaceva, e in ciò che faceva comodo si conservarono? Perchè l'Austria non si ripigliò colla Lombardia i Paesi Bassi, e non restituì Venezia, Ragusa, le coste dell'Istria e della Dalmazia, i principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone, e sopra tutto le terre papali del Polesine?

Io non dirò, che le provincie lombarde già austriache avessero per la loro autonomia e per la loro indipendenza i

diritti, tredici o quattordici volte secolari, della repubblica di S. Marco. Questo no. Ma che, riguardo alle provincie lombarde, il Congresso di Vienna abbia rispettato l'ordine morale e giuridico, distruggendo la loro autonomia e la loro indipendenza, ed incorporandole all'impero austriaco, mi sia almeno lecito il dubitarne. E se mi contento di dubitarne, non pecco certamente d' indiscrezione.

IV.

Ma qui mi affretto a soggiungere, che, prescindendo pure dai vari trattati, intervenuti fra l' Austria e la Francia durante l' epoca napoleonica, ogni dubbio svanisce, se si voglia por mente alla nativa indole del ducato di Milano, ed alle circostanze che accompagnarono l' occupazione austriaca della lombardia dall'aprile del 1814 al Congresso di Vienna.

Milano infatti – e con Milano le altre città entrate più tardi a costituirne il ducato – era un feudo del sacro romano imperio; e sia che si reggesse a comune od a governo di consoli, sia che servisse a' podestà od a signori suoi propri, non aveva mai cessato di riconoscere la supremazia dei Cesari tedeschi. Erano imperiali i suoi consoli, imperiali i suoi podestà, Vicari imperiali i suoi duchi; ed anche quando, postasi a capo delle leghe lombarde, surse gagliardamente contro il Barbarossa, essa non lo fece per iscuotersi dal collo il giogo cesareo, ma per rivendicare le sue municipali franchigie: non lottò per l' indipendenza, ma per la libertà, od almeno per quella che credea libertà: e perfino nelle formole de' suoi giuramenti voleva sempre salva la sua fedeltà all' imperatore.

Sarà stato un male, sarà stato un bene, io non tolgo ora a discuterlo: ma il fatto è questo, e colle idee di que' tempi non si poteva forse fare nè di più nè di meglio.

Nè il ducato, per andare di secoli o per avvicendarsi di signorie, perdette mai cotesto suo carattere originario di feudo imperiale: di maniera che, ne fossero padroni i Torriani o i Visconti, gli spagnuoli o gli austriaci, non v' era altro titolo giuridico alla legittimità ed alla legalità del suo possesso, da quello in fuori della sanzione e della investitura cesarea.

L' Austria adunque, che fino dal 1714 era succeduta in Milano alla Spagna, non aveva posseduto quel ducato, come uno stato ereditario della sua casa, ma come un feudo qual-

siasi del sacro imperio romano: e la sola ragione giuridica, che alla caduta del Bonaparte avrebbe potuto conferirle il diritto di revocarlo a sè, sarebbe stata quella di aver essa nella sua casa il capo augusto dell'imperio.

Ma nel 1814 il sacro imperio Romano, fondato dieci secoli prima da Papa Leone in Carlomagno, non esisteva più da parecchi anni: e chi lo aveva distrutto tanto di fatto, quanto di diritto, era stata per lo appunto l'Austria, prima colla istituzione dell'impero ereditario austriaco nell'agosto del 1804, poi colla formale dichiarazione che l'impero romano, già scisso dai principi tedeschi nella dieta di Ratisbona nell'agosto del 1806, aveva cessato di esistere.

A questo modo, colla cessazione del sacro romano imperio erano cessati necessariamente tutti i diritti imperiali sui feudi; e per conseguenza, quando cadde il regno italico, il ducato di Milano, che trovavasi incorporato con esso, non era più un feudo da devolversi a Cesare, ma era la porzione d'uno Stato avente diritto alla propria indipendenza. Ora, quali ragioni morali o giuridiche poteva allegare l'imperator d'Austria per farselo suo? L'avervi spedito i suoi battaglioni per ristorarvi e per mantenervi l'ordine pubblico, non gli conferiva alcun titolo di sovranità, come non gli conferiva alcun titolo di sovranità l'aver occupato militarmente, per gli stessi motivi di ordine pubblico, il novarese, l'alessandrino ed il territorio pontificio. Era cosa giusta un indennizzo pecuniario, come glielo pagò il re di Sardegna, ma era cosa ingiusta il rendersene padrone: ed egli non vi aveva maggior diritto di quello che ne avesse l'Inghilterra, o la Prussia, o la Russia, o qualsivoglia altra delle Potenze collegate.

Se adunque l'assorbimento delle terre della repubblica di S. Marco fu un assassinio politico, l'assorbimento della lombardia fu una vera usurpazione: e in ambedue i casi non solamente non si restaurarono, ma si offesero con nuovi strazi, per la sola virtù della forza bruta, le ragioni del diritto e della giustizia.

E la prima ad esserne persuasa fu l'Austria medesima.

Oh, perchè entrata in Milano non vi proclamò subito la propria sovranità? Perchè nella convenzione del 24 aprile col Beauharnais dichiarò di pigliarne il possesso non già in nome proprio, ma in nome delle *Alte Potenze Alleate?* Perchè si obbligò a serbare intatti gli uffici le cariche gli assegnamenti le pensioni e la stessa *organizzazione delle truppe italiane* del

regno *sino al momento che le Alte Potenze Alleate ne avessero risolta la sorte ulteriore?* Perchè, in luogo di recarsi alle mani il governo della cosa pubblica, lasciò star la *Reggenza* presieduta dal Verri? Ha essa fatto così nelle altre provincie, che il Bonaparte le aveva già invase, ma che in onta all'invasione napoleonica erano sue?

Le truppe austriache, passato il Mincio, entrarono in Milano il 25 aprile: e, due giorni dopo, la Reggenza in un suo manifesto non solamente annunziava, ch'esse vi erano entrate come truppe delle *Alte Potenze Coalizzate*, ma, facendosi interprete delle costoro *intenzioni*, dava una cotal sicurtà *d'un nuovo ordine di cose* basato sopra un *saggio governo indipendente.*

Addì 30 aprile la Guardia Nazionale, in un suo indirizzo al Sommariva generale austriaco ed al Macfarlane inviato inglese, domandava, come voto *unanime degli italiani*, la indipendenza del regno, la sua possibile integrità, la monarchia ereditaria, *una patria forte, una costituzione giusta, un principe proprio.*

Al 4 maggio un nuovo manifesto della Reggenza diceva così:

« La rappresentanza nazionale ha esternato il suo voto per l'indipendenza del Regno d'Italia, e per una costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabbilancino i rispettivi poteri.

« I desideri del popolo italiano non potevano non esser conformi al principio, che l'indipendenza è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno Stato. La deputazione, al cui patrio zelo la Reggenza ha confidato il sacro deposito dei voti della nazione, li avrà manifestati alle Alte Potenze Alleate....

« Italiani, vorreste voi temere, che per voi soli le Alte Potenze Alleate ricusino d'esser magnanime e di far risorgere la vostra nazionale indipendenza? Le negoziazioni intraprese sono dirette da concittadini, che circondati dalla pubblica confidenza hanno lumi e zelo pari all'eminente oggetto. Il loro unanime interesse è identico al vostro, che è pur quello della Reggenza... »

La Deputazione italiana, incaricata di recare alle Potenze alleate i voti de' regnicoli, era composta di un Fe, d'un Confalonieri – pochi anni dopo prigioniero col Pellico allo Spielberg – d'un Ciani, d'un Somaglia, d'un Sommi, d'un Ballabio, col Beccaria a segretario, e domandava: 1° L'indipen-

denza assoluta del Regno e la sua maggior estensione possibile; 2° Un governo monarchico costituzionale ereditario, colla separazione dei poteri, e coll' intera indipendenza dall' autorità giudiziaria; 3° La convocazione d' un' Assemblea Costituente, formata dai collegi elettorali, la quale procedesse a formulare la nuova costituzione.

Nè i Deputati si dimenarono in vane parole. Il loro linguaggio fu rispettoso, ma chiaro e gagliardo. Rifecero la storia degli ultimi vent' anni, i sacrifici, le imprese, le istituzioni, le glorie militari, la vitalità, l' energia, le abitudini, i sentimenti del popolo; i lombardi non esser più quelli d' un tempo, nè sentirsi animo di ridiventare quali erano: se non avevano gustato mai i beni d' una vera indipendenza, aver imparato a desiderarla e volerla: esservi dei limiti di natura, di lingua, di nazionalità, che a nessuno era lecito di travalicare: gli stranieri aver trovato in Italia degli schiavi e dei partigiani venali, non degli amici; essere omai tempo, che le potenze vicine finiscano di disputarsi i brandelli della penisola, e facciano della penisola il campo delle loro lotte.

A' nostri occhi – se non ci fosse altro argomento che questo – la sola libertà, che ebbero i lombardi di manifestare pubblicamente ufficialmente nella loro capitale, occupata già dall' armata austriaca, il voto della loro indipendenza, e di deputare una Commissione che ne tutelasse la causa presso le Potenze alleate, è una prova, la quale basta da sè a dimostrare, ch' essi ne avevano il diritto, e che questo loro diritto non poteva essere seriamente contestato nè dalle Potenze alleate, nè dall' Austria medesima.

Vinse, si sa bene, il più forte: ma il vincere non è lo stesso che aver ragione, nè l' essere vincitori oggi porge una secura guarentigia che si sarà vincitori domani.

I deputati lombardi speravano nell' Inghilterra; ma lord Castlereagh, dopo interrogati che cosa avessero fatto per l' indipendenza della lor patria, finì col dilemma: od accettavano la sovranità dell' Austria, ed egli darebbe opera ad ottener buoni patti; o non la accettavano, ed egli se ne laverebbe le mani.

Si volsero direttamente all' Imperator d' Austria; ma l' imperatore rispose con mal garbo, la lombardia essere già ceduta alla sua corona: non si parlasse nè di indipendenza nè di costituzione, che sarebbe fiato sprecato: Milano essere con-

dannata a decadere, ma aver egli in animo di lasciarla cadere adagio e senza certe scosse violente.

Questa risposta parve brutale e solo più tardi se ne conobbe il perchè. In un accordo segretissimo stipulato a Praga fino dal 27 luglio del 1813, e ratificato subito dopo a Londra, l'Inghilterra erasi obbligata ad estendere la sovranità dell'Austria su quasi mezza Italia, ed a darle un cotal predominio sull'altra mezza. Ma erasi venduta la pelle dell'orso prima di ucciderlo: e quando l'imperatore Francesco videsi scappar di mano le legazioni, contrastare il novarese e l'alessandrino, e svanir la speranza di dare ad uno degli arciduchi della sua casa il principato di Genova, non è meraviglia se pieno di malumore prese come ad insolentire sulle provincie rimastegli.

Si menò il can per l'aia dall'aprile del 1814 al maggio del 1815. Ma quando fu il maggio, si abolirono man mano il senato, il consiglio di Stato, i collegi elettorali, i ministeri, la corte dei conti, e tutti gli ordinamenti del regno italico. Quando fu il giugno, si lesse alla lombardia la sua finale sentenza, e si pubblicarono le imperiali patenti, che costituivano il così detto Regno Lombardo-veneto.

Trionfava contro Venezia e contro Milano la politica anticristiana del Metternich: ma non andrà guari, che noi udremo un feld-maresciallo austriaco esclamare non senza lagrime, che la politica del Metternich aveva minato l'impero.

V.

La sola difficoltà, che in mancanza d'altro potrebbe far capolino di nuovo, è il trattato del Congresso di Vienna.

Noi ne abbiamo già detto qualche cosa di passata: ma ci sembra venuto il momento di parlarne un po' più di proposito.

La difficoltà è questa.

Non era egli necessario, che dopo lo sconquassamento di cose e lo spostamento di diritti, avvenuto per la forza delle armi durante l'epoca napoleonica, i Potentati si raccogliessero insieme, come fecero nel Congresso di Vienna, per restaurare e riordinare le condizioni politiche dell'Europa? Non era egli necessario, che il Congresso di Vienna, supremo depositario del potere pubblico, ed arbitro degli Stati, avesse da imprimere sulla sua opera restauratrice e riordinatrice,

insieme col suggello della legalità, anche il carattere della legittimità?

Rispondo.

I Potentati, per la legge dell' universale socialità, e nel caso nostro per la legge del bene comune della grande società europea, non solo potevano, ma *dovevano* – a Vienna od altrove – entrare in accordi scambievoli per ristabilire l' ordine pubblico manomesso e sconvolto. Era cotesto un *bisogno* urgentissimo di tutti gli Stati, e per conseguenza era cotesto pe' sovrani de' singoli Stati un rigoroso *dovere* morale: se pur volevano adempiere il primo e principalissimo obbligo del potere sovrano, che è quello di provvedere efficamente alla sicurezza, alla pace, alla prosperità ed al benessere dei loro sudditi [1]).

Fin quì non ci ha nulla a ridire.

Sarebbe anche stata cosa desiderabilissima, che il Congresso di Vienna, ispirandosi non già ai vaghi calcoli d' un mal definito e mal definibile *equilibrio*, ma ai severi principii del diritto e della giustizia, avesse fatto in realtà un' opera così ordinata di restaurazione cristiana, da imprimervi sopra – senza offesa di sovrani e di popoli – insieme col sigillo della legalità, anche il carattere della legittimità.

Non gli era nè impossibile nè malagevole il farlo, ma non lo fece: e non lo fece, perchè, avendo in mano la forza bruta, poteva calpestare impunemente le ragioni dei deboli e degli oppressi.

Il primo suo vizio fu quello della sua costituzione.

E infatti il Congresso di Vienna non era nè ciò che furono più tardi la Dieta della Confederazione germanica, nè ciò che erano già state per ispazio di lunghi secoli le Diete del sacro romano imperio, cioè un convegno doveroso di principi, presieduto da un' autorità superiore, vincolato da leggi preesistenti, regolato da discipline certe, e le cui decisioni, deliberate a pluralità di suffragi, avessero un valore obbligatorio anche per gli assenti e pe' dissenzienti. No. Quel Congresso era un convegno volontario e spontaneo, composto dei rappresentanti di sovrani indipendenti, associatisi insieme per un comune bisogno transitorio, ma non legati da vincoli di

1) Chi avesse vaghezza di vedere le prove di questi principii di diritto pubblico, le troverà svolte magistralmente nell' Opera classica del P. Taparelli, *Saggio teoretico di diritto naturale, Dissert. VI.* c. 5, art. 1.

subordinazione gerarchica: sovrani di Stati più o meno vasti, ma nel proprio Stato sovrani veri: uguali tra di loro e aventi gli stessi diritti. Il suo potere adunque non solo non estendevasi agli assenti ed ai dissenzienti: ma, ristretto ai convenuti, e non concentrato in alcuno di essi, risiedeva nel libero consentimento di tutti; e nel libero consentimento di tutti trovava il suo valore giuridico, la sua obbligatorietà morale, la linea di confine che non gli era lecito di travalicare, e la sua stessa ragione di essere 1).

Ora, quanti erano i Potentati che nel Congresso di Vienna avessero voto deliberativo? Soli otto: l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, la Russia, la Spagna, il Portogallo e la Svezia. Dei vari sovrani d'Italia non uno. Non uno dei vari sovrani degli Stati minori della Germania. Non la Svizzera, non l'Olanda, non la Danimarca: e neppure – cosa incredibile in tanta necessità di opera restauratrice! cosa che basterebbe da sola a renderne viziata l'origine e nulli gli atti! – neppure Colui, ch'era stato la più augusta tra le vittime del Bonaparte, e che possede per divina virtù la massima delle forze morali, il Papa. Il Papa e i principi minori potevano entrare solo per quel tanto, che fosse di loro particolare interesse 2), se pure non si rifiutò affatto di porgere ascolto alle loro domande, come si fece coi rappresentanti dell'Ordine sovrano di Malta: o non si negò loro perfino il carattere di rappresentanti, come toccò al Brignole, legato della repubblica genovese 3): o non si troncò loro brutalmente la parola in sul labbro, come abbiamo veduto che avvenne alla deputazione lombarda.

Il Congresso di Vienna, pertanto, rappresentava *alcuni* sovrani, non *tutti* i sovrani: aveva l'autorità – limitata anche questa dai diritti storici delle nazioni, e condizionata al libero assenso dei principi – di modificare in più od in meno le condizioni politiche di *una parte* d'Europa, non di *tutta* l'Europa: e sapeva di avere contro di sè le proteste ufficiali autentiche di popoli, lesi atrocemente ne' loro diritti, e di sovrani ingiustamente spogliati della loro sovranità.

Esso non era adunque il supremo depositario del potere pubblico, perchè gliene mancavano, condizione essenziale, il

1) Op. cit. *Dissert. III.* c. 3, art. 1; *Dissert. VI.* c. 5. art. 2.
2) Balan, *St. d'Italia,* vol. 7, p. 482.
3) Farini, *St. d'Italia,* lib. 4, XI; lib. 6, V.

depositante e il mandato. Non aveva ragione di arbitro, perchè gli mancava, altra condizione essenziale, la concorde sottomissione dei contendenti [1]). E finalmente, se poteva creare contro giustizia una sovranità legale, perchè teneva in sulle armi ottocento mila soldati, non poteva creare contro giustizia una sovranità legittima, perchè non era in sua mano nè il cambiare la natura delle cose, nè il capovolgere le leggi naturali e divine, sacrificando all' utile l' onesto, scambiando il libito col lecito, e surrogando al diritto la forza.

Mi si opporrà, che la lombardia, porzione nobilissima e sede ufficiale del regno italico, aveva aiutato di denaro e di armi il Bonaparte, e che il Congresso di Vienna per giusta ragione di guerra poteva farle subire la pena del vinto spogliandola della sua indipendenza.

Adagio a ma' passi.

Se valevano queste ragioni di guerra a spogliare della sua indipendenza la lombardia, perchè non si spogliò della sua indipendenza il Piemonte, trasformato in tanti dipartimenti francesi? Perchè non si spogliò Roma, incorporata all' impero? Perchè non si spogliò Napoli, diventata murattiana? Dirò di più. Perchè non si spogliò della sua indipendenza quella mezza Europa, ch' era caduta sotto il giogo de' napoleonidi, e quell' altra mezza che aveva trescato bruttamente collo stesso Napoleone? Perchè almeno non si smembrò, e non si incatenò, come serva, la Francia, che dell' impero napoleonico era stata il centro, il baluardo, la zecca, l' armeria, ogni cosa?

Che un popolo in qualche caso – rarissimo tra genti civili – possa venir giustamente spogliato della sua indipendenza, non lo si nega. Ma ci vuole un delitto gravissimo e proporzionato alla pena [2]). C' era egli cotesto delitto nella lombardia?

No.

La lombardia fu porzione nobilissima e sede ufficiale del regno italico: è vero. Ma lo fu, perchè l' Austria, impotente a difenderla colle armi, la cedette al Bonaparte, ed acconsentì che diventasse quella che diventò. Dov' è qui la colpa?

La lombardia aiutò di denaro e di soldati il Bonaparte: è vero anche questo. Ma è forse da recarne la colpa a' sudditi, se il loro sovrano li smugne colle tasse e li trascina ai campi di battaglia colla coscrizione?

1) Taparelli, *Dissert. V.* c. 6, art. 4.
2) Id. *Dissert. III,* c. 4, art. 2.

L'armata lombarda – o diremo meglio italiana – combattè valorosamente contro le potenze alleate: anche questo è verissimo. Ma fu forse la lombardia che volle la guerra? Od è pe' soldati una colpa l'obbedire al proprio principe, ed il combattere valorosamente sotto a' suoi ordini?

Il Bonaparte era uomo da avere nei popoli delle vittime, non dei complici; e se nelle colpe sociali il primo reo è sempre quello che esercita l'autorità, come nelle colpe individuali il primo reo è l'anima [1]), si può ben dire senza contrasti, che delle guerre napoleoniche il solo responsabile era Napoleone.

Ed il Congresso di Vienna lo intese.

Qual pena fece esso subire alla Sassonia, mantenutasi sino agli estremi fedelissima alla causa napoleonica? Nessuna: quantunque la Prussia invocasse le ragioni di guerra per incorporarsela.

Qual pena fece esso subire alla Baviera per essersi imparentata col principe Eugenio figliastro del Bonaparte, e vicerè d'Italia? Nessuna.

Quale allo stesso Eugenio figliastro del Bonaparte, e vicerè d'Italia, che aveva pur comandato l'armata italiana contro le potenze alleate? Nessuna: a meno che non si voglia chiamar punizione l'aver voluto creargli una piccola sovranità, prima in quel di Napoli, e poscia in Germania [2]).

Ma poniamo pure, che il Congresso di Vienna volesse nella lombardia un capro emissario. Era egli giusto darne le spoglie all'Imperator d'Austria? Ah, se un popolo suddito del Bonaparte aveva avuto torto nell'aiutare il Bonaparte di oro e di armi, l'Imperator d'Austria aveva fatto ben peggio, quando diede in moglie al Bonaparte – se pur poteva essergli moglie – una propria figliuola.

Mi si dirà, che il sacrificio della lombardia e della Vene-

1) Id. *Dissert. III.* c. 4, art. 2.

2) Al principe Eugenio erasi pensato di dare prima il principato papale di Pontecorvo, poi un piccolo Stato nel regno delle Due Sicilie, poi il Ducato di Eichstadt in Baviera: ma si finì col fargli versare cinque milioni dal Re di Napoli, che non ne aveva nessun dovere, e col lasciargli la dotazione fattagli da Napoleone di beni ecclesiastici per un milione di rendita. Il Papa tuttavia rifiutò di riconoscere questa usurpazione, e preferì che gli si costituisse una enfiteusi, che venne poi riscattata nel 1845 da Gregorio XVI colla convenuta somma di 20,250,000 lire.

zia era non tanto una pena, quanto una necessità, perchè a rimuovere il pericolo di nuove invasioni francesi urgeva rinforzare l' Austria in Italia.

Equilibrio squilibrato!

Che fosse opportuno, come un gagliardo antemurale alle alpi, il rinforzare il Piemonte, lo si capisce: quantunque non fosse guari lecito l' assoggettargli, contro ogni diritto ed ogni giustizia, la repubblica di Genova. Ma che bisogno c' era dell' Austria?

La causa potissima delle guerre, alternatesi per più secoli all' occidente e nel centro d' Europa, era stato, se ben si consideri, l' antagonismo tra la Francia e l' Impero pel possedimento delle terre italiane. Se si voleva adunque toglier davvero il pericolo, che si rinnovassero le lotte, era necessario escludere dall' Italia ambedue gli emuli: e perciò era necessario francare i ducati da ogni vincolo di servitù austriaca, rendere affatto indipendente il lombardo-veneto, e confederare insieme o tutti gli Stati della penisola, od almeno quelli dell' Italia settentrionale, per renderli atti a guardare i confini.

Che si fece in cambio coll' infeudare all' impero austriaco tanta parte di provincie italiane? Si sparsero a larga mano i semi di nuove rivoluzioni e di nuove guerre; perchè la Francia, non potendo così presto ridiscendere in Italia colle armi per combattervi il predominio austriaco, vi ridiscese colle arti settarie per minarne le fondamenta: aizzò la carboneria e la massoneria: favorì i malcontenti: lusingò le speranze de' rivoltosi: e si apparecchiò a slanciarvi i suoi battaglioni, come voleva fare nel quarantotto, e come fece in realtà nel cinquantanove.

Ecco i bei frutti della politica anticristiana e irrazionale del Congresso di Vienna.

Riepilogando, nessun diritto aveva il Congresso di Vienna sulle provincie della tradita repubblica di San Marco e del ducato di Milano. Nessun diritto vi aveva l' Austria. E se questa col beneplacito del Congresso di Vienna se ne impadronì, dolente di non aver potuto impadronirsi della Liguria, d' una parte del Piemonte e delle Legazioni, se ne impadronì a strazio di quell' ordine morale-giuridico, che pur dicevasi di voler restaurare [1]).

1) È di questo avviso anche il Balan nella sua *Storia d' Italia, vol. 7, p. 506.*

VI.

Tuttavia, se mai v' era Stato in Europa, la cui originaria illegittimità sarebbesi potuta risanare senza certi disagi, era per lo appunto il nuovo regno lombardo-veneto.

Incominciamo dal dire, che i popoli delle due regioni, derubati dalle soldatesche, dissanguati dalle guerre, stufi sino alla nausea d' una libertà liberticida, e palleggiati non so quante volte dalla Francia all' Austria, dall' Austria alla Francia, come carne da mercato, avevano un supremo bisogno di riposo e di pace.

Non eravi nè per Milano nè per Venezia un principe pretendente, al quale i sudditi, legati dai vincoli di lungo affetto, guardassero desiosi, come al restauratore della propria indipendenza e della propria sovranità: nè poteva sorridere la speranza di veder risorgere gli ordini antichi.

Col Piemonte non avevasi buon sangue, e qualunque ne fosse la causa, da ogni idea di annessione aborrivasi universalmente [1]).

Non pochi tra i patrizi, volgendosi, come suole avvenire, al sol che nasce, lasciavansi adescare ai lucri ed ai carichi del nuovo governo: e pigliando parte alla cosa pubblica scemavano necessariamente nelle plebi minute le prime ritrosie agli usurpatori stranieri.

Il pomposo titolo di *regno* conservato al lombardo-veneto: la sua divisione in due governi distinti con due congregazioni centrali: l' annunzio della venuta d' un Vicerè: la memoria del reggime paterno – come lo chiamava il medesimo Confalonieri – goduto dai lombardi sotto lo scettro di Maria Teresa: la fama, che aveva la Casa d' Austria di zelare la religione e di essere un governo d' ordine: la formale promessa dell' Imperatore, che ogni città conserverebbe i suoi privilegi e che sarebbesi rispettata la nazionalità italiana dei nuovi sudditi: la regolarità dell' amministrazione, la parsimonia nello spendere [2]), la mitezza de' codici, il rialzo del credito

1) L' Inghilterra mandò a bella posta degli emissari in lombardia per ispiare l' umore del popolo: ma riferirono che, tranne pochissimi, nessuno voleva saperne di annessioni col Piemonte. Farini, *St. d' Italia, lib. 3, VI.*

2) In una rivista militare tenutasi a Verona, i generali avevano fatto osservare all' imperatore Francesco, che la giubba dei soldati piangeva loro malamente in sul petto per causa della troppa

pubblico [1]), ed altre cose che sarebbe qui inutile il ricordare, tutto serviva ad agevolare la sommissione degli animi ed a piegarli un po' per volta alle nuove condizioni dei tempi.

Trattandosi adunque di un popolo, abbandonato a se stesso per mancanza di legittimi governanti, non poteva nè doveva esser difficile all' Austria l'affezionarsi i lombardo-veneti in modo da recarli insensibilmente a legittimare essi medesimi quell' autorità, della quale erasi fatta padrona [2]), e togliendo così il vizio delle prime origini, dare al nuovo Stato un'assetto pacifico e duraturo. Non si vide più tardi, in un epoca ben più procellosa, quale prestigio eccitò a Milano ed a Venezia l' Arciduca Massimiliano, venutovi governatore nel 1857, e quale contraccolpo ne ricevettero i disegni rivoluzionari del sabaudismo, com' ebbe a lamentare il Cavour?

Ma la politica del Metternich, o per dir meglio la politica dell' imperatore Francesco fu così poco italiana e così poco cristiana, che finì col disgustar tutti, il clero ed il laicato, la nobiltà, la borghesia, la plebe minuta, allontanando da sè anche gli animi più benevoli e più accosterecci.

Non già che il governo austriaco nel lombardo-veneto fosse un governo tirannico, nemico della civiltà e del progresso, intento unicamente a cavar denaro dagli italiani, per ristorare le finanze oberate della monarchia. Fu questo uno dei tanti artifizi, che mise in giuoco il liberalismo e la massoneria per accattare contro l' Austria un tesoro di odi presso le potenze d' Europa: ma non è vero. Ebbe anch' esso le sue pagine nere, e, nerissima fra tutte, non giustificata nè giustificabile da alcuna ragione di Stato, quella dello Spielberg. Ma nel suo complesso vi si stava così poco male anche in fatto di una cotal libertà, che uno dei capi della rivoluzione del ventuno – il conte Dal Pozzo – mandava il Piemonte a

distanza che c'era tra bottone e bottone: al quale sconcio sarebbesi bellamente rimediato aggiungendosi un bottoncino di più. L'imperatore trasse fuori il suo portafoglio, e fatto il conto della nuova spesa, che quell'aggiunta costerebbe all'erario, rispose che lo Stato non trovavasi in condizioni così floride da permettersi un tanto lusso.

1) Il consolidato italiano, che nel 1814 era sceso fino al 33, nel 1818 trovavasi alla pari, e nel 1829 salì fino al 117 e mezzo.

2) Taparelli, *Op. cit. Dissert. III, c. 5. art. 2.*

scuola dall' Austria, ed il D' Azeglio per solo amore di libertà tramutavasi da Torino a Milano [1]). I pubblici aggravi erano tali, che beati noi se pagassimo adesso quello che pagavasi allora; e se parliamo di lettere, di scienze, di arti, d' industrie, di scuole, di strade, di ponti, di commerci, e di tutto ciò che riguarda la civiltà ed il progresso, possiamo dire a fidanza che il lombardo-veneto dal 1815 al 1848 emulò e talvolta superò le più nobili provincie d' Europa [2]).

Oh, furono ben altre le cause, che impedirono all' Austria di metter radice negli usurpati domini: e, principalissima fra tutte, il non aver saputo nè comprendere nè rispettare l' indole, le abitudini, i bisogni degli italiani.

Nell' ordine religioso, l' Austria considerò la Chiesa non già, quale essa è, madre e maestra, ma come la volevano il febronianismo il giuseppismo il leopoldismo, uno strumento di governo. E perciò non immunità, non foro ecclesiastico, non tribunali propri, nemmeno per le cause beneficiarie e matrimoniali: non liberi i Vescovi di comunicare colla Santa Sede, di eleggere i parrochi, di celebrare i sinodi, di pubblicare le loro lettere pastorali: sottoposte al *placet* governativo le Bolle pontificie, i Rescritti delle Sacre Congregazioni, le dispense, i privilegi, le indulgenze, ed ogni altro atto della Curia Romana.

Nell' ordine politico, l' Austria conservò al lombardo-veneto il titolo di regno, ma nient' altro che il titolo. Vi mandò un

1) D' Azeglio, *I miei Ricordi c. 33.*

2) Di uomini illustri, che fiorirono nella prima metà di questo secolo, il lombardo-veneto ne conta una bellezza. Gli elenchi dei libri, che vi si stamparono dal 1831 al 1848, riempiono diciotto volumi. Si pubblicarono più opere nel lombardo-veneto, che non in tutte le altre provincie d' Italia.

Le strade erano molte e comode: meravigliose quelle che valicavano lo Stelvio, lo Spluga, il Brennero e la Ponteba. Grandiosi gli argini ai fiumi ed ai laghi, belli i ponti: meravigliosi i murazzi di Malamocco lunghi 2200 metri, ed il ponte della laguna lungo 3600 metri con 383 archi. Le strade della sola lombardia, dal 1828 al 1847, avevano costato al governo quarantacinque milioni: le riparazioni a Venezia, dal 1815 al 1834, gli avevano costato ventiquattro milioni, le strade ventinove.

Il lombardo-veneto fu il primo in Italia, che ebbe i battelli a vapore, le macchine per la filatura, le ferrovie, l' illuminazione a gas, la Cassa di risparmio, la Società per le assicurazioni dagli incendi, ecc.

vicerè, ma così legato mani e piedi, che l'arciduca Giovanni ne rifiutò l'ufficio, l'arciduca Antonio lo rinunziò dopo d'averlo accettato, e solo dopo tre anni si trovò un principe della Casa, il Ranieri, che acconsentì a venire in Italia. Tollerò presso il governo di Vienna un rappresentante italiano, il conte Mellerio, ma solamente per poco, e senza dargli un successore. Del resto non più il senato, non più il consiglio di Stato, non più i ministeri, non più la corte de' conti: e tolti uno per uno tutti quegli ordinamenti, che sapevano di indipendenza e di autonomia.

Nell'ordine amministrativo e giudiziario, tedesche le leggi, tedesche le procedure, tedeschi, od almeno tirolesi, i delegati, i commissari, i direttori di polizia, i presidenti de' tribunali, ed in genere i capi-ufficio.

Nell'ordine militare, il bello esercito italico, così ricco di memorie e così caro al paese, venne scomposto, ed abolite furono insieme con esso le scuole, le fonderie, le armerie. Da quel dì si ebbero dei soldati italiani, ma non si ebbero più ufficiali: ed anche i soldati si racimolarono tra i poveri ed i contadini, perchè tutti gli altri se ne schermivano colle sostituzioni e coi cambi.

Nell'ordine del pubblico insegnamento, si lasciava ai Parrochi una cotal vigilanza sulle scuole primarie; ed anche nelle scuole secondarie volevasi religione, buon costume, disciplinatezza. Ma a non dir nulla, ch'erano tedeschi i testi, tedeschi i metodi, e spesse volte tedeschi i professori, nelle università la dottrina era guasta, le cattedre di diritto risuonavano di errori antipapali, le lezioni di storia torcevansi contro la Chiesa, e le aule della scienza tramutavansi in vivai di cospirazioni e di sètte.

Ma quello, che forse cuoceva ai lombardo-veneti più d'ogni altra cosa, e che più d'ogni altra cosa serviva a render loro intollerabile il governo austriaco, era dall'una parte la sua smania di far dipender tutto da Vienna, e dall'altra parte la seccatura d'una polizia sofistica minuziosa uggiosa, che vessava il prossimo senza un perchè, e non lasciava aver requie. Io credo che ne avesse la maggior colpa l'imperatore medesimo: il quale voleva seriamente il bene de' suoi popoli, ma, credendo nella sua testa che il bene de' suoi popoli fosse quello di concentrare la loro vita pubblica e privata tra le sue mani, non li perdeva d'occhio un momento, e non lasciava loro nè dare un passo, nè muovere un dito, nè trarre

un respiro, s' egli stesso non ne determinava, quasi a battuta di musica, i tempi ed i modi.

Quali lungaggini, quali noie, quali molestie, e quali danni ne derivassero a' cittadini, a' comuni ed alle provincie da un siffatto sistema di concentramenti burocratici e di sottigliezze poliziesche, è facile immaginarlo: come è ugualmente facile l' immaginare, quante antipatie e quanti odi si andassero anche da questo lato accumulando sopra il governo.

Ma siano questi od altri ancora i torti e le ragioni, a me basta osservare, che tra il governo austriaco ed il lombardo-veneto, dal 1814 al 1848, non corsero altri rapporti da quelli in fuori, che sogliono correre tra un conquistatore straniero ed un popolo conquistato, senza che avvenisse mai, neppure in modo iniziale, una fusione, una assimilazione, un avvicinamento di animi, uno scambio qualsiasi di affetti; e per conseguenza il vizio originario della illegittimità del possesso, tanto per le terre della repubblica, quanto per quelle del ducato di Milano, non solamente non fu risanato dal tempo, ma fu dal tempo fatto riconoscere come insanabile.

VII.

Nè giova l' allegare il titolo della prescrizione.

Quando uno Stato è caduto tra le mani d' un ingiusto possessore, sarebbe certamente una cosa desiderabilissima, che ne cessassero quanto prima le condizioni anormali, e che la giustizia prevalesse sulla forza, o che almeno, nella impossibilità di far prevalere la giustizia sulla forza, il governo di fatto, per un concorso favorevole di circostanze, avesse a diventare anche governo di diritto.

Non vi ha nulla di più pregiudizievole e di più pericoloso per uno Stato, quanto il trovarsi scisso in partiti per la lotta, sia pure incruenta, fra il pretendente e l' usurpatore. Tutto è in convulsione: non vi ha pace, non ordine, non stabilità; e quando mai avvenisse, che la restaurazione dell' antica sovranità fosse divenuta del tutto impossibile, nè ci fosse modo di sostenerne i diritti senza mettere a sbaraglio il bene sociale, anche il più legittimo e il più innocente de' principi troverebbesi obbligato a rinunziarvi almeno tacitamente.

La ragione sta in questo, che alla società politica è necessità non solo morale, ma essenziale, di venire governata conformemente al suo fine: e se colui, che pur avrebbe l' au-

torità legittima di governarla, abbia per qualsivoglia motivo perduto irremissibilmente la possibilità di esercitare questa sua legittima autorità, non solamente i sudditi trovansi sciolti da ogni vincolo di doveri politici verso l'antico lor principe, ma il principe stesso deve ammettere e riconoscere cotesto loro svincolamento, per non perpetuar nello Stato una condizione innaturale di disordine e di violenza. In altre parole, quando due diritti trovansi in collisione, il minore deve cedere di fronte al maggiore: ed il diritto personale di governare è minore del diritto sociale di essere governati [1]).

Come vi ha dunque una prescrizione per i diritti comuni, così vi ha una prescrizione per i politici; ed il volere che la violenza, rimasta, come suol dirsi, padrona del campo, non possa in niun caso perdere la ragione di violenza, sarebbe una ostinazione ed una ingiustizia [2]).

Ma intendiamoci bene.

I motivi, che in materia di diritti politici possono ingenerare un vero titolo di prescrizione, si fondano massimamente sul bisogno, che hanno i sudditi di una stabile tranquillità, e sulla impotenza, in cui trovasi il principe pretendente, di soddisfare a cotesto imperioso bisogno. Qui l'usurpatore non c'entra, che come elemento di quella forza bruta, di cui si serve contro giustizia a puntellare il proprio dominio: ed il servirsi della forza bruta contro giustizia potrà crear dei doveri, ma non può crear dei diritti. La prescrizione adunque nasce a beneficio dello Stato, il quale non deve essere condannato a rimanere perpetuamente a mezz'aria; e non già a beneficio dell'usurpatore, che perfidia nel ritenerselo. A costui non resta che l'obbligazione morale di restituire il mal tolto [3]).

Tuttavia, quando col trascorrere del tempo fosse scomparso dalla scena del mondo politico l'usurpatore, e dopo di lui fossero egualmente scomparsi quelli tra i suoi successori, che personalmente avessero participato alla usurpazione, ben potrebbe sorgere anche da questo lato una nuova condizione di cose, e venire un'epoca, nella quale – o perchè gli eredi del pretendente abbandonarono affatto ogni idea di rivendicare gli antichi diritti, o perchè il rinunziare alla usurpata corona esporrebbe lo Stato a de' gravissimi sconvolgimenti –

1) Taparelli, *Dissert. III*, c. 5, art. 2, n. 681.
2) Id. *ib.* n. 677.
3) Id. *ib.* n. 682.

la necessità del bene sociale potrebbe creare un giusto titolo di prescrizione anche a beneficio del possessore, e rendere sovrano legittimo chi non lo era [1]).

Ma in ambedue le ipotesi chi sentirebbesi animo di determinare il momento preciso di questo trapasso dalla violenza al diritto, e dalla illegittimità alla legittimità? Nel contrasto dei diritti comuni vi ha la legge che lo determina: ma nel contrasto dei diritti politici solo un' autorità superiore, tutrice e vindice dell' ordine, potrebbe determinarlo. Trattasi d' una estimazione morale sopra un impossibile futuro, ovvero sopra un presente questionabile, ed i giudizi possono esser tanti, quante sono le passioni e le teste. La inutilità dei tentativi per una ristorazione monarchica rendette in pochi anni legittimo in Francia il governo della repubblica; e tuttavia, anche dopo la parola autorevolissima del Sommo Pontefice, non tutti gli orleanisti, non tutti i bonapartisti hanno smesso le loro irragionevoli ritrosie ad aderirvi. Dopo cento e più anni nessuno direbbe, che la prescrizione abbia spogliato la infelice Polonia del diritto alla sua indipendenza; ma ben lo dicono, almeno col fatto, i governi che se la partirono. A prescrivere la sovranità civile della S. Sede non basterebbero dieci secoli [2]); ma se niente niente si badasse a' nostri liberali, essi pretenderebbero di averla prescritta all' indomani della breccia di porta Pia.

Anche nei riguardi de' diritti politici la prescrizione è adunque una necessità sociale: ma il se, il come ed il quando dipende da circostanze molteplici e disparate.

Ed ora torniamo al caso nostro, anche a rischio di ripetere in parte le cose già dette.

1) Id. *ib.* n. 683.

2) Notisi, che qui si parla della sovranità civile della S. Sede, la cui capitale è Roma nè può esser che Roma: e non già di questo o di quel lembo di territorio, sul quale i Sommi Pontefici potrebbero per ragioni di ordine superiore lasciar cadere in prescrizione i propri diritti sovrani. La differenza, come tutti veggono, è grandissima. Ma parlando di questa sua sovranità civile, che ha Roma per capitale, non vi ha spazio nè di anni nè di secoli che possa prescriverla; e i motivi principali son questi: 1 Perchè non può disseccarsi la sorgente, dalla quale deriva la sovranità civile del Papa, e che è la sua spirituale sovranità; 2 Perchè non può venir meno il fine, al quale la sua sovranità civile è ordinata, e che è la piena indipendenza della S. Sede; 3 Perchè non può scomparire

I trentatre anni, che passarono dal 1815 al 1848, sarebbero senza dubbio sovrabbastati a creare un giusto titolo di prescrizione in favore dell'Austria, se l'Austria avesse saputo e voluto togliere gli attriti, spianare le difficoltà, rappacificare gli spiriti, ed unire insieme in una bella armonia i governati co' governanti. Ma la politica invadente ed assorbente del gabinetto di Vienna non fece altro, che scavare sempre più a fondo tra gli uni e gli altri l'abisso: di maniera che, operando com' essa operò, non solamente non bastarono quei trentatre anni di dominio, ma non sarebbe bastato neppure un tempo dieci volte tanto.

Gli è inutile dimenarsi in perifrasi.

Affinchè nel lombardo veneto succedesse alla violenza il diritto, alla illegittimità la legittimità, era assolutamente necessario recare mano mano le due provincie dai mal celati dispetti de' primi dì a quella unione tranquilla volontaria amichevole operativa dei sudditi col proprio sovrano, che li fonde insieme in una identità di sentimenti, e fa di essi una unità. Ma per compiere questa unione non ci erano che due mezzi: o rispettare religiosamente la italianità delle provincie occupate, conservandovi italiane le leggi, italiani gli ordinamenti, italiani gli ufficiali, e rendendo italiana, quanto più potevasi, l'autorità di governo; ovvero persuaderle a spogliarsi esse medesime della propria italianità, rendendosi quanto più potevano, spontaneamente tedesche. In ambedue i casi vi sarebbe stata una cotale assimilazione. Ma il primo mezzo, che sarebbe piaciuto ai governati e ch'era il solo praticamente possibile, non fu voluto a niun patto da' governanti: il secondo mezzo, che piaceva a' governanti e che a' loro stessi occhi doveva sembrare una utopia, non fu voluto a

dal mondo il Papato, il quale avendo bisogno e diritto di essere sovrano effettivo d'uno Stato territoriale, non cesserà mai di volerlo efficacemente, e di reclamarlo finchè se ne trova spogliato; 4 Perchè sulla terra vi saranno sempre milioni e milioni di veri cattolici, i quali considereranno come lor propria la causa del Sommo Pontefice, e colla voce, colla penna, colle oblazioni, nei giornali, nei libri, nelle adunanze, nei parlamenti, faranno del loro meglio per rivendicarne i diritti; 5 Perchè la causa del Papa è la causa della Chiesa, la causa della religione, la causa di tutti i popoli e di tutti i principi, la causa del diritto e della giustizia: e tutte queste cose esigono, che almeno una volta l'iniquità fortunata non possa mai giungere al tranquillo possesso di ciò che colla violenza fece suo.

niun patto dai governati; ed ecco la lotta, che incominciatasi subito, ed inaspritasi a misura del continuo sopravvento degli elementi tedeschi sugli elementi italiani, finì come doveva finire [1]).

Egli è ben vero, che questa lotta veniva fomentata dalle mene segrete dei framassoni, accalorata dalle artificiali geremiadi dei poeti alla Berchet, e favorita di sotto mano dagli agenti interessati della Francia, della Prussia e della Russia. Il popolo è sempre popolo, e, quando non vi abbia chi lo abbindoli, obbedisce a chi deve. Ma per soffiare sul fuoco, e' bisogna che il fuoco ci sia: ed il fuoco c'era, perchè nè i veneti sapevano dimenticare le glorie, le feste, le ricchezze, il beato vivere di S. Marco, nè i lombardi potevano fare a meno di slanciarsi col desiderio alle fresche memorie del senato italico, dell'armata italica, del governo italico e degli splendori della loro Milano sotto il regno italico. Agli amori e agli odi delle moltitudini uopo è detrarre il novanta per cento e forse anche più: ma quanta fosse, in tutte le classi del nuovo regno, l'avversione al dominio straniero, lo si vide a prova – e non ci ha uomo che lo possa negare – ai primi scoppi del quarantotto.

Nè poteva essere altrimenti, perchè la realtà de' fatti è questa, che i lombardo-veneti, soppiantati da' tedeschi nei carichi politici, amministrativi, giudiziari, militari: danneggiati nel commercio dai privilegi delle manifatture austriache e boeme: tocchi nella borsa da tasse, che non erano ma che allora parevano esorbitanti: impacciati nell'azienda del proprio comune dalle pedantesche ingerenze de' commissari e dei delegati: annoiati dai lunghi giri e rigiri d' una burocrazia che doveva in tutto e per tutto far capo al gabinetto di Vien-

1) Che fino dai primissimi tempi dell'occupazione austriaca fosse vivo nel lombardo-veneto il fermento contro il governo, e si cercasse effettivamente di rovesciarlo, basta leggere la *Relazione officiale della congiura de' Lombardi nel 1821,* pubblicata a Milano, dopo terminati i processi, il 22 gennaio 1824. Più tardi, in causa dei moti rivoluzionari del 1831-33, i soli lombardi condannati a morte - ai quali tuttavia venne commutata subito la pena - furono diecinove (sentenza 27 febbraio 1835). Una sollevazione doveva scoppiare nel veneto, incominciando a Vicenza, il 24 marzo 1833: ma la Polizia lo seppe dalle rivelazioni d'un certo Giovanni Brunello, e fu a tempo di prevenirla. Credevasi imminente la rivoluzione in tutta l'Italia nel 1837, e il Rossetti la dava come certissima: ma le potenze collegate la impedirono. Così pure nel 1844, e via via.

na: spiati negli atti della vita domestica e civile dai cento occhi della polizia; terrorizzati dai segreti imprigionamenti, dai misteriosi processi e dalle sentenze capitali dei carbonari, collo strascico teatrale dei cartelli infamatorii e delle berline: stomacati, feriti nella parte più delicata del cuore dal reo tentativo di voler persino render tedesche le diocesi, nominando alle maggiori sedi di Venezia e di Milano dei prelati tedeschi [1]): questi poveri lombardo-veneti, io diceva, non potevano affezionarsi al governo, nè avevano torto, se coll' astenersi dal prender parte alla vita pubblica e col lasciare nell' isolamento i rappresentanti della sovrana autorità, manifestavano il loro malcontento e rimpiangevano la loro sciagura d' essere caduti sotto un dominio straniero.

Del peggio, che fecero i letterati colle satire e colle caricature, i nobili col canzonare i nuovi ciambellani di corte, i borghesi coll' assumere un contegno burbero e minaccioso, i giovani studenti coll' agitarsi nelle università ed a' teatri, ma sopratutto i settari col tramare col congiurare coll' annunziare ogni terzo giorno una rivoluzione e col tentarne parecchie, io non dirò. A me basta mettere sempre più in chiaro, che tra i lombardo-veneti ed il governo austriaco le nimistà, ora occulte ora palesi, non cessarono mai: che il possesso fu contrastato nè perdette mai il suo carattere di violenza: e che perciò, essendosi impedito il progressivo svolgimento di quelle giuste ragioni, le quali avrebbero potuto togliere i vizi originari della prima occupazione, nè vennero prescritti i diritti di que' due popoli alla propria indipendenza, nè l' Austria acquistò il titolo di un potere legittimo.

Abbiamo insistito ed insistiamo su questo punto, perchè dipende principalmente da esso la difesa della causa, che abbiamo tra mano.

Ma forse che questa illegittimità di potere nel governo austriaco, e questo diritto ne' lombardo-veneti alla propria indipendenza erano giusti motivi ad insorgere ed a ribellarsi?

VIII.

In nessun caso è lecito insorgere contro l' autorità costituita e ribellarsele. Sia legittimo il sovrano od illegittimo, chiamisi Costantino o Caligola, tenga fede a' suoi giuramenti

1) A Patriarca di Venezia fu nominato di Pirker, ad Arcivescovo di Milano il Gaisruck.

o li violi, regga i sudditi con un governo mite o li triboli con un governo violento ed anche tirannico, gli insegnamenti evangelici ed i precetti apostolici, la dottrina degli apologisti e gli esempi de' martiri, le sentenze de' sacri dottori e le definizioni de' Sommi Pontefici, si riducono a due capi: al diritto cioè di perorare la propria causa ne' modi consentiti dalle leggi, ed all' obbligo incondizionato di star sottomessi.

Quando il sovrano – non importa se la persona sia fisica o morale – è veramente sovrano: quando cioè non sia nè per legge fondamentale dello Stato giudicabile dagli altri grandi corpi politici, come avveniva del Doge a Venezia, nè per ragione di vassallaggio dipendente da un' autorità superiore, come avviene a mo' d' esempio nell' Egitto e nella Bulgaria, non rimane al popolo oppresso altro rimedio, che quello di abbandonarsi tra le mani di Dio ed aspettare con pazienza cristiana tempi migliori [1]).

Le trame, le congiure, i pugnali, le bombe, le sedizioni, i tumulti, lo sguinzagliamento delle plebi, le resistenze armate, e perfino i fischi, le dimostrazioni piazzaiuole, i *viva*, gli *abbasso* ed altre sconcezze simili sono cose affatto contrarie alle ragioni immutabili della giustizia, e degne d' ogni condanna.

Non si facciano degli inutili piagnistei sui pretesi diritti dei popoli. Le tirannidi sono, nove volte su dieci, invenzione od esagerazione dei demagoghi; e le violenze dei demagoghi, meno difficili e meno rare, sono da temersi assai più di quelle dei principi [2]). Ma quando fossero pur vere, l' oppressione isolata e temporaria d' un popolo non può derogare alla legge eterna di Dio. Dove ci sono uomini, c' è società; e dove c' è società, c' è autorità. Fu Iddio che creò l' uomo socievole, e l' autorità, principio intrinseco essenziale e vitale

1) S. Th. *Opusc. 20 De Regim. Princ.*

2) Nelle monarchie ereditarie assolute è difficilissima una vera tirannide, perchè il Principe, responsabile di tutti i suoi atti, oltre all' amor naturale che ha verso i suoi sudditi, ed al naturale desiderio di esserne riamato, ben sa quanto giovi il trasmettere ne' suoi successori, insieme coi diritti del trono, una nobile eredità di affetti dinastici. Nelle monarchie costituzionali la cosa è meno difficile, perchè dall' un lato il Principe non può sempre fare ciò che vorrebbe, e dall' altro lato i partiti politici, intenti solo a scavalcarsi gli uni gli altri, hanno troppo il popolo sulle labbra per averlo nel cuore. Si sa poi pur troppo per lunga esperienza, che la peggiore delle tirannidi è quella della piazza.

della società, viene da Lui. La sentenza, divinamente certa ai lumi della fede, meravigliosamente certa ai lumi della ragione, non può essere cancellata dai giuristi della rivoluzione: *Chi resiste all' autorità, resiste all' ordinazione di Dio e merita la dannazione* (*Rom. 13*).

Guai se non fosse così!

L' attribuire ai sudditi il diritto di ribellarsi al proprio sovrano sarebbe lo stesso che erigerli a giudici, se debbano o no star sottomessi: e perciò sarebbe lo stesso che mettere a base dell' ordine sociale il disordine. Non sono nè i piedi nè le braccia, che devono far l' ufficio di capo: non è l' inferiore che può citare al proprio tribunale e punire il suo superiore.

E poi che cosa è cotesta tirannide? Quali sono gli elementi che la costituiscono? È transitoria o permanente? È universale o parziale? Quali ne sono i caratteri? Quali le prove? Ne è giudice tutto il popolo, o solamente una porzione di esso? Chi è che designa questa porzione di popolo? Chi è che la determina? Chi è che la delega? Dove e come si fanno i comizi? Su quali criteri e su quali norme si formula il giudizio? Che razza di procedura è mai cotesta, dove si giudica e si condanna senza codici, senza leggi, e senza dar agio all' imputato di recare le proprie discolpe? Ecco dove sta di casa la tirannide vera.

Quando adunque l' autorità sovrana, da Dio destinata a bene della società politica, avesse, contro i disegni amorosi di Dio, a torcersele a danno, la sarà anche qnesta una grande calamità, come sono grandi calamità tutte le prepotenze e tutte le ingiustizie umane, se pure non sarà un ben meritato castigo: e bisognerà, come nelle altre calamità, subirla con rassegnazione, recarla a pena dei peccati propri o dei propri padri, e facendo di necessità virtù, rimettere la propria causa a Dio, vindice supremo delle colpe dei popoli e dei re. Egli non vuole il male morale, ma lo permette ai suoi altissimi fini; ed anche dalle tirannidi sa trarre degli altri beni di ordine superiore, come fece colle sevizie dei Cesari. In quella grande epoca della fede, che fu il medio evo, il diritto pubblico aveva ben trovato il tribunale, a cui ricorrere tanto contro i despoti quanto contro i tribuni: ed era il tribunale del Papa. La società moderna ricalcitra: e Iddio, punitala coi dispotismi regalistico-tribunizi d' una libertà menzognera, mira forse a condurla mal suo grado a' piedi di Colui, che solo fra tutti può ristorarla.

Adoriamo i disegni della Provvidenza, ed affrettiamone il compimento.

Non vi ha dunque nessuna ragione, che possa render lecito ai sudditi il ribellarsi all'autorità costituita: e per conseguenza nè la illegittimità del governo austriaco, nè il diritto de' lombardo-veneti alla loro indipendenza, erano titoli giusti a rompere violentemente il giogo della lor servitù.

Ma la illegittimità è illegittimità, ed il diritto è diritto: nè un governo illegittimo può a ragione pretendere tutto ciò, che ben a ragione può pretendere un governo legittimo.

L'argomento va facendosi spinoso, perchè di governi illegittimi non si patì mai penuria nel mondo; e gli errori teoretici possono aprire la via ad applicazioni pratiche dolorosissime.

Facciamo dunque adagino, e teniamo fissi gli occhi sulla santità dei principii cattolici.

E' vi ha dei diritti, che sono propri tanto del sovrano legittimo, quanto del sovrano illegittimo; e perciò vi ha degli uffici, dal cui adempimento nessun suddito può in buona coscienza schermirsi, quali sono a mo' di esempio i diritti e gli uffici di umanità e di religione. Nemmeno il più barbaro dei tiranni cessa d'essere uomo: e come uomo ha diritto che lo si ami nel Signore, che gli si desideri ogni temporale ed eterna prosperità, che si cooperi al suo bene in quanto non si opponga al bene pubblico, che gli si sappia grado dei benefici ricevuti, che vivendo a' suoi privati stipendi lo si serva con domestica fedeltà, che si preghi per lui, e via dicendo. Ma c'è anche da questo lato una distinzione da farsi, giacchè mentre al sovrano legittimo è un vero bene il conservare lo Stato, al sovrano illegittimo è un vero bene lo spogliarsene: e, perciò, mentre al primo devesi desiderare che goda in pace il suo giusto possesso, al secondo devesi desiderare che, senza sconquasso dell'ordine sociale, rinunzi alla usurpata corona, e pentitosi del mal tolto ne faccia una debita penitenza.

E' vi ha dei diritti, che sono essenzialmente propri dell'autorità sovrana, qualunque sia la persona che se ne trova investita; e quindi vi ha degli uffici, che sono strettamente doverosi pe' sudditi, anche se vivono sotto un potere nemico: quali sono la riverenza, l'obbedienza, il pagare i tributi, il cooperare al mantenimento della pubblica tranquillità, il salvare all'autorità il suo prestigio e la sua forza nel legittimo esercizio de' suoi doveri, il dar mano a promuovere il bene sociale colle lettere, colle arti, colle industrie, coi commerci,

e così via via. Qui, se ben si considera, la questione della legittimità e della illegittimità non ci entra. È lo Stato che per sussistere ha bisogno di ordine: è l'autorità, condizione *sine qua non* dell'essere sociale, che ha bisogno di sommessione; ed i sudditi, al trar de' conti, non fanno che provvedere al proprio bene.

Ma se vi ha dei diritti comuni, ve n'ha pur di quelli che sono propri esclusivamente del sovrano legittimo: e primo fra tutti, sorgente e radice degli altri, il diritto di conservare di rassodare e di difendere a proprio vantaggio il proprio dominio e il proprio potere. Questo diritto il sovrano illegittimo non lo ha, a meno che non si tratti di salvare lo Stato da un nuovo invasore. E la ragione è ben chiara. Chi possede ingiustamente l'altrui, deve restituirlo non deteriorato al padrone. La conseguenza si è, che i sudditi d'un sovrano illegittimo, se devono prestargli tutti gli atti di umanità perchè uomo, e tutti gli ossequi essenzialmente propri dell'autorità sovrana perchè sovrano di fatto, non solamente non devono, ma non possono far nulla, che miri a conservargli, a rassodargli ed a difendergli il trono contro il sovrano legittimo, perchè dell'autorità sovrana egli è possessore ingiusto; e nessuno può lecitamente cooperare alla conservazione al rassodamento ed alla difesa della ingiustizia [1])

1) Taparelli, *Dissert. III*, c. 5, art. 1, n. 663 e seg.

Questi principii trovano la loro conferma nelle disposizioni, che pigliarono i Sommi Pontefici, quando in tutto od in parte venne loro usurpato lo Stato. Ecco a mo' d'esempio le istruzioni di Pio VII colla data del 22 maggio 1808:

« Non si può riguardare per lecito ai sudditi pontificii, sì ecclesiastici che secolari, qualsivoglia atto tendente direttamente od indirettamente a *coadiuvare* una usurpazione così notoriamente ingiusta e sacrilega, ed a *stabilirne* e *consolidarne* l'esercizio. Ne siegue pertanto:

« Primo, non esser lecito, se mai venisse intimato dal governo intruso, di prestargli qualunque giuramento di fedeltà, di obbedienza, o di attaccamento *espresso in termini illimitati, e comprensivi d'una fedeltà e approvazione positiva.*

« Secondo, non essere nemmeno lecito accettare, e molto meno sollecitare impieghi e incombenze, che abbiano una tendenza più o meno diretta a *riconoscere, a coadiuvare, a consolidare il nuovo governo nell'esercizio dell'usurpata potestà.* »

Ma si permette

« Che i sudditi pontificii (qualora non possano esimersene senza

Questi principii e queste illazioni sono d'una ragionevolezza o, meglio, d'una evidenza, che non ammette contrasti.

Quando dunque avvenisse, che il governo illegittimo, o per timore d'un nemico esterno, o per l'apprensione d'un pericolo d'interne rivoluzioni, o pel bisogno di concentrare altrove le proprie forze, o per la debolezza degli uomini che lo rappresentano, o per qualsivoglia altro motivo, avesse ad abbandonare di fatto il suo ingiusto possesso, non solamente i sudditi non sono obbligati in coscienza ad impedire od a far ritardare il suo abbandono, ma hanno tutto il diritto di affrettarglielo e di agevolarglielo: non solamente non sono obbligati in coscienza a conservargli lo Stato, ma hanno tutto il diritto di dar subito mano a restaurare nel miglior modo possibile i loro antichi ordini, di ricostituire la propria indipendenza e la propria autonomia, di affermarla con pubblici manifesti in faccia al mondo civile, e di mettersi in condizione di poterla difendere dagli attacchi eventuali dei vecchi o dei nuovi usurpatori, con tutti i mezzi onesti, che sono in loro potere, di intromissioni diplomatiche, di alleanze politiche, di interventi armati, di crociate volontarie, di leve in massa, di fortificazioni, e di quanto può suggerire nella necessità del momento l'amore della patria terra.

Gli anni di dominio straniero, che fossero corsi di mezzo,

grave pericolo o danno) prestino il giuramento nei seguenti termini: Prometto e giuro di non aver parte in qualsivoglia *congiura, complotto* o *sedizione* contro il governo attuale; come pure di essergli *sottomesso* e *obbediente* in tutto ciò che *non sia contrario alla legge di Dio e della Chiesa.* »

Analoghe a queste, ma più particolareggiate secondo i bisogni e più esplicite, sono le risposte date dalla S. Penitenzieria e dal S. Ufficio, non già solo pe' sudditi pontificii, ma per tutti i cattolici italiani, tanto sotto Pio IX quanto sotto Leone XIII.

Per tutti quegli atti, che mirano nell'un modo o nell'altro a *riconoscere*, a *coadiuvare* od a *consolidare*, (canti di *Te Deum*, funzioni religiose per certe feste civili, dignità militari, uffici politici ecc.) la risposta è sempre la stessa *non licet.* Invece per tutti quegli atti, che mirano al bene pubblico, all'ordine sociale, ed alla riverenza verso l'autorità (cariche municipali, cattedre d'insegnamento, impieghi giudiziari ecc.) la risposta è il *licet* ovvero il *tolerari potest.*

Veggansi le dichiarazioni della S. Penitenzieria colla data del 10 decembre 1860, e la Lettera 30 luglio 1886 del Card. Monaco agli Ordinari sul formale divieto di concorrere alle urne politiche.

sono come se non fossero stati mai. Cessata la violenza, l'antico Stato rivive in tutta la ragione del suo essere, e in tutta la pienezza de' suoi diritti. Esso si reggerà come può, prima a municipio, poi a governo provvisorio, poi a governo definitivo: ma libero di se medesimo, padrone de' propri destini, la sovranità è sua, e deve tenere in conto di nemico chi ritentasse di spogliarnelo. Così vuole ogni giusta ragione morale e giuridica. Sono conseguenze logiche de' principii, che abbiamo svolto testè.

Ed ora applichiamole alla causa lombardo-veneta del quarantotto.

IX.

Soggettivamente parlando, che i lombardo-veneti, al grido festante di *viva Pio IX*, abbiano creduto una cosa non pur lecita, ma meritoria e santa, l'essersi scosso dal collo il giogo del governo austriaco, e' sembra non potersene dubitare.

Uomini e donne, ricchi e poveri, patrizi e plebei, laici, preti, frati, uno solo fu lo slancio di tutti: e chi non ha veduto le pazzie di que' giorni – le chiamo pazzie, perchè non saprei con che nome chiamare le così dette *quarantottate* – non sa che cosa sia il vero entusiasmo d'un popolo. C'era da perder la testa: tanti furono i canti, i suoni, gli scampanii, le luminarie, le universali esultanze!

Solamente que' del contado, o per una cotal loro ritrosia alle novità, o per un cotal istintivo presentimento dell'avvenire, mostravansi alquanto restii: e non fu veduto crollare il capo, con un senso di disgusto, che qualcuno di coloro, i quali avevano fresca alla mente la rivoluzione francese, e ne erano già stati le vittime.

Del resto anche gli individui più noti per zelo di religione e per santità di vita, uomini spirituali, devotissimi asceti, confessori, missionari, parrochi, francescani, cappuccini, domenicani, serviti, carmelitani, fate-bene-fratelli, tutti profferivano alla causa dell'indipendenza i propri uffici e le proprie persone, senza che a nessuno venisse in mente di maculare la propria coscienza e di far cosa da doversene rendere in colpa dinnanzi al tribunale di Dio.

Toltine adunque i settari, ch'erano ben consapevoli dei misteri e del fine ultimo della rivoluzione, l'universale del popolo fondeva in una sola ragione le ragioni dell'Italia e le

ragioni del Papa, e pigliava in sul serio gli arruolamenti della santa crociata, come quella che sembrava mirare al giusto trionfo della Chiesa e della patria. Fin qui io credo, che siamo tutti d'accordo, e che non vi abbia disparità di giudizi nello scusare gli uomini del quarantotto da ogni taccia di morale reità.

Ma la questione vuol essere considerata obbiettivamente in se stessa; e considerandola anche solo obbiettivamente in se stessa, io sono d'avviso, che si possa e che si deva metter capo alla stessa conclusione: cioè, che lo sfratto del governo austriaco dal lombardo-veneto nel marzo del quarantotto non fu un atto di ribellione dei sudditi all'autorità costituita, ma la conseguenza dell'esercizio legittimo d'un vero loro diritto, e che la resistenza armata di que' due popoli contro gli eserciti austriaci ritornati all'assalto, non fu un colpevole ricalcitramento contro il potere, ma una giusta difesa della propria indipendenza e del proprio essere sociale.

Rechiamoci col pensiero ai primi mesi del quarantotto.

Gli animi ribollivano non già solo in Italia, ma in tutta quanta l'Europa. I pacifici trionfi della eloquenza di O'Connell per la emancipazione religiosa e civile della povera Irlanda, gli attriti fra la Danimarca e la Germania sulle condizioni geografiche ed etnografiche dello Sleswig e dell'Holstein, le rivendicazioni de' Croati contro i Magiari e de' Polacchi della Gallizia contro i loro signori, le gagliarde proteste della S. Sede contro lo Czar, gli stessi tentativi dello Czar per unificare gli Slavi, la resistenza armata del Sonderbund, ed altri fatti simili, avevano risollevato da per tutto la terribile questione delle nazionalità, soffocata ma non ispenta dal Congresso di Vienna, ed avevano riacceso gli spiriti de' lombardo-veneti, non rassegnatisi mai alla dominazione straniera.

L'Austria era potente o, meglio, strapotente in Italia; ma non vi contava un amico. Lo stesso Gregorio XVI, così avverso alla rivoluzione e così formidabile ai rivoluzionari, non vedeva di buon occhio la complice del Bonaparte nel tradimento della sua patria. Egli aveva scritto fino dal 1799 – poco dopo il trattato di Campoformio – che un ingiusto conquistatore, con tutta la sua potenza, *non può mai spogliar dei suoi diritti* la nazione ingiustamente conquistata . . . *indipendentemente dal suo consenso o tacito o espresso* [1]). Ne' suoi pri-

1) Mauro Cappellari, *Il trionfo della S. Sede.*

vati colloquii compiacevasi d'esser nato suddito non già dell'Austria, ma della Repubblica di San Marco: e nelle rivoluzioni delle Romagne aveva fatto quanto poteva per impedire l'intervento delle truppe austriache, non solo armando a difesa della capitale i Montigiani ed i Trasteverini, non solo domandando aiuti al re di Napoli, ma mostrandosi perfino disposto ad entrare in accordi co' ribelli [1]).

Quando poi a Gregorio XVI succedette Pio IX (16 giugno 1846), e Pio IX, data l'amnistia a' condannati politici, creò la Consulta di Stato con certe altre riforme, il Metternich, lamentatosi coi *fati* per la comparsa d'un Papa *liberaleggiante*, ed auguratosi di vederlo in braccio al Granturco [2]), pubblicò un suo *Memorandum*, per far conoscere ai gabinetti d'Europa, che l'Austria avrebbe difeso colle armi i suoi possedimenti italiani senza cederne un palmo per nessuna cosa del mondo.

Nè le furono solamente parole, giacchè volse l'animo ad aumentare le forze in Italia, e per far meglio capire i suoi intendimenti ordinò al Radetzhy di occupare la città di Ferrara (8 agosto 1847). Non ne fu nulla, perchè alle energiche proteste della S. Sede le truppe si ritirarono subito: ma l'onta fatta a Pio IX parve un finimondo. Tutta l'Italia se ne commosse. Si urlò al *barbaro*, si gridò guerra, si invocarono persino i fulmini delle censure ecclesiastiche: e si ribadì nella mente dei popoli l'idea, che l'Austria mirava a pigliarsi le Legazioni per distruggere la indipendenza politica del Santo Padre con danno gravissimo della sua libertà spirituale [3]). I tempi correvano allora per quel verso; e chi fece la voce più grossa contro i rei disegni dell'Austria fu appunto quel sabaudismo, che pochi anni dopo tolse violentemente a Pio IX non solo le Legazioni ma la stessa sua Roma [4]).

Intanto i fatti incalzavano: le Due Sicilie, il principato di

1) Cantù, *Cronist.* vol. 2, p. 687.

2) Cantù, *ib.* p. 727.

3) Che l'Austria, anche dopo i suoi inutili tentativi nel Congresso di Vienna, agognasse le Legazioni e brigasse per prepararsi il terreno ed impadronirsene dopo la morte di Pio VII, ben lo seppe il Card. Consalvi, il quale troncò le fila del Metternich svelandone le trame all'ambasciator francese. Balan, *Storia d' Italia,* vol. 7, pag. 505.

4) Circolare del Plezza, ministro dell'interno, ai Parroci del Piemonte, 1 agosto 1848.

Monaco, gli Stati Pontifici, la Toscana, il ducato di Parma, ed il Piemonte avevano la loro costituzione: ed al grido di *viva Pio IX!* univansi le grida di *viva Ferdinando! viva Leopoldo! viva Carlalberto!*

Pareva giunto il momento di confederare insieme i vari Principi; e Pio IX, che fino dal novembre del 47 li aveva uniti in una lega doganale per agevolare la lega militare e politica, vi si mise con lena. Ma Carlalberto non volle saperne nè allora nè poi, perchè gli dava ombra la presidenza del Pontefice, e vassalli voleva, non soci [1]. Era opportunissimo avere una cotale unità nella direzione delle cose della guerra: e Pio IX ne scrisse al Granduca, perchè recasse a suoi desideri il re di Napoli ed il re di Piemonte. Ma neppure questo disegno riuscì [2]: triste preludio di gelosie e di discordie!

Tutti gli occhi volgevansi al lombardo-veneto: e nel lombardo-veneto gli animi, repressi dalla forza, bollivano più che altrove.

A Milano, pel solo fatto che al Gaisruk tedesco era succeduto un Arcivescovo italiano, il Romilli (settembre 1847), si fecero tali clamori e tali feste, che intervennero le truppe, e ci fu sangue. Subito dopo raccoglievasi a Venezia il Congresso dei dotti: e si sa quali trame politiche ordivansi sotto la maschera delle lettere e delle scienze. Si parlò di Pio IX, dell'Italia, del suo avvenire: e ben s'apponeva il Fiquelmont, se opinava che Venezia entrò allora nei disegni del movimento italiano [3].

Ma l'agitazione non travalicava i limiti della legalità. Erano istanze, petizioni, memorie, indirizzi, che i cittadini e, meglio, le congregazioni provinciali e centrali inalzavano al trono pel consueto tramite burocratico, coll'intendimento non già di separarsi dall'impero, ma di *rimettere in vigore le leggi costitutive* del 1815 riguardo al regno lombardo-veneto [4]. Vagheggiavasi la totale indipendenza dall'Austria, ma non si aveva animo nè di dirlo nè di sperarlo: e intanto il popolo, come avviene, manifestava i suoi mal celati dispetti col lasciar deserte le piazze quando vi suonava la banda, col

1) Gavazzi, *Append. all'Apolog.* p. 45; Balan, v. 7, p. 653-654.
2) Balan, *l. c.*
3) Fiquelmont, *Palmerston et l'Autriche.*
4) Così il Manin in una sua memoria alla Congregazione centrale di Venezia.

non batter le mani al teatro se non c' era qualche allusione alla patria, col portare i guanti o il cappello o la fettuccia in questo piuttosto che in altro modo, e sopra tutto coll' astenersi dal tabacco e dal lotto. Siccome poi gli ufficiali austriaci fumavano con una certa aria canzonatoria, ed il governo, secondo le istruzioni segrete del vicerè (3 gennaio 1848), mandava attorno taluni de' suoi col sigaro in bocca per conoscere e trarre agli arresti i perturbatori: così vi ebbe qua e là, a Pavia, a Padova e specialmente a Milano, dei tafferugli e dei ferimenti, che gonfiati dalle cento bocche del giornalismo, ed amplificati da un libercolo del D' Azeglio vennero chiamati enfaticamente le *stragi di Milano*.

Fu peggio assai, quando, apertesi le Camere francesi, il Thiers, il Dupin, l' Hugo, il Cousin, il Montalembert, il Guizot ed altri, benchè animati da sentimenti diversi e miranti a diversi scopi, pigliarono contro la barbarie austriaca le difese de' lombardo-veneti. Fu peggio che peggio, quando si seppe che con tre giorni di barricate i parigini avevano sbalzato dal trono Luigi Filippo e proclamata la repubblica. Ma ciò che fece rompere il coperchio fu la partenza o meglio la fuga del vicerè, e la notizia ufficiale pubblicata il 17-18 marzo, che l' Imperatore Ferdinando I aveva conceduto a' suoi popoli la costituzione (dispaccio del 15).

Non si sapeva ancora nulla della rivoluzione di Vienna, ma la si indovinava: imperocchè se l'Imperatore, dopo d' aver respinto il 2 marzo con una certa burbanza le domande de' lombardo-veneti, il 15 marzo aveva conceduto la costituzione non pure ai lombardo-veneti, ma eziandio ai tedeschi e agli slavi, questo significava che i tempi s' erano fatti grossi, e che qualche cosa di grave doveva essere succeduto nel centro dell' impero.

Ad una novità così meravigliosa ed inaspettata, gli avvenimenti precipitarono, ed in cinque o sei dì tanto Milano quanto Venezia furono libere dagli austriaci. Ma siccome altro è il modo, con cui gli avvenimenti precipitarono a Venezia, ed altro è il modo con cui precipitarono a Milano, così per pesare su giusta bilancia il loro valore morale e giuridico, mi è forza considerare, separatamente l' una dall' altra città, lo storico svolgimento dei fatti.

Comincierò da Venezia.

X.

E' fu verso le nove ore pomeridiane del 18 marzo, che un piroscafo, mandatovi a bella posta da Trieste, e illuminato a festa, recò a Venezia il testo ufficiale della costituzione accordata a tutti i popoli della monarchia dall' imperatore Ferdinando.

Lo aveva annunziato il giorno prima, in linguaggio laconico, un dispaccio telegrafico da Vienna: e la notizia, benchè un po' vaga, diffusasi in un baleno nella città, era bastata a commuoverla dalle sue sedi. La piazza di San Marco in breve ora rigurgitò di popolo: si domandò a gran voci e si ottenne lo scarceramento del Manin del Tommaseo e degli altri prigionieri politici: e poi che ci ebbe delle colluttazioni co' soldati non senza spargimento di sangue, interpostisi i buoni uffici del Card. Patriarca, del Municipio e della Congregazione Centrale, s' istituì col pieno consenso delle due autorità governativa e militare la guardia cittadina [1]).

Quando adunque, tra le otto e le nove ore della sera del 18, videsi dal molo il piroscafo splendente di cento luci, e si udirono, prima confusi e poi distinti, i *Viva Venezia Viva la Costituzione*, fu un accorrere un affollarsi da tutte le vie: e in un attimo, come per un secreto incantesimo, comparvero a tutte le finestre lumi tappeti emblemi bandiere trionfi di ogni maniera.

Il conte Palffy, governatore del veneto, lesse dal poggiuolo del suo palagio, in mezzo ai plausi d' una moltitudine freneticante, l' atto della concessione sovrana: lo rilesse, in mezzo a nuovi battimani, dallo stesso poggiuolo il conte Correr, Podestà: e della notte si fece giorno.

I felleggiamenti in tutto quel brulichio di *calli* di *callette* di *campielli* furono infiniti: ma non si ebbe il più piccolo indizio di volersi levare a ribellione contro il potere costituito. Ai nomi di *Pio IX*, d' *Italia*, di *Rigenerazione*, di *Venezia risorta* intrecciavasi collo stesso animo il nome del conte *Palffy:* e quando si diede mano a cambiare i titoli dei caffè, come ci fu il caffè *Manin* ed il caffè *Tommaseo*, così ci fu il caffè *Ferdinando Re Costituzionale*.

L' indomani, 19 marzo, festa di S. Giuseppe e domenica, passò chiassoso ma tranquillo. Il Card. Patriarca, prendendo

1) Gazzetta di Venezia, *17 e 18 marzo*.

parte alla *giusta* e *straordinaria letizia*, raccomandava al suo *buon popolo veneziano di attendere in quiete gli effetti delle Sovrane deliberazioni*. Il Municipio, rappresentato dai più bei nomi dell'antico patriziato veneto, proclamava il *miglior omaggio alla Grazia Sovrana* esser quello di *riprendere i lavori*, di *ritornare alle antiche abitudini*, e di *mostrarsi tranquilli anche nella gioia*. Nessun attrito, nessuna nimistà. Le guardie cittadine passeggiavano a braccetto coi soldati del Wimpffen e co' granatieri. Alla gelosa custodia del campanile stavano i militi urbani, e soli o frammisti a quelli della guarnigione facevano la sentinella qua e là alle porte dei pubblici uffici. Nella sera, al gran teatro della Fenice, comparisce il Palffy, e lo si saluta con fragorosi *viva:* poi altri *viva* al Correr, altri *viva* al Zichy comandante militare della città, ed alla fine dei nuovi *viva* al Re Costituzionale Ferdinando [1]).

La notte passò in illuminazioni ed in canti patriottici: ma quando fu la mattina del 20 si riapersero i negozi, gli operai dal più al meno tornarono alle loro officine, e la città ripigliò o parve ripigliare le sue native fattezze [2]).

Al 21, martedì, le cose fino a una certa ora procedettero tranquille. Dall'Arsenale di terra e di mare distribuivansi regolarmente delle nuove armi. Il governo accoglieva *con piacere* la preghiera fattagli dal Comando della Guardia cittadina, e lasciava che i suoi impiegati vi si arruolassero liberamente. Domandavano l'onore di arruolarvisi gli *Arsenalotti*, baldi degli antichi servigi prestati ai Dogi [3]): ed il Municipio, fatta pubblica fede, che quella Guardia aveva meritato le lodi del popolo e *delle autorità*, animava tutti ad accrescerne le fila senza che *temessero di nulla* [4]).

Ma buccinavasi, che i Croati volevano sangue, e che il Marinovich, comandante dell'Arsenale, aveva armato di razzi incendiari alcune navi col reo intendimento di mettere la città in fiamme. La falsità della notizia era manifesta a chi volesse aver occhi a guardare: perchè nel porto non avevavi che una sola corvetta di guerra, la *Clemenza*, ed il Turra, che erane il capitano, aveva in quello stesso giorno fatto sicurtà per iscritto, che nè alla Congrève nè a bordo della corvetta o degli altri bastimenti vi erano razzi. Ma il Marinovich,

1) Gazzetta del 19.
2) Gazzetta, *come sopra*.
3) Gazzetta del 21.
4) Proclama del 21.

uomo risoluto severo e più malagevole, che forse non lo comportassero le circostanze critiche di quell' epoca fortunosa, era da lunga pezza in uggia agli operai: i quali, ad una certa ora della sera si levarono a rumore, e protestarono a voce alta di volerlo morto.

Lo strapparono, non senza stenti, alla loro rabbia le guardie civiche, assiepandolo tutto all' intorno, e facendogli ala lungo la riva: intimatogli di prendere il largo, ed assicurati gli operai, che abbandonato per sempre l'Arsenale egli non vi avrebbe messo piede mai più.

Ma ad una certa ora del 22, benchè sconsigliatone dal Vice-ammiraglio, vi ritornò: e fu la sua morte. Gli ufficiali della Guardia civica ebbero un bel dire e un bel fare per nasconderlo e per trafugarlo. Non valsero nè comandi nè preghiere nè grida compassionevoli di pietà. Ciechi d' ira, i più bestiali tra gli operai abbatterono a colpi d' ascia la porta della torretta, nella quale aveva cercato uno scampo: lo sbucarono da' suoi nascondigli, lo atterrarono colle aste, lo straziarono crudelissimamente, e trascinatolo agonizzante di scaglione in iscaglione non lo lasciarono che morto.

Infelice! La sua tomba non ebbe lagrime. Ma quando si domandò un premio pe' suoi uccisori, la risposta fu degna della Venezia dei Dogi: La republica di S. Marco non ha premi per gli assassini.

Garibaldi non rispose così agli eredi di Agesilao Milano, il regicida!

Alla notizia della tragica fine del Marinovich accorsero, per la tutela dell' ordine, numerosi drappelli di guardie civiche, accorse il Manin, il Tommaseo ed un lungo codazzo di popolo. Il Martini, vice-ammiraglio, non aveva ordini, nè potè ottenere di abboccarsi col Zichy per riceverne. Gli ufficiali italiani - e ve ne aveva di molti - non volevano rompere la giurata fede, ma avrebbero scambiato assai volentieri la coccarda austriaca colla coccarda nazionale. I soldati nella incertezza de' loro capi nicchiavano, ed erano forse più disposti dell' animo ad abbassare la bocca de' loro archibugi che a spianarli a far fuoco, come fecero poco dopo i marini del Bodai. A qual partito appigliarsi? Si parlò, si trattò, si annaspò: finchè il Martini, scivolato nel terreno delle concessioni, acconsentì a svincolare gli ufficiali dal giuramento di fedeltà, e datosi prigioniero consegnò tra le mani della Guardia civica l'Arsenale.

L'importante conquista non costò una goccia di sangue, e fu presagio di ciò che sarebbe avvenuto.

L'ora era solenne.

Il Municipio aveva invitato alcuni tra i più cospicui cittadini – lasciati in disparte il Manin ed il Tommaseo – ad associarglisi in momenti così difficili, e sedeva, come suol dirsi, in permanenza. Il Palffy aveva chiamato presso di sè il Comandante della città e della fortezza, ed aveva raccolto nel suo palagio il Consiglio di Governo. Dall'una parte e dall'altra gli animi fluttuavano: e poi che le circostanze non sofferivano indugi, il Governatore significò al Municipio, che volesse in rappresentanza ufficiale recarsi presso di lui.

Erano circa le ore quattro del pomeriggio, quando il Podestà, accompagnato dal primo assessore conte Luigi Michiel, dal secondo assessore Dataico Medin, dall'avv. Avesani, dal Pincherle e dal Fabris deputato centrale, entrava negli appartamenti di S. E. il conte Palffy.

Le prime accoglienze furono aspre e poco meno che minacciose; ma quando l'Avesani, designato dal Podestà quale oratore della Rappresentanza, troncò risolutamente tutti i preamboli, e formulò secco secco le domande della città in queste parole *Il Governo austriaco ceda il potere*, il Palffy si levò in piedi, dichiarò alla presenza della Rappresentanza municipale e del Consiglio di Governo che la domanda travalicava tutti i limiti della sua autorità, depose, in conformità agli ordini avuti, la sua carica di Governatore civile tra le mani del conte Zichy, tenente maresciallo e comandante in capo della milizia, e conchiuse pregando quest'ultimo a risparmiare, quanto più fosse possibile, la bella e monumentale città.

Le trattative durarono un bel paio d'ore, e furono più volte a un pelo di rompersi; ma finalmente, esclusi i mezzi termini e le ambiguità, venne stipulata la Capitolazione, che qui rechiamo per intero, e che sanciva definitivamente la caduta del Governo austriaco a Venezia.

La Capitolazione, levatine gli esordi, suona così:

1. Cessa in questo momento il Governo civile e militare, sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini.

2. Le truppe del reggimento Kinsky, e quelle dei Croati, l'Artiglieria di terra, il Corpo del Genio, abbandoneranno

la città e tutti i forti; e resteranno a Venezia le truppe italiane e gli ufficiali italiani.

3. Il materiale di guerra di ogni sorta resterà in Venezia.

4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare.

5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno guarentite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo che va ad istituirsi.

6. Tutti gli impiegati civili, italiani e non italiani, saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

7. Sua Eccellenza il signor Conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia, a guarentigia della esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell'Eccellenza Sua pel trasporto della sua persona, del suo seguito e degli ultimi soldati che rimanessero.

8. Tutte le Casse dovendo star qui, saranno rilasciati solamente i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.

Fatto in doppio originale [1].

(Seguono le firme).

In quella stessa sera pubblicavasi in grandi caratteri la fausta notizia col manifesto che qui trascriviamo:

VIVA VENEZIA! VIVA L'ITALIA!

Cittadini!

La vittoria è nostra, e senza sangue. Il Governo Austriaco civile e militare è decaduto. Gloria alla nostra brava Guardia Civica! I sottoscritti vostri Concittadini hanno stipulato il Trattato formale. Un Governo provvisorio sarà istituito, e frattanto, per la necessità del momento, i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il trattato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra Gazzetta.

Viva Venezia! Viva l'Italia!

CORRER GIOVANNI, LUIGI MICHIEL, DATAICO MEDIN, PIETRO FABRIS, GIO. FRANCESCO AVESANI, ANGELO MENGALDO, LEONE PINCHERLE.

1) Relazione ufficiale del Municipio di Venezia sulla Capitolazione del Governo austriaco.

Nella notte tra il 22 ed il 23, il Governo fu deposto tra le mani del cittadino Angelo Mengaldo, comandante in capo della Guardia Civica.

Alla mattina del 23 i militi urbani stringevansi a braccetto coi soldati austriaci, che era un piacere a vederli.

Alle ore due pomeridiane, il Mengaldo fece sfilare nella gran piazza i battaglioni della Guardia Civica, e dopo impartita alla bandiera tricolore dal Card. Patriarca la benedizione, propose all' approvazione della Civica e del popolo un governo provvisorio composto da Daniele Manin Presidente, Nicolò Tommaseo, Antonio Paolucci, Jacopo Castelli, Francesco Solera, Pietro Paleocapa, Francesco Camerata, Leone Pincherle, Toffoli Angelo *artiere*, con Zennari Jacopo a Segretario.

La *Repubblica di S. Marco* era stata proclamata a voce universale di popolo fino dalla sera del 22: e nel 23, a voce universale di popolo, vennero eletti gli uomini che la governassero [1].

Dei *viva* dei battimani dei tripudi delle feste, che ne seguirono, non parlo. Sono ben altri i miei intendimenti, ed è a questi ch' io tengo l' occhio.

XI.

Dalla semplice narrazione dei fatti è chiaro, che la capitolazione del 22 marzo fu un vero trattato, conchiuso ufficialmente, nelle consuete maniere giuridiche, senza nessuna immoralità di tradimenti di violenze di soprusi d' inganni di sotterfugi, fra i legittimi rappresentanti dell' autorità cittadina ed il legittimo rappresentante della suprema autorità politica e militare, costituita a Venezia.

Il Cantù è di credere, che Venezia, contentissima i primi dì (17-21 marzo) di avere un governo costituzionale e, per quanto comportavalo la sua unione coll' impero austriaco, un governo autonomo, vedesse nell' ultimo giorno (22 marzo) *dilatarsi l' orizzonte delle possibilità* in causa dell' *annunzio della insurrezione di Milano* [2].

Una siffatta circostanza, anche se fosse vera, non toglierebbe nulla alla moralità ed alla giuridicità della capitola-

1) Tutte queste notizie sono attinte dagli Atti ufficiali stampati a Venezia nel 1848 in tre volumi sotto il titolo di *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti decreti nomine ecc. del Governo Provvisorio della Repubblica veneta.*

2) Cantù, *Cronist.* vol. 2. p. 804.

zione, perchè a nessuno è proibito di giovarsi delle notizie avute, per condurre con maggior vantaggio le proprie negoziazioni; ed i rappresentanti dell'autorità cittadina, domandando all'autorità politica e militare l'assoluta cessione del potere usurpato, non domandavano niente più di quello, che avevano diritto di domandare.

Ma la circostanza, con buona pace dell'illustre storico, non è vera.

Dal sabato, 18 marzo, al mercordì 22, Venezia non aveva ricevuto da Milano *nè giornali nè notizie dirette:* e se erano corse nel mercordì delle *voci*, queste erano *non autentiche*, *in parte contradditorie*, e *sinistre*, tali cioè da restringere piuttosto che dilatare l'orizzonte delle possibilità [1]). Il primo bollettino, che sulla insurrezione di Milano si diffuse a Venezia, fu quello delle ore cinque e mezzo pomeridiane del giorno 23, concepito così – *In questo momento si va leggendo per tutta la piazza, in mezzo ad una esultanza indicibile, la seguente lettera da Brescia 21 marzo: Milano è libera, con Radetzky nelle mani dei cittadini, non si sa se vivo o morto* [2]).

E infatti dai lunghi colloqui, intervenuti nella sera del 22 in ordine alle trattative per la capitolazione, non trapela nè di presso nè di lungi la più piccola allusione alla insurrezione di Milano. Il Palffy ed il Zichy ne avranno certamente saputo qualche cosa, non parendo verosimile, che il Comando militare di Verona, ignorasse, o lasciasse ignorare al governo di Venezia, ciò che avveniva da più giorni non pure a Milano, dove combattevasi accanitamente, ma anche a Bergamo, donde era fuggito colle truppe l'arciduca Sigismondo, ed a Brescia, che lo Schwarzenberg, uccisogli l'aiutante Hohenlohe, aveva dovuto abbandonare in fretta ed in furia. Ma la rappresentanza cittadina era pienamente al buio di tutto ciò, nè poteva per conseguenza prenderne lena ad imbaldanzire con intimazioni e con minaccie nelle trattative avviate.

Il Balan, sulla fede di altri storici, lascia credere, che al Palffy ed al Zichy venne ruvidamente e quasi violentemente intimato – non si dice bene da chi – di sgomberare colle

1) Gazzetta del 22 marzo. Le notizie *sinistre*, che circolavano a Venezia, erano forse quelle stesse, che nella sera del 22 venivano date a Torino dai ministri, usciti allora allora dal Consiglio reale, cioè che a Milano, bombardati gli edifici, e crollata la guglia del Duomo, le cose erano disperate. (V. Cantù, *Cronist.* vol. 2 p. 827).

2) *Raccolta, ecc.* tom. 1, p. 75.

genti austriache la città ed i forti, dopo che il Manin, reduce vittorioso dall'arsenale, era entrato in piazza gridando *Viva l'Italia, Viva S. Marco*, ed, animato il popolo a restaurare l'antica repubblica, l'aveva senz'altro proclamata di fatto [1]).

Mi duole di dover far l'uomo addosso al principe della nostra storia d'Italia; ma la verità non conosce accettazion di persone, e qui peccasi di inesattezza.

Il Manin, quando seppe la morte del Marinovich, accorse all'arsenale insieme con un suo figlio e con quanti incontrava per via: e quivi giunto, consigliando pregando comandando minacciando, secondo che andavano svolgendosi le circostanze del momento, finì col renderne in gran parte padrona la guardia civica. E dico in parte, perchè la caserma dell'*Isolotto*, difesa risolutamente da' croati, continuò a rimanere tra le lor mani fino a tutta la mattina del 23; come rimaneva tra le loro mani uno dei posti più importanti, la così detta *Porta della Campagna*, munito di buone artiglierie [2]). Ma i fatti dell'arsenale durarono fino a sera, e quando il Manin giunse in piazza colla fausta novella, che gli diede agio di gridare e di far gridare al popolo *Viva la repubblica di San Marco*, la cessione del potere politico e militare era già stipulata nella capitolazione, e discutevasi sul più o sul meno in cose di secondaria importanza [3]).

Mi preme di dissipare affatto, sopra un argomento di tanto rilievo, ogni ombra di equivoci, perchè mi preme di mettere in chiaro, che la capitolazione non venne strappata coi mezzi inonesti del dolo o della violenza: ma fu un atto, suggerito a ragione ragionata dai veri pericoli, che per ogni parte stringevano, e liberamente acconsentito da chi pur doveva, per obbligo di umanità, scegliere tra due mali il minore.

La Relazione Ufficiale pubblicata dal municipio nè è una prova palmare.

Le trattative corsero animate, ma tranquille. Si esaminarono le proposte, si discussero, si ritoccarono, si rimaneggiarono: e si andò formulandone gli articoli, a misura che le due parti convenivano negli accordi.

Alla Deputazione della città, per mo' d'esempio, faceva comodo, che non si mettesse mano alle casse del pubblico

1) Balan, vol. 7, p. 649.
2) *Raccolta*, tom. 1, p. 46 e 52-56.
3) *Relazione ufficiale della Capitolazione*, e *Raccolta* ecc. p. 47.

erario: ed invece si stabilì di levarne tanto denaro, quanto era necessario a pagare per tre mesi gli stipendi della guarnigione.

Volevasi, che ambedue i governatori rimanessero come ostaggi: e poi si combinò, che il Zichy s'impegnasse a partire per ultimo.

Non erasi pensato agli impiegati ed alle famiglie de' militari: ma si accettarono senza contrasto gli articoli, che ne guarentivano le persone e gli averi.

Su questi tre punti adunque, che noi chiameremo accidentali, fu la Deputazione della città, che temperò con lodevole discrezione le proprie domande. Invece sul punto sostanziale dell' assoluta cessione del potere, che significava la totale separazione di Venezia dall' impero austriaco, e la ricostituzione della repubblica di San Marco, la Deputazione con lodevole fermezza non permise nè sottintesi nè equivoci.

I due governatori sapevano certamente meglio d' ogni altro, che non era possibile nè ricorrere a Vienna, dove da più giorni spadroneggiava la rivoluzione, nè reggersi colle armi a Venezia, dove, in causa de' canali de' ponti e delle viuzze larghe due metri, bastano le donne e i fanciulli ad erigere in un attimo delle barricate, ed a massacrare dalle finestre un esercito. Figuriamoci adunque, se le risoluzioni da prendersi non erano prima state discusse nel consiglio di governo e nel consiglio di guerra! Ma quando si entrò a trattarne in particolare, fu cosa giusta che le difficoltà ricomparissero tutte: e se il Zichy contrastò palmo a palmo il terreno, lo esigeva il suo onore, glielo comandava il suo ufficio, e ne andava, come ebbe a dire egli medesimo, della sua *testa*.

Noi non sappiamo quali fossero gli ordini del gabinetto imperiale, nè per verità abbiamo obbligo di indagarlo: poichè toccava esclusivamente all' autorità politica e all' autorità militare conformarvi i propri atti, ed in caso di dubbio od in caso di violenza apporvi le proprie riserve. Ma se il Palffy si lavò bellamente le mani, perchè la domanda della Deputazione trapassava i limiti delle istruzioni già avute; ed al contrario il Zichy, toltala gagliardamente a discutere, la accettò senza eccezioni e senza proteste, si ha ben ragione di inferirne, ch' egli, o in virtù di certe istruzioni sue proprie, od in virtù di que' poteri discrezionali, che il diritto pubblico ed il diritto naturale concedono — massime in circostanze straordinarie di pericoli imprevveduti, di comunicazioni interrotte,

di isolamenti, di abbandoni, ecc. — al comandante in capo d' una piazza, aveva l' autorità di farlo.

Spettava a' suoi superiori gerarchici il sindacarne l' operato, ed anche il tradurlo davanti ad un tribunale militare, come avvenne al Persano dopo la catastrofe di Lissa, ed al Bazaine dopo la resa di Metz. Ma ciò, che fu fatto fu fatto *de iure*, nè si poteva più disfare, anche se chi lo fece avesse dovuto pagare il fio della propria imperizia o della propria vigliaccheria.

Oh, che l' Austria non erasi usurpata i domini della repubblica di San Marco, in forza d' un accordo stipulato con un semplice generale in capo, quale era allora il Bonaparte?

Del resto basti osservare, che nè il Palffy nè il Zichy, per quanto si seppe, ebbero dal governo austriaco alcuna molestia in causa della capitolazione stipulata a Venezia: e che quanto essi stipularono a Venezia venne stipulato, tra il 23 ed il 25 marzo, dai migliori generali austriaci in tutte le altre città di provincia.

Sarà forse una noia al lettore il recarne qui gli atti: ma alla dimostrazione della nostra tesi non saranno nè soverchi nè inutili.

XII.

All' indomani della capitolazione di Venezia – 23 marzo – il conte Ludolf tenente maresciallo, comandante delle truppe stanzianti a Treviso ed a Belluno, rimetteva tra le mani del Governo Provvisorio di Treviso, rappresentato dal Podestà, dagli assessori e da alcuni altri cittadini aggiuntivisi, ogni suo potere politico e militare, coll' atto che qui trascriviamo:

« 1. Cessa in questo momento il Governo militare di tutta la Città e Provincia, come è cessato prima d' ora il Governo civile: e questo Governo militare viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio.

« 2. Le truppe dei Croati, cavalleggieri, artiglieri, genio e soldati d' ogni arma, stazionati nella città di Treviso e sua provincia, nonchè la guarnigione di Belluno abbandoneranno l' una e l' altra senza armi, e resteranno le truppe Italiane tutte e gli ufficiali Italiani; ben inteso, che la officialità, che parte, conserverà le proprie armi.

« 3. Il materiale di guerra d' ogni sorte resterà nella città e provincia, ed il Governo provvederà per gli ammalati.

« 4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili, o per la via di Trieste o per quell'altra di terra, che meglio piacesse d'indicare a S. E. il tenente maresciallo conte Ludolf.

« 5. Le famiglie degli ufficiali e soldati, che dovranno partire, saranno guarentite, e verranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo.

« 6. S. E. il sig. conte Ludolf dà la sua parola di onore di restare l'ultimo in Treviso a guarentigia del presente trattato. Saranno posti a disposizione dell'E. S., pel trasporto della di lui persona e seguito e degli ultimi soldati che rimanessero, tutti i convenienti e relativi mezzi di trasporto.

« 7. La cassa di guerra e sussidi esistenti rimarranno qui ed in provincia, e saranno lasciati i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi, compresi i pensionati ed impiegati di cancelleria ed altro.

Firmati: Ludolf Tenente Maresciallo – *Olivi* dott. Giuseppe Podestà Presidente – Angelo *Baria Toscan* – Giovanni *Florian* – Luigi *Avogaro* – Pietro *Fassadoni* – Luigi *Giacomelli* – Francesco *Ferro* – Giacomo *Giacoboli* – Luigi *Monterumici* – Luigi *Perazzolo* – Luigi abate *Sartorio* – Giovanni canonico *Casagrande* – Felice *De Luca* – Lorenzo *Zava* – Luigi *Carobbio.*

Nello stesso giorno il Governo austriaco capitolava ad Udine, e gli sottentrava colla piena adesione dell'autorità politica e militare il Governo Provvisorio, presieduto dal Podestà Antonio Caimo Dragoni.

Il trattato, diviso in nove articoli, è questo:

« 1. Cessa in questo momento ogni Autorità civile e militare nella provincia del Friuli, che viene rimessa nelle mani del Governo Provvisorio, che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini.

« 2. La truppa della guarnigione della provincia resterà a disposizione del nuovo Governo Provvisorio, libero agli ufficiali e soldati non italiani di dimettersi dal servizio per dirigersi alla loro patria, sotto quelle cautele che saranno dal governo stabilite.

« 3. Tutte le armi, ed ogni materiale di guerra resteranno in provincia, e ne sarà fatta immediatamente consegna al nuovo Governo.

« 4. Le famiglie degli ufficiali e soldati, che dovranno partire, saranno guarentite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo sino al confine della Provincia.

« 5. Tutti gli impiegati civili Italiani e non Italiani saranno guarentiti nelle loro persone famiglie ed averi.

« 6. Il sig. barone Carlo de Pascotini r. delegato dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia della esecuzione di quanto sopra per quanto lo risguarda.

« 7. Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e per il trasporto delle persone suddette. La paga sarà data per tre mesi colle competenze rispettive.

« 8. Il sig. generale maggiore Auer Giuseppe darà immediatamente al nuovo Governo lettera per i sigg. comandanti delle due fortezze di Palma e di Osoppo, portante comunicazione del presente trattato.

« 9. Anche il sig. generale maggiore Giuseppe Auer dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra per quanto lo risguarda.

Fatto in cinque consimili originali, e firmati questi dalle parti contraenti ecc.

Bar. Carlo *Pascotini* – Giuseppe *Auer* Generale di brigata e comandante della città di Udine – Giuseppe bar. *Reiclin Meldegg,* maggiore comandante del 3° battaglione – Francesco bar. de *Maasburg* i. r. capitano ecomandante la piazza – Antonio Caimo *Dragoni* – Gio: Batta dottor *Billiani,* Giovanni de *Nardo* – Gio: Batta *Plateo* – Mario *Luzzatto* – Alfonso *Conti* Colonnello.

Succedeva lo stesso a Rovigo. Nella mattina del 23, il Delegato della provincia del Polesine rimetteva al Municipio il Governo civile; e nella sera il colonnello Poschaker, tornato da Padova, cedeva il Governo militare sotto le quattro condizioni, che seguono:

1. L'immediata partenza degli usseri con armi e bagaglio.
2. La libertà di tutti i cacciatori che volessero rimanere.
3. La partenza degli uffiziali e soldati tedeschi con armi e bagaglio.
4. La cassa di guerra a disposizione del colonnello.

Al 24 il barone d'Aspre, tenente maresciallo e comandante in capo dell'esercito delle provincie venete, abbando-

nava con tutte le truppe austriache la città della sua residenza, Padova, dopo di essersi impadronito della cassa di finanza. Fino dalla mattina egli aveva scritto così:

All' Inclita Congregazione Municipale di Padova,

« Avverto questa Congregazione, che la truppa qui stazionata parte per un' altra destinazione. La brevità del tempo non permettendo di trasportare seco tutto il bagaglio, bisogna depositarne qui una gran parte.

« L' ospedale militare, e le necessarie persone per la loro cura restano qui.

« All' umanità del Municipio raccomando caldamente la tutela di questi infermi, ed alla sua probità e compiacenza, tante volte a me provata, la sicurezza di tutto il deposito rilasciato.

« Interesso pure la loro compiacenza per il pronto somministramento dei più necessari mezzi di trasporto, da concertarsi coll' imp. r. Comando di città, ed in cooperazione della Guardia civica, onde evitare qualunque disordine.

« Secondo il già concertato, desidero che siano disposti dei membri della Guardia civica per accompagnare la truppa, pure per evitare il disordine ed ogni funesta conseguenza, che per la città ne potrebbero derivare.

« Se qualche ora prima della partenza si fermerà momentaneamente il passaggio delle porte e della strada ferrata, sarà solamente per misura prescritta dalla precauzione militare; e prego di tranquillizzare il pubblico, che potrebbe considerarlo un atto di ostilità, il quale certamente non è in nostro pensiero, purchè non venga provocato dalla parte del civile.

D' Aspre *Comandante.*

Fra le città di provincia l' ultima a rimanere sgombera dagli austriaci fu Vicenza: e la chiamo l' ultima, perchè Verona, tenuta a bada dalle parole del Vicerè, e guardata con truci occhi dai cannoni dei forti, non poteva così presto nutrire certe vaghezze di novità.

A Vicenza la guarnigione era grossa, ed andava ingrossandosi di ora in ora, a misura che le truppe austriache si ritiravano dai centri minori e dalle città sorelle per concentrarsi a Verona.

Non senza fatica erasi ottenuta il 19 marzo la istituzione della Guardia civica: la quale, salutata dai soliti *viva*, riunivasi per la prima volta il 23, vagamente disposta colla sua ciarpa a tracolla, e colle sue frangie di seta, d'argento o di oro, secondo i vari gradi gerarchici. Vi faceva tra gli altri da segretario un buon prete – don Giovanni Barrera – come altri preti eransi voluti nelle deputazioni all'autorità politica e militare, nella segreta ambasceria a Venezia per attingerne sicure notizie, nel Governo Provvisorio e nel Comitato dipartimentale. Era l'indole de' tempi, nè avevavi allora cui venisse in mente di dire, che i preti badassero al loro breviario ed all'aspersorio dell'acqua santa.

Ma anche a Vicenza si era tanto lontani da ogni disegno d'insurrezione, che dopo istituita la Civica il Municipio aveva mandato un suo messo dal Palffy e dal Zichy per averne lume a disciplinarne le attribuzioni e gli uffici.

La notte tra il 24 ed il 25 fu piena di ansietà, perchè il principe Thurn-Taxis, comandante della guarnigione, voleva che si procedesse al disarmo de' cittadini. Ma nell'atto del discutere gli capitò un dispaccio da Padova, che gli annunziava il prossimo arrivo del D'Aspre coi suoi cinque mila soldati, e si pensò agli alloggi.

Ai 25 tutti i negoziati si ridussero ad un solo, al denaro delle casse pubbliche. Il D'Aspre, forte d'un decreto del Vicerè, voleva ottanta mila fiorini: il Municipio, forte delle leggi camerali, non voleva acconsentire che ai semplici bisogni delle provvigioni e del viaggio. Ci fu un momento che il D'Aspre minacciò di far aprire le casse per forza. Ci fu un altro momento, in cui il fiero maresciallo, battendo del pugno sul tavolo ed asciugandosi una grossa lagrima, esclamò, che dello sfasciamento dell'impero austriaco era colpevole la malaugurata politica del Metternich [1]). Si finì col conchiudere, che le casse pubbliche gli avrebbero fornito quattordici mila fiorini: ed alle due pomeridiane, le truppe austriache, salutate dal popolo col grido di *Viva l'Italia*, e risalutanti collo stesso grido, avevano sgomberato pacificamente la città.

Era l'ultima tappa.

Subito dopo uscivane ufficialmente l'annunzio in questi termini:

1) Anche l'Avesani nelle sue trattative col Zichy aveva attribuito alla politica insipiente del Metternich, *decantato qual Nestore della diplomazia,* la rovina dell'Austria.

Governo Provvisorio della Città e Provincia di Vicenza.

Cittadini!

Nato dalla necessità, il Governo Provvisorio è costituito, e concentra in sè tutti i poteri.

Il fermo suo proposito di operare il bene del paese, la brava Guardia nazionale, e la unione dei Cittadini sono la sua forza.

Viva l'indipendenza! Viva la libertà! Viva l'Italia! Viva Pio IX!

Il Presidente *Costantini Gaetano*

Bevilacqua Gio: Battista – *Bonollo* Giovanni – *Cabianca* Jacopo – *Clementi* Gio: Batta – *Dalla Vecchia* Stefano – *Di Thiene* Antonio – *Fabbrello* Michele – *Fogazzaro* Giuseppe, Canonico – *Fogazzaro* Mariano – *Folco* Lodovico – *Loschi* Luigi – *Maruzzi* Nicolò – *Mosconi* Giuseppe – *Pasini* Valentino – *Rossi* don Giovanni – *Salvi* Girolamo – *Tecchio* Sebastiano – *Tognato* Giovanni – *Valmarana* Angelo – *Valmarana* Gaetano.

I Maggiori della Guardia Nazionale

Baccellieri Domenico – *Caldogno* Pier Angelo – *Franco* Camillo.

Il giorno dopo un Manifesto municipale diceva:

« Quanto si compie sotto i nostri sguardi è la prova più manifesta, che nelle mani di Dio sono gli uomini e gli eventi. A Dio dunque la gloria. Il vostro Governo v'invita al maggior Tempio, che troppo lungamente muto si riapre oggi, nel giorno forse più bello che da sei secoli ci sorridesse.

« Alle undici di questa mattina Mons. Vescovo intuonerà: Te Deum.

« Viva l'Italia! Iddio è con noi.

Mano mano, che vennero sgombere da' tedeschi, le provincie di Treviso, Udine, Padova, Rovigo, Belluno e Vicenza fecero atto di adesione e di subordinazione alla rediviva Repubblica di S. Marco: ed i sei Governi Provvisori diventarono Comitati Dipartimentali d'un solo Stato.

Le adesioni delle Provincie furono accettate ufficialmente dal Governo della Repubblica: ed il 31 marzo uscì il decreto, che per il 10 aprile raccoglieva a Venezia i Consultori dei vari Comitati Dipartimentali, in ragione di tre per uno, allo scopo di *avvisare ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo di azione governativa.*

XIII.

Fu cotesta una rivoluzione?

Se è vero, che una rivoluzione può effettuarsi *senza nè ribellione nè sollevazioni nè sommosse nè tumulti*, *con tranquillità*, *per la forza invincibile delle cose*, è certo, che le provincie venete, nel marzo del 1848, fecero o, meglio, ebbero una rivoluzione. Ma se sotto questo nome, com' egli suona da lungo tempo ad orecchi cristiani, intendesi una *ribellione continuata e sostenuta da molti atti violenti*, rivoluzione non fu [1]).

I documenti ufficiali, che a bella posta, e non senza pericolo di dar noia al lettore, ho già recato per ordine, non abbisognano di interpreti.

A Venezia a Treviso a Udine ed a Rovigo fu l' autorità costituita, che cedette formalmente il potere: a Padova ed a Vicenza fu l' autorità costituita, che formalmente lo abbandonò.

Come ciò sia avvenuto, fa meraviglia anche adesso, che è già trascorso quasi mezzo secolo. Ma sia stata prudenza o paura, debolezza od umanità, grullaggine o furberia, apprensione esagerata d' un pericolo od imperiosa necessità: sia stata la conseguenza di ordini già avuti, od una conseguenza della impossibilità di averne, i fatti son fatti, e nel caso nostro il fatto è questo, che i legittimi rappresentanti del governo austriaco, nelle provincie venete, volontariamente, liberamente, dove per accordi intervenuti, dove per loro propria iniziativa, trasmisero nei legali rappresentanti delle città capo-luogo ogni loro potere civile politico e militare.

Ma è legge inesorabile d' una società politica che, cessato un governo, ne sorga subito un altro, perchè nessuna società può esistere senza un principio di autorità che la regga. Ed il nuovo governo, che surse nelle singole province venete, fu sin da principio, per la ragione stessa della loro cessione o del loro abbandono, un governo necessario, indipendente, autonomo, sovrano, con tutti i doveri e con tutti i diritti di uno Stato incipiente, con tutte le doti e con tutti i caratteri della legittimità, liberissimo padronissimo di dare a se medesimo quella forma, che più piacevagli, di monarchia o di repubblica, reggendosi a comune od eleggendosi un principe, alleandosi, confederandosi od anche fondendosi in uno cogli

1) Tommaseo, *Sinonimi*, n, 2888 e 2891.

Stati vicini, come gli fosse sembrato meglio a tutela della sua esistenza e della sua sociale prosperità.

Siccome poi nel desiderio dei veneti viveva sempre la repubblica di S. Marco; così è ben naturale che, lasciati liberi nella scelta d'un nuovo governo, il grido di *Viva la Repubblica di S. Marco* prorompesse traboccasse spontaneo universale poderosisissimo da tutti i cuori.

Dall' assassinio di Campoformio non era passato che un mezzo secolo, e Venezia, già signora dei mari, risorgeva. Risorgeva monca delle membra, inerme o presso che inerme, e ciò ch' è peggio, priva dell' elemento più vitale alla sua natura, la flotta. Ma risorgeva!

Risorgeva quasi senza saperlo, come quasi senza saperlo era caduta. Ma risorgeva!

E risorgeva nobilmente, cavallerescamente, pel tramite della più scrupolosa legalità, senza rappresaglie, senza alcuno di que' tanti delitti, che sogliono macchiare i mutamenti di Stato [1]). Che se il suo nuovo dominio restringevasi a brevi confini, il suo diritto era quello d' un tempo, basato sulla giustizia e sulla storia dei secoli.

L' Austria, dimentica delle capitolazioni incondizionate dei suoi rappresentanti, e memore unicamente delle antiche iniquità sàncite a Leoben, a Campoformio ed a Vienna, tornò ben presto alle offese; ed Udine, Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo, soverchiate da' suoi battaglioni, dovettero rendersi a patti. Ma questo non vuol dire, ch' essa avesse ragione di ripigliare ciò, che non era mai stato suo, e che nella peggiore delle ipotesi essa aveva già ceduto od abbandonato senza riserve.

Toltole lo stato di terraferma, anche Venezia, stretta da ogni parte di assedio, tutta sola nel bel mezzo delle sue lagune, ridotta a non aver più nè viveri nè munizioni, tempestata dalle bombe fin presso al suo S. Marco, e per colmo di sciagura colpita da un colèra così micidiale, che in un mese le uccise tre mila ottocento trenta nove persone, anche Venezia, dopo diecisette mesi di una resistenza creduta im-

1) Il Manin non volle uscire di carcere, se prima non gli si fece vedere il decreto legale della sua scarcerazione: e quando in quello stesso giorno 17 marzo, per certi attriti avvenuti tra militari e borghesi al ponte della Pietà, un soldato fu pigliato di peso e gettato in canale, lo si ripescò subito e, trattolo alla riva, lo si confortò d' ogni ben di Dio.

possibile, capitolò. Ma questo non vuol dire, che Venezia avesse torto a resistere.

Quindici mila bombe vomitarono i cannoni austriaci contro i forti di Malghera: ventiquattro mila contro Venezia. Ma non ci fu pericolo, che il Palmerston ed il Bonaparte, tanto teneri contro le bombe borboniche, avessero pietà della bella regina dell' Adriatico. L' Inghilterra erasi mostrata inesorabile contro Venezia nei trattati del 1815; e nel 1849, al nobile indirizzo del Manin aveva risposto fino dal 20 aprile, che nessun cambiamento potevano subire le condizioni politiche di Venezia, se non fosse conforme al piacere del Metternich [1]). La Francia, per mezzo del Lamartine, aveva offerto la sua spada all' Italia, se *le braccia degli italiani non fossero bastate a difenderne l' indipendenza* (28 marzo 1848). Ma nel governo della repubblica francese al Lamartine era succeduto il Bonaparte: ed il Bonaparte non era uomo da restaurare con un atto di somma giustizia ciò che suo zio, con un atto di somma ingiustizia, aveva distrutto.

I due potenti frammassoni riservavano le loro tenerezze alla rivoluzione italiana, quando la rivoluzione italiana si fosse dichiarata manifestamente antipapale.

Ma se il Bonaparte, il Palmerston ed il Metternich – degni tutti tre l' uno dell' altro – erano padroni dispotici della forza, non istava nelle lor mani il cambiare le ragioni eterne della giustizia, e sulla giustizia della causa della repubblica di San Marco del 1848-1849, oltre le prove intrinseche desunte dalla sua stessa natura, abbiamo la prova estrinseca di testimoni e di giudici autorevolissimi.

Nessuna causa prettamente politica ebbe un' impronta così cristiana, come la causa dell' indipendenza delle provincie venete nel 1848.

Tutto pigliava le mosse dalla religione, e metteva capo alla religione.

Pubbliche supplicazioni alla Vergine ed ai Santi Patroni: numerosissime processioni di penitenza co' simulacri più venerati e colle Reliquie de' Martiri; solenni benedizioni di bandiere e di croci: litanie e Tedeum; nelle chiese, sulle piazze,

1) Il Drouin de Lhuys, ministro del Bonaparte, rispose alla nota del Manin: *Des fautes irréparables ont été commises, et les venetiennes, qui n' ont pas a se les reprocher, doivent aujourd' hui, par la force des choses, en supporter les conséquences.*

lungo le vie, in mezzo agli accampamenti militari, facevasi a gara nelle opere della cristiana pietà.

E chi precedeva il popolo, chi lo animava alle patrie battaglie, chi offeriva per primo il sacrificio delle proprie sostanze e della propria vita, era il Clero.

Alla testa d' ogni compagnia di volontari crociati vedevasi sempre il prete od il frate: e se più d' un qualcheduno tra essi finì col dare in sinistro, ce n' ebbe di quelli, ch' erano allora, e furono, finchè vissero, veri modelli d' ogni virtù religiosa 1).

A Treviso a Vicenza a Belluno 2) si vollero de' preti al Governo Provvisorio e poi al Comitato Dipartimentale. Nel Cadore l'anima del movimento erano i preti ed i frati. L' Assemblea di Venezia, raccoltasi nel palazzo ducale per definire la forma di governo, si aperse sotto la presidenza d' un prete, l' ab. Pianton.

È poi inutile il ricordare, che ogni atto pubblico incominciava e finiva col nome di Pio IX.

Ma la coscienza cristiana di tutto un popolo e di tutto un clero avrebbe forse impresso alla causa dell'indipendenza delle provincie venete un carattere così eminentemente religioso, se la causa dell' indipendenza fosse stata rea in se medesima e perciò inetta a riceverlo?

Questa coscienza cristiana, anche obbiettivamente parlando, è adunque un buon testimonio e un buon giudice sul diritto, che avevano le provincie venete di emanciparsi dal governo austriaco, e di difendere colle armi la propria emancipazione, poi che la avevano acquistata.

1) Per nominarne qualcuno, il P. Faustino da Codroipo, dell' ordine de' Cappuccini, partì co' crociati di Bassano, portando al petto il Crocifisso e due pistole alla cintura. Il fatto era da epigramma, e un epigramma del nob. Bombardini corse per la città in questi versi: Povero il mio Gesù! — Che mal facesti tu — Che un cappuccin ti vuole — In mezzo a due pistole? — Or bene, quel buon Padre esulò in Piemonte, visse facendo il missionario specialmente nel Monferrato, e morì lasciando una memoria di benedizione. A Vicenza vive ancora, venerato come un santo, tutto amore di Dio e tutto zelo per la salute delle anime, un Padre francescano dei Riformati, che seguì, colla benedizione del Vescovo, i crociati nella giornata di Sorio, e nella fuga vi perdette i sandali.

2) Di Vicenza e di Treviso si è già parlato. A Belluno faceva parte del Comitato Dipartimentale il can. Alessandro Schiavo, autore d' un proclama al Clero lombardo veneto colla data dell' 8 aprile 1848.

Ma ci ha ben di più.

Quale fu, dopo il 22 marzo, il contegno ed il linguaggio degli Angeli delle diocesi, i Vescovi?

S. E. il card. Monico, Patriarca di Venezia, il 23 marzo discese a benedire la bandiera della Guardia civica. Il 24 ordinò delle preghiere per la repubblica. Il 25 cantò in San Marco un solenne Tedeum *pel gran beneficio* ricevuto da Dio. Il 10 aprile pubblicò una lettera pastorale piena di nobili sentimenti verso Pio IX e verso l'Italia. Il 28 ne pubblicò un' altra per animar tutti a concorrere, *ognuno secondo il suo stato*, *col consiglio*, *col denaro*, *colle armi*, alla salvezza della patria. L' 11 maggio ne pubblicò una terza per invitare quanti erano i *cattolici e gli italiani* a festeggiare il giorno natalizio del Sommo Pontefice. Il 7 luglio ne pubblicò una quarta per far plauso all' Assemblea, che aveva votato l'annessione di Venezia al regno di Carlalberto, e così via via.

Quella gemma dell' episcopato italiano, che fu mons. Zaccaria Bricito, arcivescovo di Udine, metteva la liberazione delle provincie venete nel novero dei *grandi inaspettati mirabili avvenimenti*, la chiamava *un beneficio miracoloso e insperato*, animava i suoi diocesani alla *difesa della patria coll' ardire del cittadino cristiano*, intimava a tutti, nella sua autorità di vescovo, obbedienza cooperazione amore al *nuovo Governo prodigiosamente costituito*, e raccomandava dei larghi suffragi alle *anime generose di que' fratelli che erano testè caduti per la patria* [1]).

Nelle due lettere pastorali del Vescovo d' Adria, Mons. Bernardo Antonino Squarcina – l' una diretta ai Parrochi il 31 marzo, l' altra diretta a' suoi diocesani il 12 aprile – rispecchiasi l' anima ardente di uno degli antichi figli della repubblica dei dogi, il quale non sapeva credere a' suoi propri occhi, vedendo redivivo quel governo di San Marco, sotto il quale era nato. Le sue parole sono un inno di ringraziamento a Dio, che *per vie del tutto imprevidibili* aveva fatto *ricuperare all' Italia la sua indipendenza*, ed insieme il clangore d' una tromba guerriera, che invita i *valorosi ad incontrar l' inimico per iscacciarlo oltre i confini*. Ambedue le lettere chiudonsi colla tessera *Attaccamento alla religione*, *rispetto al governo*, *fratellevole amore*.

Il vescovo di Padova, mons. Modesto Farina, significava fino dal 5 aprile al governo veneto di aver già ordinato a

1) Lettera pastorale del 7 aprile.

tutti i Parrochi della diocesi il canto del Tedeum *per la ricuperata indipendenza e libertà:* lo informava che i *villici continuavano a prender le armi e ad arruolarsi nelle milizie:* e lo assicurava che non avrebbe mancato *di raccomandare l'ordine ed il coraggio nelle attuali stringenti circostanze.*

Ma fra tutte le lettere pastorali dei Vescovi delle provincie venete, la più terribile di tutte – nè saprei con qual altro titolo chiamarla – è quella di Mons. Cappellari, Vescovo di Vicenza, colla data del primo maggio.

Era un uomo di ferro: aveva nelle vene i bollori del sangue friulano: nato e cresciuto sotto la repubblica di S. Marco, gli pareva di rivivere ne' primi anni della sua età alla vista dell'antico Leone; ed ogni sua parola era un tuono.

L'intestazione della pastorale è un viva all'Italia, e un viva a Pio IX.

L'esordio tiene come del profetico:

« Cittadini! Diocesani! E quanti voi siete, a cui il Signore volle preporci a vostro Pastore, udite la voce del vostro Padre, del vostro Vescovo! »

Le ragioni finali sono ben chiare:

« È divina la nostra missione di carità. Noi dobbiamo pregare, perchè la causa da voi sostenuta colle armi, la causa della nazione sia protetta dal Dio degli eserciti.

« E però di cuore abbiamo benedetto, benediciamo e benediremo sempre alle vostre spade, alle vostre bandiere, ed a chi corre o si presta in qualunque modo alla difesa della patria e de' suoi diritti.

« Sì, il Signore Iddio avvalori il vostro braccio, assicuri il vostro trionfo, e ne perpetui la gloria. »

L'esortazione ai crociati è tutta fuoco:

« E voi, o generosi, che distingueste il vostro petto dell'augusto segno di nostra redenzione, e voi tutti militi e cittadini quanti siete, accorrete fidenti alla nostra Cattedrale a venerare la preziosa reliquia della S. Croce, che per tutto il giorno 3 corrente sarà esposta, e di là un santo ardimento, un vigor novello fia che s'infonda negli animi vostri, nelle vostre destre. »

L'esortazione ai Sacerdoti è ancora più ardente:

« E voi, ministri del Santuario, associatevi a Noi per ridestare colla voce e coll'esempio nell'animo di quanti sono cittadini e diocesani giusti sensi di patria, di unione e di fraterna carità, perchè tutti, come un sol corpo in uno spi-

rito solo, col consiglio e colla mano abbiamo a contendere al perfetto acquisto della evangelica civile indipendenza e libertà! »

La pastorale si chiude con una professione di amore a *questa bella patria*, e col solito grido di Viva Pio IX, Viva l'Italia.

Con questi sproni a' fianchi è egli a meravigliare, se nelle famose giornate del 20 maggio e del 10 giugno, i vicentini, militari e borghesi, uomini e donne, adulti e fanciulli, fecero prodigi di valore?

Oltre a quella del popolo e del clero, noi dunque abbiamo a suffragio della nostra tesi, la testimonianza ed il giudizio dei Vescovi: i quali non avrebbero nè approvato il modo, con cui si svolsero gli avvenimenti, nè incuorato i lor diocesani a rintuzzare colle armi gli eserciti invasori, se la liberazione del veneto e la resistenza armata avessero offeso le ragioni del diritto e della morale.

Mancava alla nuova repubblica una speciale benedizione del Papa, ma venne anche questa; ed al Manin, che istantemente la domandava, Pio IX rispose: *Iddio benedica Venezia, e dai mali, che teme, la liberi* [1]).

Chiudiamo questa prima pagina del quarantotto.

Quando l'Imperatore Ferdinando I,° il 6 settembre del 1838 si fece incoronare Re d'Italia a Milano, fra gli altri ambasciatori c'era anche quello del Gran Turco. La cerimonia fu solennissima: e la corona gli venne posta in capo dall'Arcivescovo di Milano e dal Patriarca di Venezia. Ma nella mente dell'ambasciatore del Gran Turco Venezia era sempre Venezia, la Venezia dei Dogi, la Venezia di S. Marco, quella Venezia cioè che per ispazio di più secoli aveva fiaccato le corna della mezzaluna: ed il brav'uomo domandava pieno di meraviglia agli astanti, che cosa avesse a fare il Patriarca di Venezia coll'Imperator d'Austria.

Egli aveva ragione. I diritti storici di Venezia sopravvivevano ai trattati di Campoformio e di Vienna.

Quando il Nugent, padrone omai dell'Isonzo e della Piave, scriveva dal quartier generale di Falzè – 11 maggio 1848 – all'Olivi, già Podestà di Treviso, ed allora Presidente di quel Comitato Dipartimentale, invitandolo a non *prolungare gli orrori d'una guerra senza scopo*, l'Olivi, ricordate le due con-

1) Cantù, *Cronist.* vol. 2 p. 1196.

venzioni del Zichy e del Ludolf, rispondevagli il 12 nobilissimamente così:

« Per parte nostra non vi fu ribellione; non fu usata la forza, nè per far decadere il governo, nè per allontanare le truppe.

« Lasciati per tal modo liberi, era in nostro diritto il costituirci un Governo provvisorio, e l'abbiamo fatto: ed era poi anche un sacro dovere il farlo, per evitare il maggiore di tutti i mali, l'anarchia.

« La nostra condotta perciò non può essere disapprovata, e non lo fu.

« Ci sorprende impertanto la invasione presente, e non sappiamo quale sia il motivo della guerra, che le armi vostre ci apportano.

« Qualunque egli sia, dobbiamo dichiararvi, che acquistata una volta la libertà siamo determinati di difenderla con tutto il coraggio e con tutto quell'amòr patrio, che deve animare ogni buon cittadino. »

Era la protesta del diritto contro le minaccie della forza bruta.

Le meraviglie dell'ambasciatore ottomano, e le parole dell'Olivi sono, in compendio, la giusta apologia degli avvenimenti turbinosi del 1848 nelle provincie venete.

Passiamo ora alla Lombardia.

XIV.

La liberazione di Venezia e delle provincie venete dal dominio austriaco avvenne adunque non pure senza sangue, ma eziandio senza tradimenti, senza fraudi, senza inganni, senza che in qualsivoglia altra maniera rimanessero offese le ragioni del diritto e della giustizia. Che bella restaurazione, desideratissima, carissima, e netta di colpa, scevra da ogni rimorso!

Il felice trapasso di governo in governo, tra il 22 ed il 25 marzo, si svolse spontaneamente pacificamente, come il filo d'un gomitolo, con perfettissimo ordine: ed è una gran meraviglia, che in tanto bollore di animi, in tanto abbandono di cose, non siasi dovuto deplorare nè una vendetta politica, nè un atto di violenza, nè una dimostrazione piazzaiuola, nè un fischio, e nemmeno un furterello da ladroncelli volgari.

Oh, ma non fu pur troppo senza stragi la liberazione delle provincie lombarde, e specialmente di Milano, che ne diede alle sorelle la spinta e l'esempio! Quivi si combattè accanitamente dalla sera del 18 alla notte del 22: e nelle cinque giornate, che levarono tanta fama di sè, le vittime si contarono a centinaia tra' borghesi, a migliaia tra' soldati.

Sangue dunque ci fu, nè fu poco: e perciò tutta la nostra questione riducesi a sapere, su cui ricada la responsabilità del sangue versato: e più propriamente – giacchè noi guardiamo la cosa dal suo lato obbiettivo – se il dar di piglio alle armi contro gli austriaci fu ne' Milanesi un atto di colpevole ribellione al potere costituito, ovvero un atto di legittima resistenza a propria difesa.

Il nodo può sembrare in sulle prime alquanto difficile a sciogliersi: ma le maggiori difficoltà scompaiono in grandissima parte, se in luogo di prendere gli avvenimenti in cumulo e confusamente, come suol farsi il più delle volte, si pigliano uno per uno secondo il loro ordine cronologico, e si allogano acconciamente nel posto, che loro si addice in conformità alla loro storica successione.

In questioni così fatte, il prima ed il poi ha un valore morale e giuridico di somma importanza: e l'anticipare od il posticipare, anche solo di qualche ora, un avvenimento può scambiare, con gravissimo pregiudizio della verità, le ragioni ed i torti.

Anche ne' processi di risse di ferimenti e di uccisioni tra uomo ed uomo, la circostanza principalissima, alla quale deve porsi mente da' giudici, è quella di mettere ben in chiaro, da cui mossero le provocazioni o le minaccie o le offese: perchè può ben avvenire, ed avviene non di rado, che il vero colpevole sia non già il feritore ma il ferito, non già l'uccisore ma l'ucciso.

E perchè non si dovranno seguire gli stessi criteri nel recare un giusto giudizio sui motivi, che determinarono la lotta sanguinosa delle cinque giornate nella capitale lombarda?

Io non dico già che il Radetzki – il quale non fu niente affatto, come venne dipinto dai rivoluzionari, nè un nuovo Attila nè un nuovo Gengiskan, nè alcuna altra cosa di simile: ed al quale, se ben si considera, dobbiamo saper grado, che Vicenza Treviso Milano Venezia non siano state ridotte ad un mucchio di rovine – abbia operato contro coscienza, facendo quello che fece. Non tocca a noi lo star qui ad indagare il

più od il meno delle sue reità personali: chè inumano non era, non irragionevole, non ingiusto, ed a confronto dei nostri De Virgili de' nostri Cialdini de' nostri Fumel potrebbe chiamarsi una buona pasta di uomo e di soldato. Ma, lasciando stare gli intendimenti finali, e badando ai fatti, io credo di poter conchiudere, che nella sera memoranda del 18 marzo il Radetzki, per troppo zelo politico-militare, sostituì alla legge l' arbitrio, al diritto la violenza, alla ragione la passione: e che i milanesi, insorgendo contro di lui, non si ribellarono punto all' autorità costituita, ma sotto l' egida dell' autorità costituita si difesero legittimamente contro gli assalti d' una forza brutale, sopravvenuta a colpirli proditoriamente nell' esercizio de' loro diritti e nell' adempimento de' loro doveri.

Raccontiamo.

XV.

Tra i milanesi, l' invito a smettere la sudicieria di fumare tabacco fece una rapida presa non pure nei *Giovani Lombardi*, a' quali era rivolto, ma in ogni ordine di cittadini: e quando fu il primo giorno del nuovo anno 1848 scomparvero come per incanto le pipe ed i sigari [1]).

Ne nacquero de' guai, perchè a que' pochi malcapitati, che ignari della novità o vaghi di scandali gironzolavano per le vie in atto di fumare, facevasi gente attorno, e per amore o per forza dovevano levarsi il mozzicone di bocca: ma quel primo giorno passò alla meno male.

All' indomani, udito che i poliziotti, per cotesta storia delle pipe, facevano villania a' cittadini e giuocavano maladettamente di pugni, uscì fuori il conte Casati, Podestà, per vedere le cose co' suoi propri occhi; e poi che a certe guardie, troppo irsute e troppo manesche, ebbe a rimproverare quei loro modi brutali, fu catturato, come un monellaccio qualunque, e tratto prigione alla direzione della polizia. Strada facendo, dai pressi di piazza Mercanti infino a S. Margherita, gli si cacciò dietro, con plausi e con fischi, un' onda di popolo: accorsero contro il gravissimo insulto gli Assessori mu-

1) L' invito circolare fu dettato nel caffè del Duomo dal Cantoni, professore di chimica, in sul cadere del 1847. I suoi fini erano due: recar danno alle finanze dell' impero, che nelle sole provincie lombarde ritraevano dal tabacco un reddito netto di Lire 4.386.786, ed abituare i giovani allo spirito di sacrificio.

nicipali, ed il Casati venne posto subito in libertà: ma intanto i malumori e le agitazioni crebbero dieci volte tanto [1]).

Fu peggio assai il giorno dopo, quando in sul far della sera – fosse arte sconsigliata della polizia od insana brutalità del comando militare – sbucarono fuori delle caserme frotte di soldati, ben forniti a sigari e briachi d'acquavite, a sghignazzare ed a braveggiare. Le nebbie, che pesavano dense ed uggiose sulla città, permisero loro di fare tutto quel diavolo che volevano, senza poter recare a propria discolpa nè di essere stati stuzzicati da provocazioni nè di aver trovato resistenza. Si diedero la posta presso la galleria De Cristoforis, e quivi menarono attorno le sciabole come vien viene: si spinsero fino a Porta Comasina ed a Porta Nuova, entrando nelle osterie, traforandosi per le case, non risparmiando nè vecchi nè donne nè fanciulli; e quantunque non ci sia stato il dieci per cento di ciò che scrissero i trombettieri della rivoluzione, ci ebbe tuttavia oltre una cinquantina di vittime, compresivi sei giovanetti di non ancora quindici anni.

Milano fu tutta un fremito. Fecero le loro proteste, presso il Radetzki e presso il Vicerè, il Podestà, la Congregazione municipale e l'Arcivescovo. Il conte Vitaliano Borromeo rimandò indignato all'Imperatore le insegne del Toson d'oro. Si dimisero dal loro ufficio quasi tutte le Guardie nobili. Fioccarono da più parti d'Italia lettere e indirizzi. A Venezia si raccolsero per le vittime 7972 lire. Cento marenghi mandò al Casati, *per espressa volontà de' suoi concittadini*, il Costantini, Podestà di Vicenza [2]). Il Valmoden, generale austriaco, a quelli tra' suoi soldati, che avevano preso parte ai fatti del 3 gennaio, diede il titolo di *assassini* [3]); e contro un siffatto sistema di provocazioni governative scrisse allo Spaur delle

1) Si disse che le guardie di polizia non avevano conosciuto il Casati. Può essere, che non lo conoscessero nell'atto dell'arrestarlo. Ma ci sembra impossibile, che il Casati nell'atto dell'arresto non si facesse conoscere per quello ch'egli era. Ci sembra impossibile, che quelle guardie stessero così male ad orecchi da non udire i plausi del popolo. Ci sembra impossibile, che il Torresani, direttore generale della polizia, trattandosi d'un semplice sbaglio, aspettasse a rilasciar libero il Casati, quando sopraggiunsero gli Assessori municipali.

2) Lettera del 16 gennaio. Fu in quello stesso giorno, che venne ricapitata la colletta di Venezia, con una lettera sottoscritta *Alcuni veneziani*.

3) Ottolini, *La rivoluzione lombarda del 1848-1849*, p. 35.

parole di fuoco lo stesso Bellati, I. R. Delegato, il quale pur confessava che per *servir l' Austria erasi acquistato l' esecrazione de' suoi, e un' infamia eterna* 1).

La rivoluzione, più che dalla piazza, veniva anche questa volta, come quasi sempre, dalla reggia.

Intanto il Vicerè faceva esaminare minutamente a' suoi consiglieri le petizioni ufficiali dei municipi, delle provincie, delle camere di commercio, e della congregazione centrale della lombardia.

Nessuno parlava di separazione dall' impero. Non si domandavano nè innovazioni organiche, nè riforme radicali. Nemmeno la stampa clandestina travalicava nelle sue aspirazioni i limiti della più stretta legalità 2). Il voto dei lombardi era uno solo, che l' Austria tenesse fede alle promesse fatte dall' Imperatore fino dal 1814-1815, e riducevasi a questi cinque capi:

1. L' amministrazione del regno lombardo veneto, per mezzo di un Vicerè assistito da consiglieri italiani;
2. Il diritto pel regno lombardo veneto di provvedere alle proprie spese, e di non concorrere per quelle di tutto l' impero, che in una giusta proporzione colle altre provincie;
3. La riforma doganale;
4. La limitazione del servizio militare;
5. La pubblicità nell' amministrazione della giustizia, e la libertà individuale meglio protetta contro gli arbitrii della polizia.

Che l' Imperatore Francesco I° avesse fatto tutte queste promesse fino dal 1814-1815, io no 'l saprei dire. Documenti, per quanto io conosca, non ce n' è; ma il Nazzari a Milano, il Manin ed il Morosini a Venezia, lo affermarono esplicitamente ne' loro Memoriali, e non lo negarono nelle loro risposte nè il Vicerè nè l' Imperatore Ferdinando, ossia il Metternich.

Ma sia o non sia, il voto formulato dai corpi morali della lombardia fu questo: ed era un voto legale in ordine a quello che domandavasi, legale in ordine al modo di domandarlo, legale in ordine al tramite della domanda.

Lo riconobbe e lo confessò il Vicerè nel suo proclama del 9 gennaio *Agli abitanti della R. Città di Milano;* nè solamente lo riconobbe e lo confessò: ma si compiacque di aggiun-

1) *Lo stesso,* p. 45.
2) Cantù, *Cronist.* vol. 2, p. 777-778.

gere, che la domanda era già ai piedi del trono, o prossima ad esserlo, e ch' egli aveva *fondate speranze* di vederla esaudita.

Menavasi il can per l' aia!

Nella notte tra il 21 ed il 22 gennaio cominciarono gli arresti. Vennero catturati nelle loro case, e tradotti con buona scorta militare a Lubiana, il marchese Rosales, il conte Battaglia, il marchese Stampa Soncino. Dovevansi catturare anche il marchese D' Adda, il dottor Belcredi e Cesare Cantù. Ma questi tre, odorato da lungi il pericolo, avevano fatto a tempo di sgattaiolare oltre il confine: e la polizia, che vi aveva mandato le sue guardie, dovette contentarsi di occuparne e perquisirne le abitazioni.

Di quali delitti erano rei cotestoro? Buio pesto! Tirando all' indovinare, si facevano le ipotesi più sinistre: il meno, che si dipingesse alle fantasie, era lo spettro dello Spielberg, con tutte quelle amenità che ne racconta il Pellico; ed a' congiunti degli arrestati, che si affollavano nelle anticamere del governo, nessuno sapeva o voleva dar lume. Il Vicerè accennava ad ordini venuti dall' alto: lo Spaur cascava giù dalle nuvole: il Fiquelmont faceva vista di compiangere, e forse compiangeva le vittime. Ma se il mistero, come avviene, raddoppiava il terrore, moltiplicava insieme le ire.

Alle prime catture ne succedettero delle altre, e sempre nel cuor della notte: il Simonetta, il Besana, il Prinetti, il Camperio [1]).

Cogli arresti vennero gli sfratti: ed al principe Falcò, uno dei grandi di Spagna, il quale aveva la moglie ammalata, fu forza adagiarla alla meglio in una carrozza ad uso di letticciuolo, perchè non gli si concedette un indugio di pochi dì [2]).

Il Municipio ad ogni nuovo atto di violenza tornava da capo a protestare gagliardamente: ma era come un abbaiare alla luna.

Figuriamoci, se si spengono coll' esca gli incendi!

Così si venne alla fine del gennaio: quando il conte Hess, capo dello stato maggiore, scrisse al Radetzki, che a chetare i milanesi ci volevano dei buoni *salassi*, delle brave *sciabolate tedesche*, ed un certo numero di *fortini* colle feritoie verso il Duomo, la più cara gloria degli ambrosiani. I fortini non

1) Cantù, p. 783.
2) Ottolini, p. 43.

vennero eretti, che sarebbe stato un far fremere persino i morti; ma il Radetzki, pigliata nuova baldanza, pubblicò un proclama, tutto minaccie e tutto spaventamento all'esercito [1].

Il febbraio passò in mezzo a grandi trepidazioni ed a grandi ansietà. Ma aspettavansi di giorno in giorno i supremi responsi del gabinetto di Vienna: e questo stato d'incertezza, se dall'una parte accresceva l'agitazione degli animi, dall'altra impediva ogni intempestivo traboccamento. Nè fu piccola cosa, perchè le novità degli altri Stati d'Italia, e massime le novità di Francia, potevano da un momento all'altro riscaldare le fantasie e trascinare a' più deplorevoli eccessi.

Quando venne dal gabinetto di Vienna la risposta alle petizioni del lombardo veneto – risposta insipiente sgarbata e burbanzosa oltre ogni limite, giacchè diceva che l'Imperatore aveva fatto anche troppo pe' suoi sudditi italiani, e che se essi avevano delle pretese egli aveva de' cannoni per affogarle nel sangue – le tenne subito dietro il giudizio statario.

Il Metternich non celiava.

La legge del giudizio statario, sancita fino dal 24 novembre del 1847, ma trasmessa al Vicerè, solamente il 21 febbraio del 1848 e dal Vicerè promulgata il 6 marzo, conservando intatto il governo civile e lasciando ai tribunali i loro uffici ordinari, istituiva accanto ad essi un tribunale militare, al quale subordinavansi tutti i reati, che potessero turbare la pubblica tranquillità. Un presidente e quattro giudici: processo sommario in ventiquattr'ore, od anche meno: unica pena, la morte: vietato ogni appello, ogni ricorso ed ogni domanda di grazia, se prima, *a salutar timore*, non se ne fossero giustiziati tre o quattro [2].

Ma fra tanta pompa di spavalderie, trapelava un cotal disaccordo di idee, e qualche cosa che sotto sembiante di prudenza politica poteva sembrare paura [3].

1) Il proclama ha la data del 31 gennaio. Cantù, p. 786-787.
2) Cantù, p. 785; Ottolini, p. 45.
3) Che fra il Fiquelmont ed il Radetzki ci fossero degli screzi era cosa nota: e tra il popolo correva questa satira, posta dal Tasca in bocca a un Croato:

Lui dir asino a Radetzki,
E Radetzki a lui dir bue:
Milan dir che tutti e due
Questa volta aver ragion.

Il Fiquelmont, venuto a Milano in missione straordinaria, era ritornato a Vienna per reggervi, come presidente, il Consiglio aulico.

A Vienna fu richiamato lo Spaur, governatore della lombardia: e tutti i suoi poteri vennero rimessi tra le mani del Vice-governatore, il conte O' Donnell.

Il feld-maresciallo Radetzki, abbandonata la sua ordinaria residenza, si ritrasse nel Castello.

E come se, per tutti cotesti mutamenti, i poteri pubblici, in circostanze così critiche, non fossero scompaginati anche troppo, quando fu la mattina del 17, il Vicerè Ranieri pigliò la via di Verona.

Eravamo alla vigilia delle cinque giornate.

Nelle prime ore dell' indomani - 18 marzo - un *avviso* della *Presidenza dell' I. R. Governo*, sottoscritto dall' O' Donnell, notificava ai milanesi, che S. M. I. e R. l' Imperatore aveva conceduto a' suoi popoli la Costituzione.

La notizia, dopo il rifiuto imperiale fresco di pochi dì, pareva quasi una ironia.

Non trattavasi solamente di una riforma, o d' una innovazione o d' un semplice ritorno alle promesse del 1814-1815. No. Questa volta era la sovrana autorità, che trasformava se medesima di assoluta in temperata, e che conferiva a' sudditi una porzione de' propri poteri. Altre istituzioni, altri ordini, altre leggi, altri diritti, altri doveri sottentravano nello Stato: e secondo le fantasie d' allora - fantasie sbollite da più anni interamente - il primo tra i nuovi ordini e i nuovi diritti costituzionali del popolo doveva essere ed era, a tutela delle acquistate franchigie, la Guardia civica o nazionale.

La concessione imperiale aveva senza dubbio indugiato troppo a venire; ed ogni buon cristiano doveva giustamente supporre, che al gabinetto di Vienna la avessero strappata mal suo grado chi sa mai quali politici avvenimenti.

Ma è poi vero, che a Milano essa fosse venuta troppo tardi, perchè oramai erasi stabilito di insorgere contro gli austriaci e di scacciarli via colla forza delle armi?

È questo per noi uno dei punti più vitali della causa lombarda del quarantotto.

XVI.

De' tedeschi e del governo tedesco, per tutte le ragioni che abbiamo già detto, i lombardi in generale, ed i milanesi in particolare, non ne potevano più. Rodevano il freno, avevano la schiuma alla bocca, smaniavano di liberarsene a qualunque costo, e, come suole avvenire, speravano in qualche non lontana catastrofe un mutamento di Stato.

Ma ch'eglino si fossero posti in animo d'insorgere, e che la sera del 18 marzo siano insorti secondo un disegno già stabilito, non è vero.

La lombardia formicolava di soldati: e la sua capitale trovavasi in piena balìa del Radetzki, il quale dai forti bene agguerriti del temuto castello poteva da un momento all'altro smantellarla colle bombe, incendiarla co' razzi, macellarla coi suoi ventimila uomini, avidi di saccheggio e di sangue [1]). È presto detto: ma in faccia ad un esercito disciplinato le spavalderie valgono quello che valgono, nè contro a mura di granito si può dar di cozzo senza averne il capo pesto o mal concio.

I milanesi non sono nè dissennati nè cervellini.

Ad insorgere ci volevano delle buone armi; ma quando fu la sera del 18, tutte le armi, che si poterono avere, furono cinquantasei fucili da caccia o da museo, una roba da ridere [2]). I buoni fucili e le buone munizioni vennero più tardi, quando gli austriaci, tempestati dalle finestre e dai tetti, dovettero mano mano abbandonare le loro caserme. Ma per quella sera e pel giorno dopo e' bisognò, come a' tempi preistorici, ingegnarsi colle fionde [3]), e combattere sotto gli ordini di un qualche bravo *generale dei coppi* [4]).

Ci volevano dei giovani baldi, addestrati, pattuitisi prima sul tempo sul luogo sui modi, ed obbedienti ad un capo; ma i primi combattenti furono quelli, che si trovarono a caso nei pressi del Broletto, dove avvennero le offese, uomini donne vecchi fanciulli [5]).

1) Cantù, vol. 2, pag. 812.
2) Cantù, vol. 2, p. 797.
3) Ottolini, *Docum. 3,* p. 597.
4) Fu chiamato con questo nome un certo Fontana, ottonaio, verso porta Ticinese. Ottolini, *l. c.* p. 510.
5) Cantù, vol. 2, p. 796.

Ci voleva una tal quale unità di comando; ed invece si pugnò fino all' ultimo giorno senza ordine, senza consiglio, senza capi, senza aiuti reciproci, senza scambievoli comunicazioni, ciascheduno per conto proprio, gli uni all' insaputa degli altri, rannodandosi dove più sembrava manifesto il pericolo, ed obbedendo a chi per gagliardia di animo o di voce arrogavasi l' autorità di comandare [1]).

Si costituì, gli è ben vero, un Consiglio di guerra, e fu un bene, perchè invigilò giorno e notte a distribuire le armi, a fabbricare le munizioni, a moltiplicare le barricate: e magnificando con bollettini stampati ogni parziale vittoria, come ne correva la fama, servì ad animare grandemente i cittadini. Ma era un Consiglio, creatosi da sè, senz' altra autorità che quella del proprio nome, senz' altri mezzi da quelli in fuori che gli capitavano tra le mani di momento in momento, e bene avventurato se poteva far udire qua e là un qualche grido di allarme.

Il solo che, per la preminenza del suo ufficio di Podestà e pe' grandi servigi prestati al Comune in giorni tanto difficili, potesse raccogliere come in un fascio tutte le forze dei cittadini, e prepararle ed anche disciplinarle ad una efficace insurrezione, sarebbe stato il Casati. Ma il Casati era alieno affatto da tutto ciò che sapesse di violento o di tumultuoso. Non già che avesse buon sangue col governo, dal quale era tenuto d' occhio, come uomo di fede sospetta [2]), ed i cui sgherri lo avevano già tratto agli arresti. Ma, consapevole delle forze austriache, amante della sua patria, e nemico di ogni disordine, egli non sapeva concepire, come possibile, un mutamento di Stato senza il beneplacito del gabinetto imperiale [3]). Le concessioni, che il popolo domandava minacciosamente al municipio in sul mezzogiorno del 18, ottenne poche ore dopo dal Vice-governatore O' Donnell, senza lasciarsi fuorviare di una linea dai termini della legalità. Quando a tarda sera incominciò d' improvviso la sommossa, egli trattava sul più e sul meno dell' ordine pubblico coll' O' Donnell in casa Vidiserti: nè cessò di persuadere gli animi alla pace e di piegare ad accordi col Radetzki anche in mezzo al fragore delle armi, lungo il corso delle cinque famose giornate [4]). A

1) Ottolini, p. 69.
2) Dispaccio del gabinetto di Vienna allo Spaur, 3 ottobre 1847.
3) Cantù, vol. 2, p. 811.
4) Cantù, vol. 2 p. 799.

cose finite, gli si diede biasimo, come di uomo debole e pauroso, perchè del senno di poi sono piene le fosse; ma egli non credeva a se medesimo, quando udiva che i cittadini, conquistando palmo a palmo il terreno, stringevano il Radetzki entro una cerchia di ferro: e fu solo nell'ultimo giorno, che per la necessità di reggere gli avvenimenti acconsentì a trasformare il municipio in potere politico sotto il consueto titolo di *Governo Provvisorio* [1]. Breve, lo stesso gabinetto di Vienna e perfino il Radetzki trovarono così poco scorretto il contegno del Casati nella insurrezione di Milano, che preferirono di entrare in negoziati con lui, anzi che trattare con Carlalberto, quando dopo i primi disastri proposero di cedere la lombardia fino all'Adige: proposta, che per amore a Venezia nobilmente si rifiutò [2].

Al di fuori delle così dette sfere ufficiali, eravi un altro uomo, che indipendentemente dal Casati poteva levare il popolo a tumulto, e condurre la insurrezione: e quest'uomo era Carlo Cattaneo. Nè il Cattaneo si schermì dal prendervi parte attivissima, quando l'insurrezione scoppiò e si propagò dall'uno all'altro lato della città, perchè com'egli disse, *il dado era dato* [3]. Ma fino all'ultima ora, ogni proposta d'insurrezione aveva trovato in lui un avversario formidabile: ed a quanti si recavano in casa sua nel giorno 18 per prender lume e consiglio non solo raccomandava quiete e prudenza, ma canzonava lepidamente tutti quelli, che credevano omai pronti, ed in gran numero, i fucili i militi ed i capitani. [4] Debbo anzi aggiungere, che il Cattaneo, anche dopo divenuto l'anima del Consiglio di guerra, offeriva *pace* e *fratellanza* al governo austriaco, purchè questo finisse coll'intendere, che il lombardo veneto aveva ragione di voler *essere italiano e di sentirsi maturo a libere istituzioni* [5].

Oltre a ciò, come sarebbesi potuto concepire un disegno d'insurrezione, restringendolo alla sola Milano? Con quale speranza di successo avrebbero potuto i milanesi levarsi in armi contro l'Austria, senza che ad un tempo si levassero in armi le città della lombardia e della Venezia? Ora, non

1) *Rendiconto del Consiglio di guerra 31 marzo 1848.*
2) Cantù, vol. 2, p. 898.
3) Alberto e Jessie Mario, *Carlo Cattaneo, cenni e reminiscenze.* Roma, 1861.
4) Carlo Cattaneo, *L'insurrezione di Milano nel 1848.*
5) Ottolini, *Docum. 2,* pag. 490-491.

solo non sapevasi nulla di cotesto disegno nelle città venete, ma non se ne sapeva nulla nemmeno nelle città lombarde; e basta a provarlo il fatto, che i bergamaschi, avendo tra le lor mani l'Arciduca Sigismondo, lo lasciarono partire liberissimamente con tutti gli onori tradizionali, soliti ad usarsi ai principi della Casa; e che i bresciani, i terribili bresciani, pubblicato il decreto della costituzione, accompagnarono festanti e plaudenti il generale Schwartzenberg, uscito a cavalcare con pompa lungo le vie della città [1]).

Il dire adunque, che Milano insorse conformemente ad un disegno prestabilito è una goffaggine.

La verità storica è questa, che i milanesi si levarono in armi, perchè la disperazione della propria legittima difesa ve li costrinse: e che vinsero, perchè la disperazione della propria legittima difesa li obbligò a vincere.

Ripigliamo secondo il loro ordine cronologico la narrazione degli avvenimenti.

XVII.

Propagatasi per Milano la notizia, che l'Imperatore aveva conceduto le libertà costituzionali a tutti i popoli della monarchia, e che il Governo lo aveva già annunciato con tanto di manifesto ufficiale, appiccicato su per le colonne e messo in vendita *a nove centesimi* la copia, fu un misto di sorpresa di meraviglia di gioia di diffidenza di misteriosa ansietà.

No'l si credeva vero, no'l si credeva possibile: e quando, dopo le prime incertezze, fu ben chiarita la cosa, gli animi si volsero a domandare quello, che aveva fama di essere il gran palladio di tutte le costituzioni, la Guardia civica.

La domanda era legale, perchè al trar de' conti invitava il governo a recare in atto le concessioni dell'Imperatore; ma nessuno può dar torto al governo, se nicchiava e faceva a spilluzzico, perchè lo vedeva anche un cieco, che armare il popolo, in momenti di tante agitazioni politiche, poteva esser lo stesso che mettere in mano a' propri nemici la possibilità delle offese.

Nè i milanesi parevano disposti a sofferire indugi o lasciarsi dimenare a parole. È la loro indole: ed oltre all'essere naturati così, essi sapevano di propria esperienza, che le inten-

1) Cantù, vol. 2, pag. 802.

zioni benevole del mitissimo imperator Ferdinando potevano trovare, come già altre volte, degli interpreti e degli esecutori infedeli [1]). Non si sentivano adunque di perder tempo, affinchè non avvenisse che, per mal animo de' burocratici o per mutamento di circostanze, la costituzione avesse a rimanere lettera morta.

La mattina passò torbida. Raddoppiati i corpi di guardia, ingrossate le pattuglie, frequenti le ronde: ed in luogo di quella domestichezza tra soldati e borghesi, che faceva un così bel vedere a Venezia, un contegno cupo, un guardare cagnesco, come se cogli atti della persona si volessero dire gli uni agli altri: le mani a casa, e giudizio.

Tuttavia, all'infuori di certi cartellini stampati alla macchia, e di una qualche coccarda, che furtivamente aveva fatto capolino qua e là, si giunse fino al mezzodì senza sinistri.

Ma quando fu il mezzodì, da tutti gli angoli della città la gente incominciò a riversarsi verso il Broletto, ch'era la residenza del municipio. Si chiusero le botteghe, e ben presto vi si affollò d'attorno un gran popolo. Non si gridava nè morte all'Austria nè fuori i tedeschi: non si parlava nè di separazione dall'impero nè di mutamento di Stato; ma in virtù della costituzione volevasi la Guardia civica, e poi che non c'era nè il vicerè, nè il governatore, domandavasi una reggenza.

Il Podestà non aveva diritto a concedere nè l'una cosa nè l'altra: ma dichiarata la propria incompetenza, e raccomandata la calma, si profferì di recarsi in persona egli medesimo presso il governo, per ottenere l'esaudimento dei voti della città.

Dal Broletto al palazzo del governatore l'andata del Podestà fu una specie di trionfo. Era un'ora dopo il mezzogiorno. Lo accompagnavano con un bel seguito di carrozze l'Arcivescovo, l'Arciprete del Duomo, gli assessori, i consiglieri, ed un lungo ordine di cittadini: lo precedeva e gli veniva dietro una calca di popolo plaudente e festante: gli facevano ala i pompieri; e durante il tragitto, da ogni pog-

1) L'imperator Ferdinando, nel salire sul trono, aveva conceduto a tutti i condannati politici la più ampla delle amnistie: ma la grazia sovrana non ebbe esecuzione che in parte, e l'Imperatore lo seppe solo allora, che il padre del Confalonieri venuto a morte domandò di poter vedere il suo figliuolo Federico, tuttora in esiglio. Cantù, vol. 2, p. 329-330.

giuolo, da ogni fenestra, e perfino d' in sui tetti delle case, un agitar di pezzuole, un gridar viva a Pio IX, all' Italia, alla Lombardia.

Ma fu un prodigio, che il trionfo non terminasse in un macello: giacchè i soldati di guardia, quando videro venire tutta quella gente dal ponte San Damiano, diedero di piglio alle armi, e ferirono alcuni borghesi [1]). I borghesi si ricattarono dell' offesa ed uccisero due soldati [2]). Ma per buona ventura la cosa finì là: ed il Casati, l' Arcivescovo, gli uomini del municipio, ed alcuni altri pochi, poterono salire dall' O' Donnell.

Quivi si esaminò, si discusse, e finalmente si ottenne, che l' O' Donnell decretasse di sua autorità: I° la formazione della guardia civica, II° il disarmo della vecchia polizia, III° la direzione della nuova polizia in mano del municipio. A guarentigia della esecuzione dei tre decreti, il Vice-governatore davasi come ostaggio al Podestà, ed obbligavasi a seguirlo nel palazzo del Comune [3]).

E così fecesi in mezzo a' maggiori plausi.

Ma quando il corteo, nel ritornare al Broletto, giunse allo sbocco della via Monte Napoleone, si trovò di fronte ad una compagnia di soldati, i quali, ignari dell' avvenuto, fecero fuoco. Vi ebbe de' nuovi feriti e de' nuovi morti: ed il Podestà col suo seguito fu appena a tempo di ricoverarsi in casa Vidiserti, la quale divenne così la residenza provvisoria del municipio e del governo [4]).

Dei tre decreti fu mandata subito una copia al Radetzki: se ne mandò un' altra copia al Torresani, direttore generale della polizia; ed intanto il Podestà, pubblicatili colla stampa nelle solite forme, invitò i cittadini ad arruolarsi nella Guardia civica presso gli uffici del palazzo municipale [5]).

Ma erasi fatto sangue, improvvidamente, ingiustamente: ed il timore non infondato di nuove violenze suggerì qua e là ai cittadini il pensiero di mettersi in sulle difese, erigendo ne' luoghi più pericolosi delle barricate. Le prime sursero al ponte S. Damiano, verso i bastioni di Monforte, e in via Con-

1) Racconto degli *Avvenimenti dettagliati di Milano dal giorno 18 al 23 marzo. Raccolta ecc.* vol. 1 p. 270.
2) Ottolini, p. 72.
3) Ottolini, p. 75.
4) *Raccolta ecc.* p. 270; Ottolini, p. 75.
5) Ottolini, p. 74.

servatorio. Furono poche e fatte alla sciammanata: ma nei giorni dopo crebbero tanto, che l'ingegner Chiusi, in un suo rapporto al municipio, ne numerò fino a mille seicento cinquanta [1]).

Fin qui adunque, se ben si considera, le cose eransi contenute entro a' giusti limiti della legge: e non si può non dar laude alle autorità cittadine, le quali in tanta convulsione di spiriti avevano saputo impedire gli strappi, reggendo con prudenza le moltitudini, e conciliando molto opportunamente, com'era possibile, i nuovi diritti costituzionali col rispetto al governo. Ci ebbe qualche trasmodamento dall'una parte e dall'altra; ma furono scatti individuali, impossibili ad evitarsi: ed a conti fatti avevano trasmodato più i militari che i borghesi.

Ma il governo mancava d'un capo: e questa fu la causa principale de' guai, che vennero dopo.

Nel conte O'Donnell, dopo la partenza dello Spaur e del Vicerè, concentravansi certissimamente tutti i poteri politici: e gli dovevano obbedienza tanto il Torresani quanto il Radetzki. Toccava a lui, non ad essi, rispondere della propria politica presso l'Imperatore: nè si aveva alcuna buona ragione per andar sofisticando, ch'egli con que' suoi tre decreti avesse o rotto fede al proprio sovrano, od oltrepassato i termini della sua autorità. Tuttavia l'O'Donnell non era nè il Vicerè nè lo Spaur: e se ne aveva ereditato il potere, non ne aveva nè poteva averne ereditato il prestigio.

Ora il Torresani protestava di non dipendere che dal Radetzki [2]), il Radetzki rifiutava di riconoscere le concessioni dall'O'Donnell [3]): e siccome la forza non era in mano di questo, ma di quelli, così le condizioni materiali della città rimanevano le stesse di prima, o forse anche peggio.

Ma si erano mutate affatto le condizioni giuridiche, ed è a questo che noi dobbiamo por mente.

L'atto sovrano della costituzione aveva trasformato le leggi fondamentali della monarchia: e quelle franchigie, che prima della costituzione non si potevano nemmeno invocare senza farsi rei di Stato, erano diventate, dopo la costituzione, il legittimo retaggio dei popoli. Spettava senza dubbio al governo, custode e vindice dell'ordine pubblico, il recarle alla

1) Ottolini, p. 85.
2) *Raccolta*, ecc. p. 270.
3) Balan, *Storia d' Italia*, vol. 7. p. 649.

pratica, determinandone i tempi ed i modi: ma quando il governo ne avesse determinato i tempi ed i modi, ogni cittadino aveva il diritto di goderne i beneficii ed il dovere di subirne gli oneri.

Così in virtù dei nuovi decreti dell' O' Donnell – i quali decreti, volere o non volere, avevano il loro fondamento nella costituzione – il Podestà di Milano aveva tutto il diritto di arruolare la Guardia civica, ed i milanesi, atti a farne parte, avevano l'obbligo di arruolarvisi. Nessuno poteva legalmente impedire al Podestà l' esercizio di questo suo diritto, od ai cittadini l' adempimento di questo loro dovere: e chi avesse cercato d' impedirlo colla violenza, avrebbe operato contro la legge, sarebbesi posto fuori della legge, ed avrebbe meritato le pene comminate dalla legge.

La stessa autorità militare, obbligata com' è dalla ragion del suo essere a sostenere il governo, non avrebbe potuto schermirsi dal prestare una mano forte al Podestà, quando ne fosse stata richiesta contro gli eventuali pericoli di nemici interni od esterni; ed a Milano il Radetzki era il depositario legittimo dell' autorità militare solo in tanto, in quanto si facesse il sostenitore di questo nuovo ordine di cose. Usava egli della forza delle armi per tutelare il diritto del Podestà e gli obblighi de' cittadini? Era depositario legittimo dell' autorità militare. Usava egli della forza delle armi per impedire l' esercizio di questo diritto e l' adempimento di questo dovere? Era un depositario illegittimo, da compararsi ad un predone qualunque, o meglio era un ribelle, alla cui forza – se bastava la lena – non solo potevasi ma dovevasi opporre la forza.

Il Radetzki non aveva certamente in animo di far atto contrario al governo della Lombardia, e tanto meno all' Imperatore; nè c' è bisogno di dirlo. Egli credeva d' indovinare e forse indovinava davvero le intenzioni dell' uno e dell' altro, reputando la costituzione ed i decreti dell' O' Donnell nulla più che una concessione strappata mal loro grado dalle circostanze imperiose del momento. Ma noi dobbiamo giudicare gli atti da ciò che sono in se stessi: e posta la costituzione, posti i decreti, ledeva le ragioni della legge, del diritto e della giustizia non già chi dava opera alla formazione della Guardia civica, ma chi colla violenza ne troncava i ruoli e ne catturava i ministri.

Continuiamo la storia.

XVIII.

Mentre il Podestà, rifugiatosi coll' O' Donnell in casa Viderti, emanava i suoi ordini, e per una rispettosa deferenza al governo affidava la direzione generale della polizia al Bellati, nel palazzo municipale i milanesi facevano a gara nell' iscriversi tra la Guardia civica.

Pioveva che Iddio la mandava: ma negli uffici del Broletto era un affollarsi, un pigiarsi, come se la gente andasse a riscuotersi dei terni al lotto.

L' invito estendevasi a tutti i cittadini dai venti ai sessant' anni di età, esclusi solamente coloro che lavoravano a giornata: e sarà ben difficile, che ad un semplice invito dell' autorità pubblica si obbedisca colla foga di que' dì.

Ma col Radetzki non si celiava. I ruoli della Guardia civica andavano riempiendosi di ora in ora meravigliosamente, ed il generale Teodoro Lechi, uno degli avanzi dell' esercito e della massoneria del regno italico, aveva accettato l' ufficio di disciplinarla. Ma come si fa a disciplinare un esercito di militi improvvisati, senza fucili e senza cannoni? Intanto il Radetzki, irto di armi e di armati, era lì, a poca distanza, nel pauroso castello, e da un momento all' altro poteva fulminar la città.

Correvano le voci più sinistre intorno a' suoi intendimenti, e vivevasi in una grande trepidazione.

Che fare? A rompere il silenzio furono primi que' pochi municipali, che trovavansi al Broletto.

Mancavano forse due buone ore al tramonto del sole, quando raccoltisi a consiglio si risolvettero di indagare l' animo del Radetzki, e gli scrissero in questi sensi:

Eccellenza,

Le circostanze veramente eccezionali di questi momenti incutono il massimo terrore nella popolazione milanese, e minacciano l' ordine pubblico.

Non può essere nell' intenzione dell' Autorità di mettere a soqquadro la città nostra, la quale non ha torto a rimproverarsi.

Questa Congregazione pertanto, dopo aver fatto oggi stesso le opportune pratiche presso il Governo Civile, si dirige all' E. V. pregandola di far sospendere ogni misura, che tenda

ad esacerbare gli animi ed a recar danni, che sarebbero incalcolabili per tutti.

La Congregazione confida nei sentimenti di umanità, che non ponno non animare il di lei cuore.

Greppi, Bellotti, Belgioioso.

La lettera era vaga ne' suoi concetti finali, ma giusta ed umile nelle forme.

Che cosa si volesse, come scopo ultimo, no 'l si sapeva; e perciò ommettevasi di dirlo. La necessità del momento era quella di guadagnare un po' di tempo fino alla mattina vegnente, quando sarebbonsi potute chiarir meglio le idee, e cercar modo di conciliare alla meglio interessi tanto contradditorii. La fretta è una cattiva consigliera, e se si fosse riusciti ad ottenere che la notte passasse tranquilla, il giorno dopo si poteva abboccarsi, parlare, discutere le proprie ragioni.

La risposta del Radetzki non tardò guari ad essere ricapitata: e fu severa, minacciosa, feroce, tale da impensierire, a quell' ora ed in quelle circostanze, gli animi più gagliardi. Egli rispose così:

Alla Congregazione Municipale,

Milano si trova da questa mattina in poi in aperta ribellione contro il Governo di S. M., e ciò in un momento in cui la clemenza di S. M. aveva promesso elargizioni, che si pareva desiderare.

Se è vero, che la Municipalità desidera in questo momento la tranquillità ed il bene della città di Milano, devo intimarle di cooperare, che si depongano istantaneamente tutte le armi, e che venga in proposito proclamato l' opportuno avviso dalla stessa Congregazione.

Se poi, ad onta delle mie giuste aspettative, si volesse prolungare questa fatalissima lotta, mi troverò nella dolorosa necessità non solamente di bombardare la città, ma pur anche di adoperare tutti i mezzi, che mette nelle mie mani un' armata di cento mila uomini e duecento cannoni, per ricondurre all' ubbidienza una città ribelle.

Dal Castello di Milano
li 18 marzo 1848, alle ore 6 e mezzo pom.

G. Radetzki.

Era il vecchio soldato – forse il più vecchio d'Europa – tutto fede all'Imperatore, tutto amore alla dinastia: il quale da sessantacinque anni teneva in mano la spada, per recidere le corna sempre ripullulanti dell'idra rivoluzionaria, e che, sotto la maschera delle libertà costituzionali, credeva di vedere cotesta idra strisciarsi insidiosa fino ai gradini del trono.

Ma s'egli tirava bene come indovino, reggevasi male tanto come politico quanto come militare, ed invertiva le parti delle ragioni e dei torti.

Quale diritto aveva egli di opporsi ai decreti dell'O' Donnell, e di resistere al governo? Per qual ragione, eludendo la Patente sovrana, che determinava perfino l'epoca della convocazione degli Stati, osava egli chiamare la costituzione nient'altro che una *promessa?* Se in tutte le città aperte del lombardo veneto i pubblici poteri avevano conceduto, o stavano per concedere la Guardia Civica, se il terribile Gorzkowski la lasciò formarsi nella fortezza di Mantova [1]), se il Vicerè la accordò a Verona, città chiusa [2]), se in virtù della Costituzione la Guardia civica sorgeva a Trento [3]), a Trieste [4]) e dove se ne manifestava il desiderio, chi dava al Radetzki l'autorità d'impedirla a Milano, e d'intimarne il disarmo? Quali erano fino dalla mattina del 18 i delitti de' Milanesi da avere in conto di ribelle la loro città, e da minacciarle il bombardamento?

La sola cosa, che potrebbesi recare a sua discolpa, sarebbe quella che i militari non ragionano: ma giudicando dagli avvenimenti che seguirono dopo, io credo che il Radetzki ragionasse anche troppo, e lamentasse l'intorbidamento delle acque per averne appiglio a sguainare gli unghioni.

La risposta del Municipio fu quale doveva essere, e suonava così:

Eccellenza,

18 marzo 1848, ore 7 della sera.

L'ora tarda, in cui giunge il dispaccio di V. E. a riscontro del foglio Municipale di quest'oggi, non permette alla Congregazione di prendere una determinazione, che possa sopra tutto venir pubblicata.

1) Cantù, vol. 2, p. 816.
2) Notificazione ufficiale del Municipio di Verona, 19 marzo.
3) Notificazione ufficiale del Municipio di Trento, 20 e 21 marzo.
4) V. *Raccolta, ecc.* vol. 1, p. 27.

Quanto il Municipio aveva operato prudentemente, lo era stato d'accordo col Capo attuale del Governo Civile.

La Congregazione deve quindi riservarsi fino a domenica (*era la sera del sabato*) per deliberare: ed intanto interessa l'E. V. a sospendere ordini che, come accennavasi nel precedente foglio di oggi, non possono che partorire danni incalcolabili per tutti.

Del resto l'E. V. conosce già per l'esperienza passata, che il Municipio ha sempre cooperato a mantener la calma nel paese, e si protesta pronto a così operare anche per l'avvenire.

Greppi, Bellotti, Belgioioso.

Fatta ricapitar la risposta, ebbevi chi ben conoscendo l'umor del Radetzki, e paventando giustamente un agguato, consigliò il Municipio a pubblicare un avviso a' cittadini, per toglier così al Maresciallo ogni pretesto di nuocere.

L'avviso venne pubblicato, benchè omai fosse notte, e fu questo.

La Congregazione municipale di Milano.

Cittadini,

La vostra Congregazione, a fronte della necessità che ci stringe, vi prega per quanto vi ha di più sacro, a sospendere ogni misura di difesa, che ad altro non potrebbe condurre se non ad una inevitabile strage.

Li 18 marzo 1848, la sera.

Greppi.

Silva, *Segretario.*

Di cotesto avviso fu mandata subito una copia al Radetzki, e le si unì la lettera che trascriviamo.

Eccellenza,

In aggiunta al foglio di questa sera, la Congregazione comunica a V. E. una copia dell'avviso diramato, perchè i pochi, che si erano armati a difesa, cessino da ogni ulteriore misura.

L' E. V., che vede così appagati oggi stesso i suoi voti, darà, sperasi, gli ordini opportuni, perchè le truppe cessino immediatamente le loro operazioni a quiete della città.

18 marzo 1848.

SILVA, *Segretario.*

Era un sovrabbondare in arrendevolezza ed in docilità: era forse un piegar troppo la schiena. Ma bisognava chiudere ogni adito alla violenza, bisognava legare a doppia ritorta le mani al Radetzki: e non saremo certamente noi, che daremo biasimo al Municipio di aver fatto quello ch' ei fece.

La notte adunque doveva passare tranquilla, e se ne aveva il diritto. Lo esigeva ogni ragione di giustizia, di legge, di umanità: lo richiedevano la lealtà e la fede data. Erasi levato ogni pretesto a' litigi: di che poteasi temere?

XIX.

Ma erano ben altri i pensieri, che frullavano in testa al Radetzki.

Da generale in capo d' un esercito di cento mila uomini, egli si rimpiccolì d' un tratto fino alle miserabili condizioni – la frase potrà sembrare severa, ma è giusta – d' un volgare predone. L' odio, che aveva alla rivoluzione, lo acciecò: la smania, che frugavalo, di finirla con un audace colpo di mano, gli levò il discernimento. In quella sera del 18 marzo, lo dico non senza amarezza, il Radetzki dimenticò la nobiltà de' suoi natali, la schiettezza del suo carattere, la dignità del suo ufficio, e perfino l' onor del soldato.

Le conseguenze, che ne derivarono, furono terribili, e del tutto contrarie a quelle, ch' egli compiacevasi di raffigurarsi alla fantasia: ma fu sua la colpa, e tutta sua.

In opposizione ai decreti del Vice-governatore, e contro la fede data da lui medesimo nella sua risposta di poche ore prima – mentre gli uomini del Municipio, omai sicuri dei fatti propri, badavano ad adempiere gli ordini del Podestà – di soppiatto come i traditori – col favor delle tenebre come gli assassini – e sotto un diluvio di acqua, o come suol dirsi con un tempaccio indiavolato da ladri – il Radetzki, non solamente mise in assetto i mortai per bombardar la città, ma sguinzagliò fuori del Castello un intero reggimento boemo, sotto il comando del colonnello Perrin, perchè circondasse il

Broletto, lo assalisse, ne sfondasse a cannonate le porte, e traesse prigionieri quanti per mala ventura vi si fossero trovati dentro, senza riguardo ad età a sesso a titoli a carichi a dignità.

Egli da lungi avrebbe dato mano all'impresa, facendovi cader sopra, come poi fece, una qualche bomba.

Era una pirateria di nuovo conio, ma una vera pirateria: somigliante a quelle de' corsari barbareschi, quando ne' passati secoli rompevano i nostri mari: lesiva d'ogni legge divina ed umana, contraria al diritto delle genti, e degna per ciò stesso che le si applicasse l'antico adagio del *vim vi repellere*.

Il Broletto brulicava di gente. Aveavi i due assessori Greppi e Belgioioso, il segretario Silva ed il sotto-segretario Giani, l'archivista Aman, gli impiegati comunali Pagani Zoppis Manzoli Ponzoni Mazza Zimbaldi Scaramuzza, e non so quanti pompieri, non so quanti lumai. Eranvi il general Lechi, ed il Delegato della provincia [1]), investito della direzione della polizia, il Bellati: i fratelli conti Porro ed il figlio di Alessandro Manzoni. Eranvi nobili borghesi popolani, i quali da più ore aspettavano il loro turno per dare il proprio nome ai ruoli della Guardia civica: in tutti circa trecento persone.

Fu un momento paurosissimo.

A quel primo serra serra, un disgraziato si slanciò fuori del palazzo, e cadde morto sotto i moschetti. Un secondo ne imitò l'esempio, ed una palla lo colpì in pieno petto. Un terzo, che più tardi si affacciò alla finestra, agitando una pezzuola bianca, venne salutato con una grandine di fucilate.

In fretta, come si potè, si chiusero le porte e ammonticchiandovi dietro dei sacchi di castagne secche e di grano – nel pian terreno facevasi il mercato – si barricarono. L'assedio durò parecchie ore. I soldati facevano fuoco da tutti i lati: ed i cittadini scaraventavano giù dalle finestre e dai tetti tutto ciò, che veniva loro alle mani, scranne tavole banchi armadi tegole sassi, con quale schiacciamento di teste, e con quale scatenamento di rabbia Iddio ve 'l dica.

Ma gli artiglieri, per la ristrettezza delle vie, non potevano manovrare. I guastatori, slanciatisi più volte alla prova, eranvi rimasti quasi tutti o schiacciati o mal conci. E fu solamente quando il sergente Richter, avuto dal Castello un

1) L'I. R. Delegato austriaco equivaleva ai nostri Prefetti.

nuovo pezzo da dodici, potè sfondare una bottega di fronte, e dalla bottega imboccare il portone del Broletto, che a forza di cannonate si aperse finalmente un ingresso.

Gli assediati senza difesa, senza uscita ed omai in balìa d' una truppa avida di vendetta, capitolarono sotto la sola condizione d' aver salva la vita: e ci volle tutta l' autorità del Perrin, perchè i soldati non ne facessero strazio.

Venne catturata insieme cogli altri, dopo d' averle messe a ruba le camere, la giovane sposa del Bellati con quattro figliuoletti e colla bambinaia; e se è vero quello, che lasciò scritto il dottor Cozzi – anch' egli uno della brigata – poi che la povera signora, a un certo punto del tragitto, cadde sfinita per terra, i soldati la fecero brutalmente rialzare a colpi di calcio [1]).

I prigionieri, sotto gli scrosci d' un acquazzone e tra le folate d' un vento, che pareva un subisso, vennero tradotti al Castello, dove per più giorni furono tra la vita e la morte, sempre a un pelo d' essere fucilati. Il Bellati, sentitosi zufolare all' orecchio, ch' egli ben conosceva la legge stataria, e ne avrebbe fra breve provato le conseguenze, davasi per disperato. Il Belgioioso, quel cattolicone di antico stampo che tutti sanno, aveva già ricevuto l' annunzio della sua prossima fucilazione: e poi che senza tanti piagnistei non domandò altro che un sacerdote, col quale confessarsi, se ne inferì, che non doveva poi essere un capo rivoluzionario, e lo si lasciò stare. Gli altri, ora di giorno ora di notte, erano fatti uscir fuori da' loro cameroni a quattro a cinque per volta, con un apparato di forze e con un' aria di mistero, come se fossero belli e spacciati: a non dir nulla dell' inedia delle minaccie e degli svillaneggiamenti, che furono infiniti.

Soltanto nella notte tra il 22 ed il 23, quando il Radetzki, stretto da ogni parte, e impaurito dalla voce del prossimo arrivo de' piemontesi, dovette sgomberare il Castello ed abbandonare Milano, que' poveri malcapitati si seppero liberi: toltine diecisette o dieciotto – fra questi il Belgioioso – i quali vennero tenuti come ostaggi, e tradotti in mezzo a patimenti indicibili fino a Lubiana. Nè vi giunsero tutti: da poi che il conte Giulio Porro, ferito di fucile la sera del 22, non si seppe mai bene da chi e perchè, fu dovuto lasciare a Melegnano, dove, acconciatosi dell' anima e perdonato a' suoi uccisori, morì nelle prime ore della mattina del 25.

1) Ottolini, p. 108 e p. 143.

Ma il Radetzki aveva fatto male i suoi conti.

Ignaro degli ultimi avvenimenti del pomeriggio, egli credeva, che impadronendosi del Broletto gli sarebbero caduti in mano tutti i capi e tutte le fila della rivoluzione. Inganno! Non era al Broletto, ma in casa Vidiserti, che si potevano discutere le sorti di Milano; e quell' assalto notturno, che secondo i suoi disegni doveva troncare d' un solo colpo la rivoluzione, la determinò e le diede il tracollo.

I prigionieri infatti non erano ancora bene rinchiusi nei cameroni del Castello, quando, cessato omai quel temporalaccio d' inferno, i Milanesi si scossero come da un sogno: ed uscendo alla rinfusa con tutto ciò che in qualche modo poteva servire di arma, bastoni spiedi chiodi coltelli, proruppero, come un sol uomo, in un grido di guerra: Fuori i tedeschi!

Lo scoppio fu unanime ed universale.

Si entrò nelle Chiese, e si cominciò a stormo quel terribile martellar di campane, che continuatosi dalla prima alba del 19 sino alla mattina del 23, senza dar tregua nè giorno nè notte, mise ne' cittadini un cuor da leoni, e nella truppa uno sgomento impossibile a definirsi. Si salì sui tetti e vi si cumularono tegole e sassi. Si prepararono caldaie di acqua bollente, e perfino dei vasi di acido solforico; per cui ad ogni finestra anche i fanciulli erano soldati. Si inalzò con ardore febbrile una selva di barricate, trasportando, casa per casa, tutte le masserizie domestiche, materassi paglericci casse sofà madie libri carrozze botti tini, e non risparmiando nemmeno i mobili di maggior prezzo: in qualche luogo si videro perfin delle stie con entrovi i polli ancor vivi. Surse un comitato di guerra, e si improvvisarono ospitali, ambulanze, fonderie di armi da fuoco, deputando compagnie di donne ad apparecchiare cartucce pe' combattenti, filacce a' feriti. Si tramutò da casa Vidiserti a casa Taverna la residenza del Podestà e del Vice-governatore, assiepandola di fortini: e la città da un momento all' altro si trasformò in un campo trincerato dei più formidabili.

XX.

La sollevazione, benchè pronosticata e temuta, fu agli stessi austriaci tanto improvvisa e tanto istantanea, che non fecero a tempo di rifugiarsi nel Castello nè le famiglie dei generali, nè quelli tra' maggiori impiegati, che, a torto od a ragione, erano più in uggia a' Milanesi.

Così rimasero, preziosissimi ostaggi, in mano alla rivoluzione, la moglie la nuora e i due nipotini del Torresani, il Bolza, il Galimberti, il Carcano, il Porcia, il Cracropt, l'Helm, la famiglia del gen. Woyna, il conte Thun Hohenstein, nipote del Fiquelmont, e non pochi altri: a nessuno de' quali – toltone il Bolza, che fu tradotto alle carceri criminali – venne torto un capello, e la maggior parte de' quali venne adagiata co' più delicati riguardi nel palagio del Vicerè [1]).

Il Radetzki avrà avuto i suoi fini nel lamentarsi col Municipio, che Milano trovavasi *in aperta ribellione contro il Governo di S. M.* fino dalla mattina del 18: ma s' egli, od alcuno de' suoi avesse preveduto anche solo dalla lunga il pericolo d' una vera sommossa, nè il Bolza, nè il Thun, nè altri personaggi di non piccola levatura si sarebbero lasciati cogliere alla stiaccia.

Fu una temerità quella de' Milanesi, fu una follìa, perchè, come abbiamo già detto e come lo dimostrarono i fatti, non avevano nè un disegno di guerra, nè armi, nè capi; temerità e follìa tanto più strana, quanto più c' era ragione di credere, che Carlalberto non avrebbe indugiato guari a passare il Ticino: temerità e follìa, che non trova nè può trovare altra spiegazione da quella in fuori d' una cieca istintiva disperata necessità della propria comune salvezza.

Ma se le condizioni de' Milanesi erano difficili, non erano più agevoli quelle del Radetzki.

Le comunicazioni con Vienna non correvano più, ed egli non sapeva, che cosa fosse avvenuto del Metternich, dell' Imperatore, della capitale, delle altre maggiori o minori città.

I suoi ultimi atti, checchè potesse egli allegare a propria discolpa, cozzavano apertamente co' decreti del Vice-governatore: e del suo assalto proditorio al Broletto, ch' era stato la causa determinante della sollevazione, la sua coscienza di cristiano e di gentiluomo doveva pungerlo amaramente.

Se, testa per testa, l' idra rivoluzionaria avesse voluto delle vittime, non era egli a temersi, che queste vittime sarebbero state trascelte d' infra i più illustri de' suoi amici?

L' incendio, divampato così rapidamente a Milano, non poteva diffondersi per lungo e per largo in tutto il lombardo-veneto?

Nè basta ancora.

1) Lettera del Torresani al Ratti, Prevosto di S. Fedele, Innsbruk, *29 giugno 1848*.

Egli aveva, è vero, circa venti mila uomini bene disciplinati e bene agguerriti. Ma poteva riposare tranquillo sulla fede degli italiani? Poteva riposare tranquillo sulla fede degli ungheresi?

Era necessario distrarre una porzione delle sue forze a custodia delle porte della città. Era necessario distrarne un'altra porzione a guardia della gran cinta esteriore, dentro e fuori le mura, per impedire, che da Milano uscissero degli emissari a sommuovere le borgate, e che dalle borgate accorresse gente armata in aiuto a Milano.

Bisognava combattere non già in campo aperto, dove egli avrebbe vinto e stravinto, ma lungo le vie, ne' chiassuoli, ai ponti, a' crocicchi: senza sapere quali fossero i nemici, quanti fossero, dove fossero, alle barricate, alle finestre, ai poggiuoli, ai tetti, di fronte, ai fianchi, alle spalle: col pericolo di vedersi, o col taglio d' un ponte, o con delle nuove barricate, pigliato tra due fuochi e chiuso ogni scampo.

Oltre ai nemici, più o meno visibili, c' era nelle regioni dell' aria un altro nemico, pauroso come i notturni fantasmi, invulnerabile come la morte; il quale non dava requie un momento, ed intronava le cervella, agghiacciava il cuore, troncava i nervi, riempiva anche i più animosi d' un misterioso terrore: il martellamento delle campane dalle torri della città.

Agli uffici pubblici, ai palazzi governativi, alle caserme, alle armerie, le truppe di guardia sovrabbastavano contro ogni tentativo di attacco. Il generale Rath erasi impadronito dell' Arcivescovato e del Duomo. D' in sugli spianati del Duomo, i bravi cacciatori tirolesi, di dietro alle guglie ed ai tabernacolini, per i pertugi de' meandri e de' trafori, potevano far fuoco contro un popolo intero. Ma anche quivi c' era un nemico, al quale nessuno poteva a lungo resistere, la fame: giacchè viveri non ce ne aveva, ed era impossibile od almeno difficilissimo carreggiarli dai magazzini del Castello.

Finalmente da un' ora all' altra potevasi udire il grido — È qui Carlalberto —; ed allora si salvi chi può.

Gli era in circostanze così miserande, che ingaggiavasi la terribile lotta.

Il 19 — domenica — in mezzo ad un ansioso rimescolarsi di uomini e di cose, che non trova forse riscontro negli annali della storia, uscì dal Consiglio di guerra il primo *Bollettino*, e fu una proposta di pace.

Ne abbiamo già fatto un cenno; ma giova qui recare nella sua integrità un atto di tanta importanza.

Il proclama porta l'intestazione di casa Vidiserti, quantunque la residenza del Podestà e del Vice-governatore fosse stata tramutata altrove, e suona così:

Italia Libera — **W. Pio IX**

Bollettino I.

CONSIGLIO DI GUERRA

Casa Vidiserti, Contrada di Bigli

Milano, 19 Marzo 1848

Ordine! Concordia! Coraggio!

Proclamiamo unanimi e pacifici, ma con irresistibile volere, che il nostro paese intende d'essere italiano, e che si sente maturo a libere istituzioni.

Chiediamo, offrendo pace e fratellanza, ma non temendo la guerra:

1. L'immediata abolizione della vecchia polizia, e la riorganizzazione d'un nuovo Magistrato politico sotto il governo del Municipio;
2. L'immediata abolizione delle leggi di sangue, e la liberazione dei detenuti politici;
3. Una Reggenza provvisoria del Regno;
4. Libertà della stampa, per avere l'espressione dei voti del paese;
5. Riunire immediatamente tutti i Consigli e Convocati Comunali, perchè eleggano deputati ad una rappresentanza Nazionale;
6. Guardia Civica sotto gli ordini della Municipalità;
7. Neutralità colle truppe austriache, garantendo loro il rispetto e i mezzi di sussistenza.

Pel Comitato
C. CATTANEO

A questo proclama il Radetzki non diede alcuna risposta: ma intanto venne sospeso il bombardamento della città.

La giornata passò in ricognizioni, in apparecchi ed in scaramucce. Indarno i cannoni austriaci tentarono di sfondare qua e là le barricate già erette, o di impedire quelle, che

andavano erigendosi ad ogni venti passi di distanza, fin quasi ai pressi del Castello. Si combattè alla spicciolata in più luoghi, alla Scala, alla Polizia, al General Comando, ai Monforti, a piazza Mercanti, a Porta Ticinese, a Porta Orientale, a Porta Nuova: ma senza certi risultati.

In sulla sera, un secondo *Bollettino* del Consiglio di guerra lodava redivivo ne' figli il valore de' padri, animava i cittadini a proteggere le barricate, e li invitava a star bene in guardia la notte.

Nella mattina del 20 – lunedì – il generale Rath, non avendo di che sfamare i soldati, e vedendosi omai stringere tutto all'intorno da una cerchia di fuochi, abbandonò il Palazzo Reale ed il Duomo: e per la via Cardusio, la sola, che fosse ancora aperta, si rifugiò co' suoi nel Castello.

Dileguatosi il Rath, l'esempio fu imitato dagli altri ufficiali minori: e in brevi ore trovaronsi sgombri dagli austriaci il Marino, il Gran Comando, la Polizia (ora albergo Robecchino), ed il Palazzo di Giustizia colle carceri criminali.

Le conquiste, preziosissime in se stesse, erano anche più preziose per le armi, che vi si raccattavano.

Così altre case trasformavansi in fortini, altre barricate sorgevano, la voce di altre campane annunziava di presso e da lungi ai cittadini i progressi della rivolta: e quando videsi issar la bandiera sulla più alta guglia del Duomo, tra le braccia della Vergine, tutti gli occhi erano là e cogli occhi vi erano i cuori.

Quella bandiera non aveva allora una lunga storia di lagrime e di sangue!

Gli avvenimenti incalzavano.

Il Municipio chiamò intorno a sè i più autorevoli tra i cittadini. Si istituirono i Comitati di *sanità*, di *difesa*, di *sicurezza*, di *polizia*, di *finanza*. Si appostarono sugli Osservatori delle vedette per ispiare i movimenti del nemico. Si divise la città in sestieri: e si disciplinò il servizio de' palloncini per mandar notizie al di fuori.

Ma non si creda per avventura, che i Milanesi avessero ancora in animo di romper fede all'Imperatore e di staccarsi dalla monarchia.

L'idea sovrana, che dominava nel popolo e nei capi – toltine que' pochi, anzi que' pochissimi, che, legati da giuramenti settari, e partecipi de' più profondi segreti della massoneria, miravano a tutt'altro che al bene d'Italia – era quella

di salvare dalle mani del Radetzki e dalle prepotenze militari le proprie persone, le proprie famiglie e la propria città, aspettando dallo svolgersi definitivo dei fatti un assetto politico più conforme alla propria indole ed ai propri bisogni.

Tanto aborrivasi dalla fusione austriaca, quanto aborrivasi dalle annessioni sabaude; volevasi l' autonomia, non la separazione: l' unione federativa, non l' unità statuale; ed i desideri dei popoli della lombardia restringevansi all' avere una comunanza politica coi popoli della Venezia [1]).

Nel 20 marzo, ch' era la terza delle famose cinque giornate, se n' ebbe una nuova prova, quando il maggiore austriaco Hettinghausen, caduto prigioniero tra la via Cusani e quella del foro nelle vicinanze del Castello, si profferì al Podestà ed al Governo come intermediario di pace.

Non se ne fece nulla, perchè nè l' Hettinghausen aveva un mandato ufficiale, nè gli uomini del Municipio, dopo l' assalto del Broletto, potevano fidarsi di entrare in trattative; ma la sola condizione, di cui si parlò all' Hettinghausen nel discutere la proposta, fu questa: che a tutela dell' ordine pubblico rimanessero i soldati italiani, e che il Radetzki colla truppa straniera uscisse oltre ai confini, *sin tanto che giungessero istruzioni da Vienna* [2]).

XXI.

Fu memoranda la quarta giornata – martedì – per la parte, che vi pigliarono i Consoli delle Potenze estere, e pei fatti d' arme che avvennero.

Già fino dalla sera del 20, il barone Denois, Console generale della Repubblica Francese, aveva mandato al Radetzki una energica protesta contro il bombardamento della città: ed al Denois eransi associati subito dopo il Console inglese, il sardo ed il pontificio.

Per quella sera non ci fu che uno scambio di note: ma intanto si fissò per la mattina del 21 un abboccamento al Castello.

1) Che gli uomini politici della Lombardia, carbonari o non carbonari, fossero *federali* e non unitari, lo si è già dimostrato altra volta nella *Riscossa*. Veggasi *La Questione Romana*, ecc. Opuscolo stampato a parte, 1893.

2) Carlo Cattaneo, *Dell' Insurrezione del 1848 e della successiva guerra*, Milano 1864.

Il tempo erasi messo a pioggia di nuovo. L' aria umida e uggiosa: le vie, qua e là disselciate e sterrate, una fanghiglia: il fumo de' continui spari, veleggiante terra terra, un ingombro alla vista e un pericolo: i cortili del Castello, pesti da' cavalli e sfondati dai carri dell' artiglieria, un palude da guazzarvi dentro i ranocchi.

I Consoli, sotto auspicii così poco lieti, si recarono dal Radetzki in grande uniforme.

La discussione in sulle prime fu molto acre.

Il Barone Denois, presa la parola a nome de' suoi colleghi, guardava le cose dal lato giuridico, e sosteneva con franco linguaggio, che dopo le concessioni di Vienna, e dopo i decreti dell' O' Donnell, la causa de' Milanesi era la causa del diritto e della giustizia. Il Radetzki guardava invece le cose dal lato militare, e schermendosi dal prunaio delle questioni legali, rispondeva secco secco, che delle sue azioni doveva render conto all' Imperatore, ed a niun altro che all' Imperatore: non presumessero di reggergli le mani, ch' egli non sarebbesi lasciato spadroneggiare da chicchessia: se i loro connazionali non si tenevano sicuri in città, venissero a ricoverarsi sotto la sua protezione: se avessero a patir danno nelle loro sostanze, Milano era ricca abbastanza da ristorarli d' ogni loro avere.

Tuttavia, dopo i primi ribollimenti di ire, gli animi si calmarono da ambedue le parti: ed il Radetzki accettò la proposta, che si avviassero delle trattative per una tregua. La tregua durerebbe tre giorni, dalle ore quattro pomeridiane del 21 alle ore quattro pomeridiane del 24: si aprirebbero le porte della città ai viveri ed ai corrieri: liberi di uscirne tutti coloro, che ne avessero vaghezza: fermo nel Radetzki il diritto d' impedire l' ingresso alla gente del contado, specialmente se armati.

Erano le ore undici, quando i Consoli entravano nel palazzo Taverna a proporre l' armistizio.

Si formularono e si discussero le ragioni in pro ed in contro, con più serenità di mente e con più lucidezza di idee, che non sarebbesi creduto in circostanze così difficili: e poi che i pareri erano divisi, si deputò una commissione a sparpagliarsi per la città, e ad interrogare, quartiere per quartiere, i difensori delle barricate.

La risposta fu unanime, non volersene sapere di tregua: e perchè non si credesse, che le fossero solamente parole, si diede subito mano a rincalzare le opere di difesa.

Spiacque il rifiuto al Casati al Borromeo al Litta e ad altri. Ma non vi era nè unità di governo, nè gerarchia di milizia, nè disciplina di guerra. Mal confacevansi colle barricate e colla ebbrezza del combattere le discussioni politiche. Sorrideva troppo a' Milanesi la speranza di costringere il Radetzki a sgombrare la città, perchè volessero d'un tratto ricadere tra le sue mani. Il *No* al di fuori del palazzo Taverna era stato troppo universale e troppo clamoroso, perchè al di dentro si potesse rispondere un *Sì*, col pericolo di scindere gli animi, di confondere gli ordini, e di aggiungere rivolte a rivolte. La proposta de' Consoli fu adunque respinta; e si scrisse loro così:

Stimatissimo sig. Barone Denois,
Console Generale della Repubblica Francese,

A norma delle comunicazioni, ch' Ella, sig. barone, in unione agli altri signori Consoli residenti in Milano, ebbe la compiacenza di fare alla Congregazione riunita, questa si fa dovere di riscontrarle, che, interpellata la volontà dei cittadini, che attualmente si adoperano alla difesa della città, non potè raccogliere un' opinione quale Ella, sig. Console, e i suoi Colleghi avrebbero esternata.

Come si espresse S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzki, l' *Autorità Municipale di Milano ha naturalmente un' autorità limitata dalla forza delle cose*, per cui crederebbe compromettere la propria lealtà, se si impegnasse in una tregua, che difficilmente le potrebbe essere concesso di mantenere, atteso l' ardore della popolazione per combattere.

Vedrà da ciò, signor Console, quali ne siano le conseguenze, e potrà co' suoi Colleghi prendere quelle misure, che giudicheranno opportune per gli interessi de' loro connazionali.

Casati, Greppi, Borromeo, Strigelli, Beretta,
Porro, Giulini, P. Litta, Durini.

I Consoli comunicarono subito questa lettera al Radetzki, e la accompagnarono colla nota, che qui trascriviamo.

A S. E. il signor Maresciallo Radetzki.
Signor Maresciallo,

Siamo dispiacenti di annunziare a V. E., che la sospensione delle ostilità che Ella, sulla domanda da noi fatta nel

nostro abboccamento di questa mattina, ci aveva incaricati di proporre all' Autorità Municipale di Milano, non è stata accettata. I membri componenti il Municipio, dopo di averci chiesto di deliberare sulle proposte, che avevamo portato loro dalla parte di V. E., ci hanno fatto ora conoscere questa determinazione. Abbiamo l' onore di trasmettere a V. E. la copia della loro risposta.

In tale stato di cose, dopo le grandi manifestazioni di umanità, che V. E. ha voluto farci e di cui prendiamo nota, speriamo, che le misure, che Ella vorrà prendere, non saranno della natura di compromettere l' esistenza e le proprietà dei nostri nazionali a Milano; se diversamente fosse, noi stessi saremmo in caso di reclamare quanto ha promesso questa mattina di accordarci, il tempo e i mezzi necessari per metterli in sicurezza; noi ci proporremo di proteggere la loro uscita accompagnandoli in corpo sino ad una delle porte, e domanderemo inoltre a V. E. delle salvaguardie scritte per le nostre abitazioni e cancellerie consolari.

Preghiamo V. E. di risponderci subito in proposito, e di aggradire ecc.

Milano 21 marzo, alle ore 4 pom.

Cav. **P. De Angeli**, barone **Denois, Robert Campbell, Ames Reymond, B. Valerio.**

Il Radeztki aveva omai ben altro a pensare!

Le cose gli volgevano male, assai male. Imperciocchè alle ore quattro pomeridiane non solamente gli austriaci avevano già perduto un cannone a piazza Mercanti, ed un altro cannone a Porta Ticinese: non solamente erano stati messi in fuga a Porta Orientale a Borgo Monforte ed a Porta Nuova; ma, snidati dal Comando Militare in via Brera, trovavansi assediati nel Palazzo del Genio, dove ora sorge la gran mole della Cassa di Risparmio, ed in gran pericolo di dover abbandonare in mano agli insorti il cuore della città.

Il Comando Militare era difeso da un buon nerbo di soldati e da due cannoni, che fulminavano le barricate: ma dalle barricate, dalle finestre delle case e d' in sui tetti piombavano mobili, slanciavansi sassi, grandinavano le palle dei fucilieri. Intanto a' fianchi, di qua e di là, si chiudevano tutti gli sbocchi di uscita: ed i più animosi tra i combattenti, serrate le file, si avanzavano compatti dalla via Brera, dal ponte

Beatrice, e dalla via Fiori. Non c' era tempo da perdere. Il comandante, vistosi a un pelo d' essere circondato, fece dar ne' tamburi: ed i soldati, uscendo a precipizio da una porta laterale, fuggirono per la via del Carmine verso il Castello.

Preso il Comando Militare, si volsero gli attacchi al Palazzo del Genio, ch' era difeso da 160 soldati, chiusisi dentro e fortificativisi. L' assedio durò parecchie ore: quando uno sciancato, che reggevasi in piedi con una gruccia, si avanzò in mezzo alle fucilate, si condusse fino alla porta maggiore dell' edificio, la spruzzò di acqua ragia, e vi appiccò il fuoco. Nello stesso tempo un drappello di giovanotti, barricata coi banchi della Chiesa di S. Giuseppe la via Andegari, appiccarono il fuoco alla porta laterale. Non c' era altro a fare, che rendersi a discrezione: e gli assediati si arresero. Cascavano di fame. Vennero rifocillati alla meglio, e tradotti prigionieri.

La notte tra il 21 ed il 22 fu una notte d' inferno. Era uno scoppiare di bombe, un tonare di fucilate, un' arrabbattarsi intorno alle nuove opere di difesa, un correre, un gridare, un animarsi gli uni gli altri: ed al di sopra di tutti i rumori della città, pauroso, incalzante, continuo il martellamento delle campane.

Nel 22 – mercordì, quinta ed ultima giornata – caddero l' una dopo l' altra le caserme di S. Francesco e di S. Simpliciano. Cadde il Collegio de' Cadetti. Agli austriaci, che ingrossandosi a' bastioni cercavano di aprirsi una breccia nel Conservatorio e negli orti della Passione per penetrare di nuovo in città, venne inalzata di fronte una selva di trenta barricate mobili, che li costrinsero a dare indietro. E finalmente, data la parola d' ordine, le migliori forze de' combattenti si raccolsero a Porta Tosa.

Dodici ore durò quest' ultimo assalto, contro il quale gli austriaci tonarono gagliardamente, ma inutilmente, colle loro artiglierie. La porta fu presa, ed aperta a que' del contado. Gli austriaci, impotenti a resistere, tolsero i cannoni e si ritirarono nel Castello.

Porta Tosa con un decreto del 6 aprile fu chiamata Porta Vittoria.

Il Radetzki, quando fu notte, simulò un gran bombardamento dalla parte opposta, e, circuita la città fino a Porta Romana, ne uscì definitivamente con tutta la sua truppa, avviandosi alla volta di Verona.

Alle ore due del 23 si seppe che il Castello veniva sgombrato: alle cinque la città freneticava di gioia, vedendosi libera.

Degli atti di barbarie ne vennero commessi non pochi, anche in donne e in fanciulli. Ma non celiavano nemmeno i borghesi: e si sa quale suol essere la esasperazione delle milizie, quando da ogni fenestra si minaccia loro la morte.

Le famose cinque giornate costarono, tra combattenti e non combattenti, trecento cinquanta vite ai cittadini: agli austriaci non meno di dieci per una.

I Milanesi credevano di sognare!

XXII.

I fatti di Milano, le cui notizie venivano diffuse al di fuori per mezzo di palloncini volanti, dovevano necessariamente ripercuotersi in tutto il resto della Lombardia, e vi si ripercossero.

Quivi le cose non procedettero davvero nè così incruente nè così tranquille, come avveniva nel veneto: dove la capitolazione amichevole del governo civile rappresentato dal Palffy, e del governo militare rappresentato dal Zichy, serviva di base e di modello alle capitolazioni delle altre provincie.

Ben altri modi tenne il Radetzki dopo i decreti dell' O' Donnell; ed è ben naturale, che i Comandanti militari delle varie città lombarde, prendendo esempio dal loro Capo, non fossero niente affatto disposti a lasciarsi soverchiare dai municipii o dalla piazza.

Ma qual forza potevano essi avere senza ordini da Vienna, senza ordini da Milano, in mezzo all' assordante confusione di mille voci, e colla ufficiale novità d' una costituzione, che gettando un abisso tra il passato ed il presente scompaginava d' un tratto tutte le loro idee e tutte le loro abitudini? Qual animo poteva essere il loro, se gli stessi Principi della casa imperiale, non sapendo che cosa concedere e che cosa negare, dicevano disdicevano contraddicevano, e l' uno dopo l' altro affrettavansi a mettere in salvo la propria pelle, pigliando a passo di carica la via del settentrione?

Dove ci voleva mente calma e una gran saldezza di cuore, ebbesi uno smarrimento, che sembrava paura: dove ci voleva franchezza di linguaggio, tenacità di propositi e mano ferma, non si ebbero che incertezze e tentennamenti.

Il momento era critico per se stesso, ma fu reso critico

dieci volte tanto dall' abbandono e dall' isolamento, in cui trovavansi i singoli Comandanti; e ne avvenne quello, che doveva avvenirne.

La prima domanda delle città lombarde fu, come il solito, la Guardia civica: e le autorità militari, dopo le prime solite ritrosie, si videro nella dura necessità di concederla, disciplinandola e condizionandola alla meglio, perchè non iscapestrasse. Ma i progressi della insurrezione di Milano, in parte conosciuti ed in parte indovinati, non potevano non accrescere la baldanza de' borghesi e l' irresolutezza dei militari: donde litigi, attriti, diffidenze, minaccie, baruffe, ferimenti, uccisioni. Lo stato delle cose cambiava di ora in ora, ad ogni notizia, vera o falsa, che sopraggiungesse. Se ai municipi premeva salvare la città dagli orrori di un massacro, ai generali premeva non lasciarsi cogliere tra le barricate, e non vedersi chiusa la via a ritirare le guarnigioni nelle fortezze. Si tirò inanzi qualche giorno a forza di ripieghi e di prudenti cautele: ma quando si capì dall' una parte e dall' altra, che il Radetzki non poteva più reggersi a Milano, si finì col formulare delle capitolazioni o delle convenzioni, che le circostanze rendevano omai necessarie a risparmio di sangue, e che significavano, non sempre coll' onore delle armi, una ritirata in piena forma.

Dalla Valtellina il presidio austriaco, scarso e impotente a resistere, si rifugiò nel vicino Tirolo.

Pavia, sul Ticino, fu sgomberata dagli austriaci tra le prime; ed il Benedek – il famoso maresciallo di Sadowa – volato colla sua guarnigione qua e là a mandare ordini ed a scaraventare minaccie, ripiegò per Soresina e Casalbuttano verso l' Oglio per ricongiungersi col Radetzki.

A Como, dopo certi informi miscugli di guardie civiche e di soldati austriaci, si assediò nelle caserme il reggimento Protraska, e coll' aiuto di duecento tiratori ticinesi lo si costrinse a darsi prigioniero di guerra col Maggiore croato Milutinowich.

A Cremona i tre battaglioni di soldati italiani fecero causa comune coi cittadini: ed un reggimento di usseri capitolò, pigliando per Piadena e per Asola la via del Tirolo.

La piccola fortezza di Pizzighettone era guardata da soldati italiani: i quali, udite le novità di Milano, imprigionarono il Comandante, ed invitarono i cremonesi a impadronirsi dei cannoni dei fucili e delle polveri.

A Lodi fu l'arciduca Ernesto, che fece fuoco contro i cittadini.

Crema, levatasi a tumulto dopo la partenza de' cacciatori tirolesi, fu assalita da due compagnie del reggimento Geppert, le quali giungevano da Lodi, ed ebbe parecchi morti.

A Monza si fu a un pelo di venire alle mani: ma i soldati italiani gettarono le armi, ed il colonnello Geppert, che voleva muovere col suo reggimento verso Milano, venne fatto prigioniero.

A Bergamo l'arciduca Sigismondo concedette tutto quello, che i soliti strilloni domandavano: e dopo d'aver tentato invano di spingere una parte del suo reggimento in aiuto di Radetzki, fu lasciato partire alla volta di Verona.

Ma dove si fece più sangue, fu a Brescia. Ne' primi giorni erasi contenti della costituzione e plaudivasi allo Schwarzenberg: ma alle notizie, che giungevano di ora in ora da Milano da Venezia da Cremona e da altre città, i sangui si riscaldarono. Al 20 il Municipio ottenne la Guardia civica, ma ristretta a soli duecento militi: al 21 se ne pubblicò l'avviso, ma l'autorità militare, che nella mattina aveva promesso di aumentare il numero de' militi fino ad ottocento, alla sera non distribuì che pochi fucili, ed anche questi tra i più malandati. Al 22 il battaglione italiano del reggimento Hangwitz si unì in buona parte ai cittadini: e quando dal Castello tuonò tre volte il cannone – segno convenzionale per avvertire i borghesi, che si ritirassero – si diede mano alle campane di tutte le chiese, si barricarono tutte le vie, si assalirono l'arsenale, la caserma dell'ospitale vecchio, quella di S. Faustino ed i forni militari: finchè, aperte le trattative, si stabilì tra lo Schwarzenberg ed il Municipio una capitolazione, la quale lasciava partire le truppe austriache coll'onor delle armi.

Povera Brescia! Tu fosti la sola fra tutte le città del lombardo-veneto, che iniziasti il movimento anti-austriaco col recare una grave offesa alla santità della religione: ma un anno dopo pagasti ben cara la pena di quella tua colpa.

Nella notte tra il 17 ed il 18 marzo, mentre trovavasi in Brescia, fuggitovi da Milano, il Vicerè, scoppiò un grosso petardo sotto le finestre de' Gesuiti, che vi avevano un collegio fioritissimo. Lo spavento di centinaia di nobili giovanetti fu grande: la comunità andò sottosopra: ed ai buoni Padri fu giuocoforza rimandare alle loro case gli alunni e sfrattare dalla città.

L'attentato non fu opera che di alcuni settari: ma fu egualmente opera di alcuni settari il fatalissimo inganno, che nel marzo-aprile del 1849 le costò tante lagrime tanto sangue e tante rovine.

Una mano di parricidi, comuffatisi da patrioti – tra i quali primeggiavano un Cassola un Contratti un Sangervasio ed alquanti fuorusciti – dopo di aver levato a tumulto la città, non solamente tennero celata a' bresciani la disfatta di Novara, ma diedero loro ad intendere, che Carlalberto aveva rotto Radetzki, che per le condizioni dell' armistizio gli austriaci dovevano ritirarsi oltre l' Adige, che il Lamarmora campeggiava a Cremona, che nove mila svizzeri condotti dal Lilla erano già presso a Milano, che da Bergamo omai libera sarebbe giunto all' indomani un grosso nerbo di volontari sotto il comando del Comazzi, che le minaccie del maresciallo Haynau erano sfoghi di animo avido di saccheggi, che bastava resistere poche ore....

Quando poi al sedicente *Comitato di difesa* non fu più possibile nascondere la disfatta di Novara, perchè le notizie fioccavano da tutte le parti, esso pubblicò colla data del 29 marzo un manifesto nel quale confessava, che benissimo a Novara i tedeschi avevano vinto i piemontesi, ma che avevano vinto perchè Carlalberto erasi messo d' accordo con Radetzki: che, conosciuto il tradimento, le Camere di Torino avevano decretata decaduta la dinastia di Savoia, e nominato dittatore il nuovo generale in capo Chrzanowski: che il Chrzanowski, fucilati molti ufficiali superiori come complici di Carlalberto, aveva ripreso le ostilità, e dopo due giorni di sanguinoso combattimento aveva disfatto gli austriaci: che gli austriaci dovevano ritirarsi sopra Verona abbandonando anche Peschiera e Mantova, ma che ritirandosi volevano sfogare le loro vendette: che solo il valore dei cittadini poteva salvare la città dalla rabbia del Croato: che trattavasi di resistere qualche giorno ecc. Il manifesto portava il nome di **Cassola** e di **Contratti.**

Scellerati! Non valsero nè consigli nè preghiere nè testimonianze certe di cittadini autorevolissimi; s' ingannò il popolo e lo si tradì. Dieci giorni durò la resistenza dissennata e la strage, dal 26 marzo al 6 aprile. Gli austriaci vi perdettero il generale Nugent, due colonnelli, un tenente colonnello, trentadue ufficiali, e 1477 soldati: la città, abbandonata ai furori d' una soldatesca inferocita, ebbe, oltre ai morti ed ai feriti, un gran numero di case saccheggiate e incendiate,

una multa di sei milioni, ed un indennizzo di trecento mila lire per gli orfani dei caduti, a non dir nulla degli stipendi dovuti pagare alla truppa e dei risarcimenti dovutisi fare alle casse pubbliche.

E sarebbe avvenuto peggio, se un vecchio frate, il P. Maurizio dell' ordine de' Riformati, non arrischiava la propria vita in mezzo al grandinar delle palle e sotto le minaccie degli ostinati settari, per giungere, in nome di Dio, mediatore di pace ed intercessore supplichevole di misericordia, fino al cospetto del terribile Haynau.

Ma l' onta gravissima, fatta alla Congregazione di Gesù nel collegio di Brescia, non fu nè la sola nè la maggiore reità, di cui siansi macchiate nel marzo del quarantotto le città lombarde.

Nessuna di esse trovavasi nella condizione anormalissima di Milano; giacchè in nessuna di esse l' autorità militare erasi arbitrariamente inalberata contro il governo: in nessuna di esse i cittadini erano stati posti nella disperata necessità di difendersi contro un ingiusto aggressore: in nessuna di esse conoscevansi le ragioni giuridiche, che rendevano legittima la lotta de' milanesi e che per ciò stesso potevano render lecito od anche obbligatorio, nella comunanza della causa e nella carità di patria, l' aiuto efficace delle città sorelle.

Fu una febbre, che aveva i suoi motivi più o meno giusti, che trovava la sua esca in passioni più o meno nobili, che non dava tempo a riflettere, che metteva in una specie di delirio anche gli animi più calmi. Ma se cotesta febbre può soggettivamente aver le sue scuse, obbiettivamente non so come possa scolparsi dalla reità d' una vera ribellione al potere costituito, e di una vera offesa dell' ordine pubblico.

Ma checchè sia avvenuto nelle città minori, quivi non si potevano svolgere che degli episodi di secondaria importanza. L' epopea della lotta, se mi è lecita questa espressione, compievasi e decidevasi a Milano: ed è a Milano, dove noi dobbiamo studiare e giudicare la causa lombarda del quarantotto in ordine al diritto ed alla morale.

XXIII.

Chi ha tenuto dietro all' ordine storico e cronologico dei fatti, che andarono svolgendosi a Milano lungo il corso delle cinque famose giornate, avrà potuto conoscere con chia-

rezza, da qual parte fossero le ragioni, da qual parte fossero i torti, ed a chi principalmente debba recarsi la colpa di tanti tumulti e di tante stragi.

Ma altra cosa è aver *ragione*, ed altra cosa è aver *diritto* a tutelare ed a far trionfare le proprie ragioni colla forza delle armi.

L' autorità – è bene ripeterlo – non cessa di essere autorità, anche quando travalica i limiti del lecito e dell' onesto; e se nessuno può farsi complice di atti rei, anche se il comando venisse dal più potente de' monarchi, perchè al di sopra delle leggi degli uomini vi è la legge di Dio, padrone di tutti, vi sono infiniti casi, ne' quali non solamente si può, ma si deve in pace subir l' ingiustizia, pazientando, soffrendo, e lasciando a Dio la cura di apporvi riparo, quando gli piacerà, e come gli piacerà.

Non è cotesta troppo spesso la condizione de' popoli, qualunque sia la forma di governo, che li regge, monarchica o costituzionale?

Il solo fatto di aver *ragione* non era adunque ne' Milanesi un motivo sufficiente a creare in essi il *diritto* di resistere a mano armata, come fecero: e benchè noi abbiamo già accennato qua e colà di passata, quali altri motivi poterono legittimare la loro resistenza, tuttavia crediamo non inutile il raccoglierli insieme, ed il rischiararli di maggior luce.

S' io veggo bene, i milanesi avevano questo diritto massimamente per due capi. Incominciamo dal primo.

L' imperatore Ferdinando, nella pienezza della sua podestà, aveva conceduto la costituzione a tutti i popoli della monarchia. Il conte O' Donnell, capo del governo di Milano, aveva fatto quello, che andavano facendo e che dovevano fare i governatori delle altre provincie dell' impero: aveva cioè promulgato l' atto sovrano, e d' accordo colle primarie autorità civili ed ecclesiastiche lo aveva recato alle sue applicazioni pratiche, istituendo la Guardia civica ed affidando al Municipio la direzione della polizia. Il Radetzki, comandante generale dell' esercito, aveva ricevuto copia ufficiale tanto dell' atto sovrano, quanto dei nuovi decreti del governatore, perchè ne avesse notizia e vi si uniformasse in tutto quello, che lo risguardava.

Qui non c' era nulla nè di illegale nè di inordinato; e se alcuno volesse oppormi, che l' Imperatore e l' O' Donnell eransi lasciati trarre a quel passo di mal animo, e come dire

per forza, io vorrei domandare, se a mo' d'esempio, dopo un disastro di guerra, il vinto accetti di buon animo le condizioni del vincitore, o se i preliminari di pace, per essere accettati mal volentieri, perdano nulla della loro efficacia e della loro obbligatorietà.

Ora, che cosa rimaneva a fare al Radetzki?

Il potere militare non è di sua natura nè deliberativo nè legislativo nè esecutivo. Il suo fine essenziale – oltre al difendere lo Stato dai nemici esterni – è quello di venire in aiuto alle pubbliche autorità, perchè niuna forza materiale possa loro contrapporsi efficacemente ed impedire la esecuzione della legge [1]). Sta tutta qui la ragione del suo essere: ed è questo il solo *titolo*, in virtù del quale esiste, comanda ed ha diritto a farsi obbedire.

Ma la costituzione dell' Imperatore era legge, ed i decreti dell' O' Donnell ne erano la esecuzione; dunque il Radetzki doveva o cedere il comando, se non si sentiva voglia di passare dallo stato di monarchia assoluta allo stato di monarchia costituzionale: ovvero, se l' onore, se la disciplina, se altre ragioni di convenienza o di necessità non gli permettevano di cedere il comando, egli doveva chinarsi alla volontà del suo Sovrano, sottomettersi ai decreti del governatore, riconoscere i nuovi uffici del Municipio, rispettare i nuovi diritti dei cittadini; a dir breve, tutelare il nuovo ordine di cose, ed a tutela del nuovo ordine di cose offerire la propria spada con tutti i mezzi, che aveva in sua mano.

La sua alternativa era questa.

Ma il Radetzki, in luogo di dimettersi o di sottomettersi, si levò, *direttamente e con piena cognizione di causa*, contro gli ordinamenti del governo, considerò come un atto di ribellione l' esecuzione della legge, adoperò contro quel nuovo ordine di cose, che era obbligato a difendere, la forza delle sue armi: e per conseguenza, rispetto ai fatti delle cinque giornate, egli perdette il *titolo*, che aveva, di comandare, ed i cittadini acquistarono il *diritto*, che non avevano, di resistergli.

È vero, che il Radetzki voleva non già *il male* della città in modo assoluto, ma soltanto quel dato *male*, di privarla del beneficio delle prime franchigie costituzionali. È vero, ch' egli voleva questo dato male non già sotto aspetto di *male*,

1) Taparelli, *Op. cit. Dissert. 5, c. 2. n. 1049, e c. 6, art. 5, n. 1217.*

ma sotto aspetto di *bene*, e forse solamente per un certo tempo. Ma il suo giudizio non cambiava guari la natura delle cose; e se volendo *il male*, sotto aspetto di *male*, con volontà ostinata nel *male* – la qual cosa è propria de' soli reprobi – avrebbe perduto per sempre il *titolo* di comandare, perchè una totale perversità irremovibilmente ostinata produce *incapacità di autorità:* volendo sotto aspetto di bene, e solo per qualche tempo, quel certo *male* determinato, egli perdeva questo suo *titolo* di comandare, solamente in ordine al fatto in questione, e finchè durava quel fatto [1]).

È questo il primo motivo, che legittimava e giustificava la resistenza armata dei Milanesi.

Il secondo motivo, che a' nostri occhi legittimava e giustificava cotesta loro resistenza, fu l'aggressione della notte tra il 18 ed il 19 al Broletto.

Ricapitoliamo le idee, anche a rischio di farci noiosi.

Il governo di Milano aveva conceduto l'istituzione della Guardia civica, come la avevano già conceduta o come almeno stavano per concederla i governi delle altre provincie della monarchia. Il Podestà ne aveva publicato gli avvisi, e determinato il tempo il luogo i modi le condizioni. L'autorità comunale esercitava adunque il suo diritto d'inscrivervi i cittadini, ed i cittadini adempievano il loro dovere col farvisi inscrivere.

Armi non ce n'era; e finchè il governo non le riforniva, i nuovi militi non figuravano che ne' registri.

Inoltre il Municipio aveva ottemperato alle intimazioni minacciose del Radetzki, pregando caldamente i Milanesi *a sospendere* non tanto i mezzi di offesa, che non ne avevano, quanto i mezzi *di difesa* che andavano iniziando colle barricate: e di questa sua calda preghiera aveva già comunicato al Radetzki una copia ufficiale.

Che cosa poteva farsi di più in momenti di così viva agitazione?

L'aggressione del Radetzki fu adunque non solo illegittima, perchè egli non ne aveva il titolo nè l'autorità: ma fu ingiusta, perchè contraria al diritto e alla legge: fu violenta, perchè condotta a fucilate ed a cannonate: fu proditoria, perchè improvvisa, nel cuor della notte, con un tempaccio dei più indiavolati, e contro la fede data: fu brutale, perchè

1) Taparelli, *Op. cit. Diss. 5, c. 1, art. 3, n. 1018.*

fatta come vien viene, senza riguardo ed età, a sesso, a condizione, a ragioni di ufficio.

E come si era assalito a quel modo il Broletto, non si potevano allo stesso modo assalire il Vidiserti, il Taverna, il Lilla, il Borromeo, i palazzi, le case, i quartieri, la città tutta quanta? Se una prima retata aveva tratto prigionieri al Castello alcune centinaia di cittadini, non d' altro rei che di aver obbedito ai decreti del Vice-governatore e del Podestà, quanti altri ne trarrebbe una seconda una terza una quarta? Poteva il Municipio, poteva il popolo tollerare, che il Radetzki, contrariamente ad ogni ragione di diritto, di legge, di giustizia e perfino di umanità, si costituisse arbitro delle sostanze della libertà e della vita de' Milanesi?

Nè si aveva a cui ricorrere: perchè all' O' Donnell non si badava, il Vicerè era partito, era partito lo Spaur, era partito il Fiquelmont; e insino a tanto, che si fosse ricorsi all' Imperatore, Milano poteva andare a ferro ed a fuoco.

Le condizioni erano adunque disperate; ed a chi ben lo consideri, i Milanesi non avevano altro scampo, che in un supremo tentativo di disperata difesa.

Il Radetzki, o, per dir meglio, il potere militare era diventato un nemico comune: e contro un nemico comune è per legge di natura non solo lecito, ma doveroso il raccogliere le proprie forze, resistergli, disarmarlo, togliergli affatto la possibilità delle offese [1]).

Tutt' al più potrebbesi domandare, per qual ragione non siasi fatto buon viso alle proposte dell' Hettinghausen e dei Consoli.

Ma è una domanda che potrebbe ritorcersi contro il Radetzki: giacchè anche il Radetzki lasciò cadere a vuoto le proposte formulate nel primo bollettino del Consiglio di guerra del 19 marzo, e le condizioni accennate all' Hettinghausen nelle trattative del 20.

Tuttavia delle ragioni, per non accettare nè armistizi nè tregue, ce n' erano, e possono compendiarsi così. Primo, perchè dopo l' assalto del Broletto sarebbe stata una gran goffaggine il fidarsi del potere militare. Secondo, perchè i Milanesi avevano, per così dire, tanti capi, quante erano le barricate: ed il Municipio, come dovette confessare lo stesso Radetzki, aveva *naturalmente un' autorità limitata dalla forza delle cose*. Terzo, perchè il lasciar isbollirre i fervori di que'

1) Taparelli, *Op. cit. Diss. 2, c. 5, n. 430.*

primi momenti sarebbe stato lo stesso che darsi per vinti. Quarto finalmente, perchè al mezzogiorno del 20 le condizioni del Radetzki erano disastrosissime, ed il sospendere le ostilità, quando sta per arridere la vittoria, se è cosa ardua in un esercito disciplinato, è quasi impossibile in un popolo, che sia uscito a combattere per la difesa della propria libertà e della propria vita.

Concludiamo adunque, che la causa delle cinque giornate fu la causa d' una legittima difesa contro la brutalità della forza, e per conseguenza fu la causa del diritto e della giustizia.

La massoneria ed il liberalismo – depravatori e corrompitori di tutto quello che toccano – la spogliarono de' suoi nativi caratteri, per torcerla a' loro fini; ed il cattolico si guarderà bene dall' unirsi in coro a' framassoni ed a' liberali per celebrarne, come suol farsi, la commemorazione. Ma la difesa di Milano ebbe dell' eroico, come più tardi ebbe dell' eroico la resistenza di Venezia: e nella storia della così detta indipendenza sono questi i soli due fatti, che possa senza rimorso e senza vergogna ricordare un buon italiano.

Così, ad eccezione del quadrilatero – allora per buona ventura mal fornito a cannoni ad artiglieri ed a viveri – tutte le provincie del lombardo veneto si trovarono da un giorno all' altro sgombere dagli austriaci: e ricuperata, per un intreccio meraviglioso di fatti, quella indipendenza, alla quale avevano diritto, potevano giustamente contare sull' aiuto volonteroso ed efficace di tutti gli altri Stati d' Italia.

Ma come fu, che il nuovo edificio, iniziato con tanto ardore, dopo soli quattro mesi crollava miseramente?

XXIV.

Se mai vi ebbe causa d' indipendenza nazionale, che dovesse riuscire a buon termine, quella del lombardo veneto nel quarantotto era dessa.

Non ardevano allora questioni, che offendessero il sentimento cattolico. Un falso amore di patria non serviva di maschera a cupi disegni settari ed a personali cupidigie. I lombardo-veneti volevano la loro indipendenza, e nient' altro che la loro indipendenza: una indipendenza giusta, cristiana, benedetta dai Vescovi, dal Papa e da Dio.

Anche a Milano, chi a fianco del Podestà aveva patrocinato presso l'O' Donnell la concessione delle prime franchigie costituzionali, era stato l' Arcivescovo. A Bergamo, quando si celebrarono solenni esequie per le anime dei cittadini, morti negli azzuffamenti tra il 19 ed il 22, quel Vescovo mons. Carlo Gritti Morlacchi tenne una allocuzione, nella quale esaltava come un *beneficio del Signore la liberazione della patria* dal governo austriaco, ed invitava i Bergamaschi a rendersi degni, che questo beneficio *durasse in perpetuo*. Per ciò poi, che risguarda il Clero inferiore, è solamente da deplorarsi, che non tutti i sacerdoti lombardi si ricordassero del sacro loro carattere. Altra cosa è accettare uffici di ordine e di pace ne' consigli dei governi provvisori, o seguire i volontari crociati nel ministero di cappellani, come abbiamo veduto ch' erasi fatto nelle provincie venete: ed altra cosa è slanciarsi coll' arme in pugno alle barricate, levare a tumulto le moltitudini ignare de' villici, e capitanarle ai massacri, come si fece qua e colà nella lombardia [1]).

Ma non c' erano nè scissure nè diffidenze tra il laicato ed il clero, tra cattolici e liberali. Il lombardo-veneto aveva ricuperato quell' autonomia, della quale lo aveva ingiustamente spogliato la falsa politica del Congresso di Vienna, e la voleva conservare, come ne aveva diritto, con tutte le forze: nè gli mancava l' animo di farlo.

Il re di Sardegna, il re di Napoli, ed il granduca di Toscana accingevansi ad aiutare poderosamente la causa della sua indipendenza, per terra e per mare.

Al Sommo Pontefice, Padre comune di tutti i popoli, non conveniva discendere in fazioni di guerra contro chicchessia, e tanto meno contro un Sovrano cattolico. Ma quanto fosse vivo il suo desiderio di rappacificare gli animi degli italiani,

1) I chierici di Milano, di Monza, di Cremona e di Lodi si fecero in buon numero *crociati*. Si sa dove finirono un Sirtori, un Paravicini, un Boifava, ed altri infelicissimi sacerdoti. Dopo la disfatta di Novara erasi progettato d' istituire la *Legione sacra*, composta esclusivamente di preti: e fu nel quarantotto, che incominciarono a far parlare di sè il Lega, l' Annoni, il Ratti, lo Stoppani, ed altri, che più tardi diventarono i caporioni del clerico-liberalismo. Fra i chierici, datisi alla crociata, ve n' ebbe tuttavia di quelli, che fattisi poi sacerdoti od anche missionari furono la edificazione del Clero: e basti nominare un Mazzucconi, un Riva, un Brioschi, un Borgazzi, un Reina, morti di ferro o di fame o di stenti apostolici nell' Oceania nella China o nelle Indie.

appagandone le legittime aspirazioni, e togliendo alle sètte ogni pretesto di nuocere, ben lo dicevano gli atti del suo Pontificato; e se ne aveva una prova freschissima nella sua lettera del 30 marzo *Ai popoli d' Italia.*

La Francia, emula da lungo tempo ed antagonista dell' Austria, aveva già offerto la propria spada alla causa del lombardo-veneto, ed a' confini teneva pronto un esercito di spedizione.

L' Inghilterra, eterna nemica dell' Italia cattolica, era ben lontana dall' avere quelle simpatie, ch' ebbe più tardi per l' Italia mazziniana cavuriana e garibaldesca; ma mossa anche allora, come sempre, dalla sola questione del proprio egoismo e del proprio interesse, vedeva di mal occhio una calata dei francesi nella penisola, e metteva in movimento la sua diplomazia per recar l' Austria a trattative di pace.

La Prussia e gli Stati minori della Germania avevano gusto, che il lombardo-veneto, considerato da essi come un loro antemurale, restasse all' Austria: ma non vi avevano nulla a vedere, perchè quelle due provincie non facevano parte della confederazione germanica, e d' altro canto colla rivoluzione, che fremeva fino ai gradini de' loro troni, non potevano aver voglia di immischiarsi negli affari d' Italia.

La Russia era troppo lontana, e troppo poco sicura di sè in tanto sconquassamento di cose, perchè potesse far ombra.

Non rimaneva adunque che l' Austria. Ma anche l' Austria, col filo che aveva da torcere in casa sua, colla capitale in rivolta, coll' Imperatore profugo ad Innspruk, doveva essere ed era veramente disposta a patteggiare.

Fino a qual punto fosse disposto a giungere il gabinetto austriaco, no 'l sapremmo dire: ma conducendo le cose con una certa delicatezza e con una certa abilità, si poteva forse recarlo a condizioni accettabilissime. Il guaio si è, che intermediario fu il Palmerston, capo del gabinetto inglese, ed il più venerabile tra i venerabilissimi della massoneria; e quando al Palmerston fosse riuscito di tenere a bada la Francia col menare a lungo le trattative, il suo fine era raggiunto, avvenisse tutto quello che poteva avvenire di Milano, di Venezia e dell' Italia, risurte a migliori destini per opera del Papa.

Fino dai primi giorni d' aprile, il gabinetto austriaco incaricò il conte Hartig ad avviare proposte di pace. Pigliavasi per base la cessione della lombardia dal Ticino al Mincio, e

l' Inghilterra ne aveva affidato l' ufficio a lord Albercromby: ma non si approdò a nulla.

Alla metà di aprile, il Nugent discese in Italia con 20,000 austriaci dal lato dell' Isonzo. Il 16 entrava nel Friuli. Il 17 vinceva il general Zucchi presso Palmanova. Il 23 prendeva Udine. Al 3 di maggio l' esercito invasore, accresciuto dai reggimenti del Culoz, era a Conegliano. Il giorno 5 a Belluno. Il giorno 9 gli austriaci battevano il general Ferrari a Cornuda, e si spingevano fin quasi a Treviso.

Di que' giorni giungeva ad Innspruk presso l' imperator Ferdinando mons. Morichini, latore di una lettera del Santo Padre. La lettera portava la data 3 maggio. Il Santo Padre avrebbe desiderato di mandargliela con una certa solennità per mezzo d' un' ambasceria ufficiale: ma il presidente del ministero, ch'era allora il Mamiani – uno dei più scaltri framassoni, che avesse la setta – vi si oppose: e Pio IX vi mandò, come di soppiatto, il Morichini.

La lettera suonava così:

« Suole da questa Santa Sede pronunziarsi una parola di pace in mezzo alle guerre. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola a far cessar da una guerra, che, senza poter riconquistare all' Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae funesta serie di calamità, certamente da Lei aborrite. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca, che Noi la invitiamo a deporre gli odi, ed a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse. Quella nazione, onestamente altera della nazionalità propria, metterà l' onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana? O non piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre, e al cuor nostro carissime, riducendosi ad abitare ciascuno i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore? »

Come si rivela in questa lettera la grand' anima di Pio IX! La causa del lombardo-veneto gli stava tanto a cuore, che per essere più da vicino mediatore di pace aveva fatto il pensiero di recarsi personalmente a Milano [1]: e tuttavia lo si calunniò, come se avesse scritto all' Imperatore per istuzzicarlo contro l' Italia.

1) Cantù, *Cronist.* vol. 2, p. 1116.

Mons. Morichini ebbe non liete accoglienze ad Innspruk ed à Vienna. L'Imperatore rispose con un linguaggio riverente, ma bellicoso. Tuttavia si ripresero le proposte di pace con una larghezza maggiore, che non si fosse fatto in aprile. La Lombardia, accresciuta del ducato di Parma e del ducato di Modena – a' cui sovrani si darebbe un indennizzo – fosse libera di reggersi da sè, a Stato autonomo, ovvero di annettarsi a quello tra gli Stati italiani, che più le piacesse. Il veneto continuasse a far parte dei domini imperiali: ma con un governo proprio, con un principe della casa imperiale, e senza dipendere dal gabinetto di Vienna. Conducevano le trattative il Ponsomby a Vienna, e l'Hummalauer a Londra: ma neppur questa volta si venne a capo di nulla.

Intanto continuavano i fatti d'armi con manifesto vantaggio dell'Austria.

Il 20 maggio lo Schwartzenberg tenta un ardito colpo di mano contro Vicenza, e ne è vigorosamente respinto: ma intanto si ricongiunge col Radetzki, e lo rifornisce di uomini e di munizioni. Al 22 gli austriaci escono di Verona, e capitanati dal Thurn assalgono Vicenza una seconda volta: ma dopo d'aver cannoneggiato contro Monte Berico, difeso gagliardamente dal general Durando, per tutta la notte tra il 23 ed il 24, si ritirano con grosse perdite. Al 25 gli austriaci prendono Palmanova. Al 29 il Laugier col suo manipolo di studenti toscani è battuto da un numero triplo di austriaci a Curtatone ed a Montanara. Al 30 Carlalberto vince a Goito il Radetzki, ed entra a Peschiera: ma non si sa cogliere il frutto della vittoria, tagliando la ritirata a' fuggitivi, e si lascia loro aperta la via di Mantova. Al 5 giugno il Radetzki esce di Mantova: al 6 passa l'Adige presso Legnago: al 9 è sotto Vicenza per una terza volta. Si combatte eroicamente tutto il giorno dopo, dieci mila contro trenta mila: ma in sulla sera, preso dagli austriaci il Monte Berico, si dovette trattar della resa, che venne firmata da ambe le parti il giorno 11. Caduta Vicenza, cadde Padova. Al 13 si combattè a Treviso, ed al 14 il Zambeccari capitolò, consegnando la città al Welden. In quello stesso giorno Carlalberto tentò un assalto contro Verona: ma ne fu respinto.

Alla metà di giugno tutte le provincie Venete, eccettuata la sola Venezia, erano adunque ricadute in mano agli austriaci: i quali, avendo in loro mano i valichi delle alpi, ed essendo padroni d'ingrossare i loro eserciti, potevano calcolare con

una cotal sicurezza, fra quanti giorni si sarebbero trovati sotto le mura di Milano.

Ma il terreno scottava loro sotto a' piedi. Avevano riconquistate le città perdute, ma, come scriveva Pio IX, non ne avevano riconquistati gli animi. Potevano da un momento all' altro avere i francesi di fronte, ed i popoli ribellatisi di nuovo alle spalle. Non era buon consiglio lo spingersi troppo innanzi sparpagliando le forze: ed il barone Wessenberg, ministro austriaco per gli affari esteri, volendo conchiudere senza gli uffici del Palmerston un armistizio, il quale fosse foriero di pace, mandò a trattare direttamente col Casati, presidente del governo provvisorio della Lombardia, un suo plenipotenziario, il consigliere Schnitzermeeray.

Questi giunse a Milano tra il 16 ed il 17, e discese all' albergo Reichmann. La sera del 17 ebbe un colloquio col Casati, e gli consegnò la lettera del Wessenberg: il quale significavagli, che S. M. l' Imperatore lo aveva autorizzato ad aprire delle nuove proposte sulla piena indipendenza delle provincie lombarde, ed aveva dato ordine alle autorità militari per la conclusione d' un armistizio.

Il governo provvisorio non si sentì cuore di separare la causa della Lombardia dalla causa della Venezia. Carlalberto aveva meno scrupoli, ed in una lettera del 7 luglio all' Abercromby, mostravasi pronto ad accettare, come base di pace, il territorio fra il Ticino e l' Adige [1]). Ma era troppo fresco il proclama reale del 23 maggio, nel quale facevasi sicurtà *ai popoli della Venezia*, che non si sarebbero deposte le armi fin tanto che non fossero intieramente liberi dalla *oppressione straniera:* e le trattative per la terza volta fallirono.

XXV.

La *Gazzetta di Vienna* nel primo giorno di luglio annunziava il proposto armistizio, le trattative fallite, e la necessità di raddoppiare gli sforzi per sottomettere le provincie ribelli.

Il linguaggio era chiaro, ed il momento solenne.

Ma mentre l' Austria ingrossava i suoi eserciti e li spingeva in Italia, il Piemonte trastullavasi a scacciare i gesuiti e le

1) *Correspondence,* part. 3, p. 62.

dame del Sacro Cuore: trovava soverchio un prestito di dieci milioni, e con gretto animo riducevalo a sei: millantava il *lusso* de' suoi *sacrifici* per venire in aiuto alla *debolezza* dei Milanesi, e rimproveravali d'ingratitudine, perchè senza dirlo miravano a scoronare Torino ed a fare di Milano la capitale del nuovo regno [1]); e quello, che sotto a' riguardi politici era anche peggio, baloccavasi col promuovere i plebisciti e col sancire le annessioni.

Già fino dal 27 maggio le Camere Piemontesi avevano fatto ai Principi italiani, ed alla causa dell'indipendenza nazionale, l'onta gravissima di decretare l'annessione di Piacenza, e pochi giorni dopo quella di Parma, di Reggio, di Modena e di Guastalla. Nel giugno il veneto era perduto: ma quando fu il 4 luglio le Camere Piemontesi decretavano insieme coll'annessione della Lombardia anche quella di Vicenza, di Padova, di Treviso e di Rovigo. L'ultima città annessa, perchè la più ritrosa di tutte, fu Venezia: ed il decreto uscì il 21 luglio, vigilia della catastrofe.

All'indomani – 22 luglio – e nei tre giorni che seguirono, si combattè isolatamente e disordinatamente a Rivoli, a Sommacampagna, a Santa Giustina ad a Costoza. Valorosi i soldati: impreparati, imprevidenti, confusi, inetti al malagevole ufficio i generali. Se crediamo al Franzini, ministro della guerra, la seconda divisione dell'esercito di Carlalberto non potè fare una fucilata, perchè ai militari, sfiniti dalla lunga inedia, cascavano le braccia. Vi ebbe delle intere compagnie, che non riposarono e non mangiarono per ispazio di tre giorni e di tre notti: vi ebbe, cosa orrenda a pensarsi! de' soldati morti di fame [2]). La vittoria del Radetzki fu piena.

Raccolti a stento i fuggiaschi, in sulla sera del 27 Carlalberto ordinò la ritirata, e dall'Oglio si passò all'Adda. Al 31 si abbandonò Cremona e Pizzighettone. Sarebbesi potuto, ed anche dovuto far capo a Piacenza e ad Alessandria sotto la protezione dei forti: ma per manifestare a' lombardi il

1) Di tutti questi lamenti il Governo Provvisorio di Milano veniva informato da un rapporto del suo inviato a Torino, colla data del 19 giugno.

2) *Memorie inedite* del gen. Paolo Franzini. Anche il Promis, uno de' più devoti ammiratori di Carlo Alberto, lamentava che i viveri spesso non giungevano, ed altre volte mancavano affatto, causa la lentezza de' buoi. *Delle operazioni e della situazione presente dell'esercito ligure-piemontese.* Torino 1848.

buon desiderio, che avevasi, di difendere la lor capitale, si concentrarono gli avanzi dell' esercito a Milano.

Era lo stesso, che attirarvi con tutte le loro forze gli austriaci: nè i Milanesi, cullati dalle prime notizie d' una strepitosa vittoria, erano preparati a resistere. Si venne l' ultima volta alle mani il 4 agosto, e fu sangue inutile. I Sardi ebbero di nuovo la peggio: e Carlalberto – cui il Radetzki dichiarò più tardi di non aver fatto prigioniero per un cotal rispetto alla sua regal dignità – andò a rifugiarsi in casa Greppi.

Il solo, che lo visitò di lettere consolatorie, fu Pio IX, dolentissimo di non poter fare, *dopo l' esito non felice de' suoi ultimi sforzi, un ultimo tentativo di pace onorevole* 1).

Alla mattina del 5, Carlalberto chiese una capitolazione, che il Radetzki, modificate alcune condizioni di piccolo conto, accettò: ma alle minaccie della piazza, che gridavalo traditore e lo voleva morto, l' infelice monarca disdisse la resa, e pubblicò a stampa un proclama di guerra a tutta oltranza. Quel proclama, ch' ebbe una vita di poche ore, avrebbe costato a Milano gli orrori d' un bombardamento, se i buoni uffici dell' Arcivescovo e del Podestà, recatisi personalmente al campo nemico, non lo impedivano: e fu giuocoforza ripigliare le trattative della capitolazione, che il Re in sulla sera ratificò.

Ne scoppiò un tumulto indiavolato. Contro il Re, che febbricitante si affacciò alla fenestra, si fece fuoco. Si accumularono delle fascine per incendiargli il palazzo; e quando finalmente sopravvenne in suo aiuto il Lamarmora con un buon nerbo di armati, lo sventurato Carlo Alberto, in uno stato da far pietà, potè uscir fuori, guardato di fronte, alle spalle, ai fianchi, in mezzo ad un suo cappellano ed a fra Faustino da Codroipo, dell' ordine de' Cappuccini 2).

Intanto a Venezia non si sapeva nulla di tutto ciò: e quando fu il 7 agosto, i nuovi Commissari regi, con uno de' soliti pro-

1) Lettera di Pio IX a Carlo Alberto, 1 agosto 1848.

2) Nella mattina del 5 agosto, il P. Faustino da Codroipo incamminavasi, chiamatovi dal Cav. Canna, al palazzo Greppi, quando venne arrestato, come spia, dalla guardia civica, e condotto all' ufficio di Santa Margarita. Messo in libertà verso sera, volò ai fianchi di Carlalberto, e non lo abbandonò fin tanto che non lo vide al sicuro. A qualche cosa serve anche la tunica del frate! Cantù, vol. 2, p. 959.

clami, pigliavano possesso del governo in nome di Carlo Alberto.

Il giorno dopo – 8 agosto – ecco approdare a Venezia un parlamentario austriaco, mandatovi dal Welden: il quale notifica ai nuovi governanti la caduta di Milano, ed intima la resa. Ma i nuovi governanti non vogliono credere a' propri occhi, e rispondono di non aver notizie ufficiali nè dal campo del Re, nè dal ministero di Torino.

Le voci corrono; il popolo si agita, ed il Dall' Ongaro, il Sirtori, il Mordini ed altri non pochi soffiano sul fuoco.

Alla mattina dell' 11 un altro parlamentario austriaco reca il testo ufficiale dell' armistizio definitivo, sancito due giorni prima dal general Solasco in nome del Re: in virtù del quale anche Venezia, dopo tre dì di governo regio, veniva ceduta agli austriaci 1). Non si poteva più dubitare della realtà dei fatti: ed il popolo rispose con un urlo di *morte ai traditori*, *morte ai commissari*.

Il Manin assunse allora una specie di dittatura, e proclamò di nuovo la Repubblica di S. Marco. Dei tre Commissari regi, il Castelli, ch' era veneziano, si fermò a Venezia: gli altri due, il general Colli ed il Cibrario, saliti la mattina del 12 sopra una lancia del Goito, abbandonarono, salvati dal Manin, le lagune 2).

L' armistizio del Solasco, e la cessione di Venezia erano pur troppo cose vere.

Veramente al Radetzki, ed al partito militare austriaco sarebbe piaciuto meglio il dettar la pace a Torino: ma il gabinetto di Vienna – è bene notarlo – aveva acconsentito a ripigliare le trattative coll' Inghilterra e colla Francia sul primo disegno di lasciar libera la Lombardia, ed aveva ordinato al Radetzki di non valicare in nessun caso i confini 3).

Noi abbiamo adunque il fatto, che fra l' aprile ed il luglio si avviarono per ben tre volte delle proposte di pace, sulla base di una piena indipendenza della Lombardia e di uno stato autonomo per le provincie venete: e tutte tre le volte, quella fra le due potenze belligeranti, che iniziò le pratiche, fu l' Austria. Essa avrebbe fatto meglio assai, se invece di un mezzo termine e di una mezza misura avesse dato orec-

1) Per uscire da Venezia, i Sardi non avevano che tre giorni di tempo. Balan, vol. 7, p. 673.

2) *Relazione* del Cibrario al governo piemontese.

3) Balan, *l. c.*

chio ai sapienti consigli di Pio IX. Quanto sangue sarebbesi risparmiato! Quanto sarebbe cresciuta in forza materiale e morale la monarchia degli Asburgo! Ma se possiamo deplorare ciò che l'Austria doveva fare e non fece, non possiamo dimenticare ciò che senza esservi costretta dagli avvenimenti della guerra profferivasi a fare; ed è nostro debito saperle grado di aver trattenuto al di qua dei confini le aquile vittoriose, quando le stesse potenze mediatrici non avevano quasi più animo di suggerirle accondiscendenze e cessioni [1]).

Ma ritorniamo alla nostra domanda.

Come avvenne egli mai, che la causa lombardo-veneta del quarantotto, scoppiata quasi spontaneamente da sè a rivendicazione di antichi diritti od a rintuzzamento di recenti violenze, abbracciata da tutto un popolo con un impeto irrefrenabile di amore e di valore, benedetta e santificata dalla religione, simpatica a tanta parte d'Europa, e non combattuta che da un nemico disposto a patteggiare, naufragò così miserabilmente nello spazio di appena quattro mesi?

Per nostro avviso un tradimento ci fu: ma non fu nè quale lo sognarono i repubblicani ed i mazziniani, sul gusto d'un Cattaneo d'un Ferrari o d'una Belgioioso, nè quale lo architettarono con artificio settario, sul gusto del La Farina del Farini, del Gualterio e di altri molti, i lacchè della massoneria, dell'unitarismo e del sabaudismo.

La causa del lombardo-veneto era in se stessa la causa legittima della indipendenza d'un popolo spogliatone ingiustamente: era in ordine a tutta l'Italia, che più o meno soffrivano, la causa comune della nazionalità, con intendimenti eminentemente italiano-papali; ed ecco la sua vita, la sua energia, i suoi primi trionfi. Ma ben presto la si trasformò, la si trasnaturò proditoriamente in una causa dinastico-piemontese, con intendimenti faziosi o settari; ed ecco la sua dissoluzione, il suo disfacimento e la sua morte.

Non litighiamo sulla buona o sulla mala fede, se con fini retti o con fini pravi, se per ignoranza o per bonarietà o per malizia. Noi guardiamo la cosa obbiettivamente, lasciando a

1) L'altalena dell'Inghilterra durò quasi tutto il 48, cioè finchè durò il pericolo d'un intervento francese; ma nel Gennaio del 49, svanito quel pericolo, il Palmerston pigliò risolutamente le parti dell'Austria, e tolse ai lombardo-veneti ogni speranza di indipendenza. *Dispaccio del 18 gennaio 1849 al Ponsomby.*

Dio il giudizio delle intenzioni e degli atti individuali di ciascheduno. Ma il tradimento fu perpetrato da tutti coloro, i quali di lungi o di presso proposero, promossero, coadiuvarono, consumarono, sancirono la funesta trasformazione: dal più al meno patrioti falsi, italiani falsi, politici falsi, ingannati od ingannatori.

I regi riversarono la colpa sui repubblicani, i republicani riversarono la colpa sui regi. Ma agli occhi nostri gli uni e gli altri furono rei della stessa reità; entro ai confini del lombardo-veneto i regi più rei dei repubblicani: fuori dei confini del lombardo-veneto i repubblicani più rei dei regi. Non saranno da confondersi i gregari coi capitani, nè da equipararsi i popolani ai corifei: ma complici e colpevoli furono tutti.

Dopo quasi mezzo secolo, è tempo di dirlo, e di dirlo a voce alta.

XXVI.

Il personaggio, che nella causa lombardo-veneta del quarant'otto spicca eminentemente fra tutti, e rifulge d'una luce purissima, è Pio IX.

A' suoi consigli non si badò: si oppose a' suoi grandi disegni politici la caparbietà di insani rifiuti: alla sua schietta italianità si preferirono le grettezze egoistiche di ambizioni partigiane: si svisarono le sue parole ed i suoi atti; e poi che, per non aver voluto nè ascoltarlo nè intenderlo, avvenne quello che doveva avvenire, gli si gridò il crucifige, lo si abbeverò di aceto e di fiele, si insultò agli strazi delle sue lunghe agonie, e si continua ad insultarlo ancora – dai compilatori di storia ad *usum delphini* – riversando sopra l'augusto suo capo le catastrofi della disfatta.

Bugiardi! Il primo, che resistette gagliardamente ed efficacemente contro l'Austria, quando nell'agosto del 1847 il tenente maresciallo Auersperg per ordine del Radetzki gli aveva invaso la città di Ferrara, e lo costrinse a ritirarsi, fu Pio IX. L'ultimo, che resistette gagliardamente ed efficacemente contro l'Austria, quando nell'agosto del 1848 il Radetzki, dopo sconfitto Carlalberto, aveva spinto le truppe del Welden fino a Bologna, e lo obbligò a retrocedere, fu di nuovo Pio IX.

Il solo, che potesse, col soffio vivificatore della sua parola, risuscitare e che risuscitò davvero, non dirò già l'Italia –

che non fu mai la *terra dei morti* – ma la questione dell' indipendenza italiana – che il Congresso di Vienna credeva di avere sepolte per sempre – fu Pio IX.

Il solo, che abbia compreso la causa del lombardo-veneto, il solo che abbia voluto definirla senza rivoluzioni senza scosse senza schianti senza interventi stranieri, il solo che abbia saputo additare i mezzi acconci alla grande opera, il solo che abbia fatto tutto quello che a tal uopo poteva fare, come Pontefice e come Principe, fu Pio IX.

Il solo tra i potenti del mondo, che abbia amato di un amore sincero e disinteressato l' Italia: il solo, che abbia cercato di dare all' indipendenza italiana un assetto conforme alla natura ai bisogni ai diritti storici ed alle aspirazioni legittime dei vari popoli della penisola, imprimendovi il carattere della perpetuità, fu sempre Pio IX.

Gloria eterna a Pio IX, pastore e non mercenario, padre e non pedagogo, amico dell' Italia per amore dell' Italia e non per amore di sè! Gloria a Pio IX; il grande, il sommo Italiano, beneficatore degli italiani, e non sfruttatore! Egli cadde vittima, e quelli stessi, che lo tradirono, a mascherare il proprio tradimento, lo chiamarono traditore; ma anche tradito, anche vittima Egli salvò l' Italia, e ne' suoi immortali Successori, eredi dello stesso spirito, vedrà, presto o tardi, incarnarsi il suo sapiente disegno, pel semplice motivo ch' è l' unico disegno secondo natura, secondo ragione e secondo giustizia, fuori del quale l' Italia non avrà mai nè prosperità nè pace nè indipendenza nè libertà.

Alla notizia degli avvenimenti del lombardo-veneto, il pensiero sovrano, che balenò alla mente di Pio IX, fu di raccogliere come in un fascio i consigli e le forze dei vari Principi della penisola. Si aveva un bel poetare dai nostri bardi, che l' aquila austriaca aveva perduto le penne e gli artigli: si aveva un bel cantare, che al lampo di certe spade, veri fulmini di guerra, le orde teutoniche si sarebbero squagliate come neve al sole; ma Pio IX sapeva bene quanto pesino sulle bilancie della diplomazia, e quanto valgano sui campi di battaglia le odi saffiche e gli epigrammi. Egli aveva conchiuso cogli altri Stati d' Italia, fino dal novembre 1847, una lega doganale che doveva tramutarsi e sarebbesi veramente tramutata in una lega militare e politica, se Carlalberto non avesse opposto un rifiuto. Ed il rifiuto scoppiò il 19 marzo, quando più urgeva il bisogno della concordia di tutti gli

Stati [1]: ma non si quietò per questo la grande anima di Pio IX. Fallito il disegno d'una lega, egli ideò per le ineluttabili necessità del momento un Congresso federale, ed il 28 marzo manifestò i suoi progetti al Granduca di Toscana, pregandolo ad ottenere il consenso del Re di Napoli e del Re di Piemonte. La proposta del Papa era semplicissima. Si aprisse subito un Congresso coll'intervento dei plenipotenziari di tutti i Sovrani de' vari Stati d'Italia; ed il Congresso avesse piena autorità di reggere il moto nazionale, come supremo moderatore della guerra: deliberasse su tutte le questioni internazionali, che potessero insorgere: vegliasse alla difesa dell'ordine interno: cercasse di dare ai singoli Stati un assetto politico, che li rendesse, quanto era possibile, uniformi tra di loro. Il S. Padre aggiungeva – giova notarlo bene – che insieme co' plenipotenziari de' Principi sedessero nel Congresso anche i deputati dei due Governi Provvisori di Milano e di Venezia, quantunque non fossero stati ancora ufficialmente riconosciuti.

Era un'ispirazione, ed il preludio certo d'un finale trionfo; imperciocchè l'opera dei Principi in comunanza di intendimenti e di atti col Sommo Pontefice apponeva necessariamente alla causa del lombardo-veneto il doppio sigillo, che le era proprio, dell'italianità e della papalità: e se è vero, come credono taluni, che l'Austria, prima degli insperati successi del Nugent sulla linea dell'Isonzo del Tagliamento e del Piave, aveva stabilito di cedere non solo la Lombardia, ma anche la Venezia, condizionandone la cessione ad un compenso di denaro e ad alcuni patti di commercio [2], si può dire a fidanza, che il Congresso proposto da Pio IX dava vinta la causa dell'indipendenza, come Pio IX desiderava, senza spargere una goccia di sangue.

All'invito di Pio IX fece liete accoglienze il Granduca di Toscana Leopoldo: lietissime – benchè la Sicilia fosse in potere della rivoluzione, ed il continente ribollisse di odi settari – il Re di Napoli Ferdinando. [3]

Questi – tradito più tardi come Pio IX, e come Pio IX chiamato traditore da coloro stessi che lo tradirono – abbrac-

1) Balan, vol. 7, p. 654.
2) Il Cantù dà questa notizia come sicura, e dice che per trattare la pace sulla base di queste condizioni l'Austria tra il marzo e l'aprile aveva spedito in Italia lo Schitzer, vol. 2, p. 932.
3) Cantù, vol. 2, p. 836; Ravitti, vol. 1, p. 92.

ciò la proposta del Congresso federale con quella stessa spontaneità ed espansione di cuore, colla quale aveva già abbracciato la proposta della lega italiana, offerì per la causa dell'indipendenza l'erario e gli arsenali, ordinò un pronto trasporto di truppe per terra e per mare, volle essere il primo a designare i suoi plenipotenziari; e, come se dal Congresso federale fosse già surta la federazione, annunziò a' suoi popoli col suo nobilissimo proclama del 7 aprile, che la lega italiana per la concordia dei Principi poteva considerarsi *come esistente di fatto*, quantunque *non ancora formata con certi ed invariabili patti.* [1])

Alle parole tennero dietro le opere.

Con un suo decreto dell'8 aprile egli nominò suoi ministri plenipotenziari al Congresso, che doveva raccogliersi sotto gli occhi del Santo Padre, il principe di Colobrano Biagio Gamboa, il principe di Leporano Casimiro de Lieto, e subito dopo il duca Proto, con due segretari. Le istruzioni, che loro diede, erano larghissime e schiettamente italiane: Il Congresso fosse una vera *Dieta federale*, che *provvedesse alla guerra e decidesse ogni questione;* vi prendessero parte i rappresentanti di tutti i governi; e per colmo di magnanimità – subordinando il proprio interesse all'interesse della causa, per la quale si combatteva – *la direzione della guerra* fosse lasciata a Carlo Alberto [2]).

Non contento di questo, mandò un altro suo plenipotenziario al campo di Carlo Alberto, e fu Pier Silvestro Leopardi – uno dei carbonari del ventuno, ritornato allora allora dall'esiglio, ma carbonaro impenitente – coll'ufficio di raffermare sempre meglio l'amicizia delle due corone, di animare il patriottismo degli italiani, e di raccogliere insieme le forze de' vari popoli della penisola al pieno trionfo della causa dell'indipendenza [3]). Nè contento ancora, spedì a Carlo Alberto il capitano Sponsilli ed il tenente Mezzacapo, perchè pigliando gli ordini dal Re sardo li comunicassero all'esercito napoletano, che sarebbesi concentrato a Bologna ed avrebbe obbedito a' suoi cenni [4]).

I primi legni, che salparono da Napoli per Ancona, tras-

1) Raccolta di tutti gli atti ecc. vol. 1, p. 597.
2) De' Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861,* vol. 1, lib. 6, c. 8.
3) Leopardi, *Narrazioni storiche.*
4) De' Sivo, *l. c.*

portandovi 3500 soldati con un treno d'artiglieria, furono cinque vapori – il *Roberto*, il *Carlo III*, il *Ruggero*, il *Sannita* ed il *Guiscardo* – due fregate – la *Regina* e l'*Isabella* – ed il brick, il *Principe* Carlo [1]). Comandava la flotta l'ammiraglio Rafaello de Cosa: comandava l'esercito il general Pepe.

Che cosa poteva desiderarsi di meglio?

Degli altri due Principi italiani, aventi diritto al Congresso, il Duca di Modena aveva lasciato lo Stato, ma dopo d'avere istituito una Reggenza col pieno potere di dare la costituzione: ed il Duca di Parma non solo aveva aderito alla lega e al Congresso, non solo erasi obbligato a mandare in Lombardia le sue truppe sotto gli ordini del Principe ereditario, ma, per lasciar libera ai maggiori Sovrani della penisola una eventuale ripartizione dei territori, profferivasi di deporre tra le loro mani la propria corona [2]).

Non mancava che l'adesione di Carlo Alberto; e prima il congresso federale, poi la conferazione italica, già vagheggiata e caldeggiata dal suo Gioberti, dal suo D'Azeglio, dal suo Balbo e da' suoi più ardenti partigiani piemontesi, era un fatto compiuto.

Ma la nuova proposta del Papa, se piaceva agli italiani pel suo carattere di *nazionalità*, se aveva le simpatie di tutti i cattolici pel suo carattere di *papalità*, e se non poteva dar ombra ai gabinetti d'Europa pel suo carattere di *federalismo*, non garbava guari a' mazziniani, perchè aumentava il prestigio ed il potere monarchico, nè finiva di garbare al nuovo partito dinastico-sabaudo, perchè ne tarpava le aspirazioni.

Chi mandò a rotoli il grandioso disegno di Pio IX fu il governo di Carlo Alberto, il quale gli rispose, che non accettava il Congresso, come non aveva accettato la lega e che se ne sarebbe riparlato a guerra finita [3]).

Fu questo per la causa lombardo-veneta del quarantotto il principio delle sciagure: e quando Pio IX, a guerra finita, ripropose la lega nell'autunno di quello stesso anno, il governo di Carlo Alberto, dimentico delle sue promesse, nè punto ammaestrato dalle proprie sconfitte, gli diede un secondo rifiuto [4]).

1) Raccoltà ecc. vol. 2, p. 69.
2) De' Sivo, lib. 5, c. 10.
3) Cantù, vol. 2, p. 836; Ravitti, vol. 1, p. 92.
4) Ravitti, vol. 1, p. 93.

XXVII.

Si accusò Pio IX di non aver dichiarato la guerra all'Imperator d'Austria, e di aver troncato i nervi alle battaglie dell'indipendenza colla sua Allocuzione Concistoriale del 29 aprile.

È l'insulto - ma molto più grave - che il Bonaparte gettò in faccia ai senatori dalla repubblica di San Marco, quando dopo spogliatili delle armi disse vigliaccamente loro: *Difendetevi.*

Pio IX non voleva, nè poteva volere la guerra: e guerra non sarebbe stata, se si fosse incarnato il suo grandioso disegno. Tuttavia, quando il supremo consiglio della Lega italiana od il Congresso federale, fatta sua la causa del lombardo-veneto, ed esaurite le trattative d'un amichevole accordo, avesse intimato la guerra all'Austria, Pio IX avrebbe avuto, dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, ogni più giusta ragione, perchè le sue genti, già confederatesi con quelle degli altri Principi italiani, sostenessero colle armi la causa comune, nè la cosa gli sarebbe guari spiaciuta [1]).

Ma il rifiuto irrazionale ed antipatriottico di Carlo Alberto, mentre costringeva mal loro grado tutti i Principi della penisola a rientrare, ciascheduno per proprio conto, nel loro antico isolamento, toglieva affatto a Pio IX la possibilità di prender parte, anche solo passivamente, alla guerra.

Oh, che il Papa, per essere italiano e per desiderare vivissimamente l'indipendenza politica dell'Italia, non era il Padre della cristianità e non doveva amare di uguale amore tutti i popoli della terra?

Nè mi si dica per avventura, che se Pio IX nella primavera del quarantotto non poteva dichiarare la guerra all'Imperator d'Austria come Pontefice, poteva e doveva dichiararla come Principe: e che perciò i due supremi uffici di Pontefice spirituale e di Principe temporale, trovandosi talvolta in cozzo tra di loro, male si accoppiano insieme tra le mani d'un solo.

Discorre così chi lasciasi acciecare dalle passioni.

La guerra è la difesa sociale dell'ordine, o la reazione sociale contro il disordine. È un flagello, ma non è una colpa:

1) Balan, vol. 7. p. 653.

è una calamità, ma può essere una vera necessità; e quando sia giusta, nè si possa in altra maniera evitare, non vi ha Pontefice così mite, così pacifico e così santo, il quale non possa e non debba farla al bene de' propri sudditi. Ne sono prove eloquenti le crociate di Terrasanta, le resistenze lunghissime e gloriosissime dei Papi contro i Cesari d' occidente e le lotte secolari contro il Granturco.

Non vi è adunque cozzo tra i due uffici nemmeno da questo lato: ed il Papa-Re non avrà che un lume più chiaro a discernere la giustizia della propria causa, ed un zelo più prudente e più acceso per non ricorrere all' ultima ragione delle armi, senza aver prima tentati tutti i mezzi ad ischermirsene.

È quello che avvenne a Pio IX.

L' Austria aveva, gli è vero, offeso in Pio IX il Principe temporale coll' invadergli la città di Ferrara; ma vi aveva riparato subito col ritirarne le truppe, nè da quel giorno avevagli fatte altre offese. Con qual giustizia avrebbe egli adunque potuto o dovuto intimarle la guerra?

Nè l' entrare in guerra coll' Austria era atto di savia politica. Non era atto di savia politica in ordine alla S. Sede, dappoichè ad una prima vittoria il Radetzki le avrebbe invaso le legazioni non senza pericolo di volerle aggregare all' impero. Non era atto di savia politica in ordine alla causa del lombardo-veneto, la quale poteva avere tra breve assai più bisogno della mediazione, che non dello scarso aiuto delle milizie del Papa.

Ma se Pio IX per motivi giustissimi di coscienza e per alte ragioni di Stato non voleva, non poteva e non doveva a nessun patto romper guerra all' Imperatore, in Roma congiuravasi per sospingervelo mal suo grado.

Il 23 marzo, ai primi battaglioni, che si vollero frettolosamente far partire per Bologna, ebbe Egli un bel ripetere, che vi andavano per *proteggere i confini dello Stato.... solo i confini.... i confini soltanto....* e che *si guardassero bene dal passarli*, perchè *la sua volontà era questa* [1]). Ma le sue parole, così chiare e così esplicite, non impedirono al general Durando – uno dei carbonari piemontesi del 21, prima profugo per molti anni, poi stabilitosi a Roma, e da Pio IX chiamato a riordinargli ed a reggergli la milizia – di bandire in

1) Balan, *l. c.*

un suo manifesto del 5 aprile da Bologna, che il Papa aveva finalmente compreso *la ragione estrema delle armi* essere coll'Austria *la sola possibile, la sola giusta*..... che il Papa *aveva benedetto le spade* impugnate *allo sterminio dei nemici di Dio e d' Italia*.... e che la *guerra non era solo nazionale ma santa* [1]).

Egli ebbe un bel protestare contro il manifesto bugiardo e proditorio del suo generale [2]): ma le sue proteste non tolsero, che prima il Ferrari e poi il Durando, al grido *Dio lo vuole*, e colla croce in sul petto, passassero il Po.

Intanto a Roma moltiplicavansi petizioni e indirizzi per indurre Pio IX alla guerra: tumultuavano domandando la guerra i circoli politici: spargevasi tra il popolo un programma del Mamiani sulla *guerra santa:* sorgeva un comitato di guerra, il quale attribuivasi da se medesimo dei poteri sovrani: e quando fu il 25 aprile, lo stesso ministero, presieduto allora dal Card. Antonelli, presentò al Papa un memoriale, nel quale, dichiarata la necessità della guerra, pregavalo ad aprire il suo pensiero [3]).

Pio IX rispose con regale maestà, che avrebbe parlato tra breve, e parlò nel Concistoro del 29.

In quella memoranda Allocuzione, monumento imperituro di fortezza apostolica, il Sommo Pontefice, rintuzzata la temerità di chi rendevalo in colpa degli sconvolgimenti politici dell' Italia e dell' Europa: sfatata la calunnia di coloro, che per mettere un nuovo scisma nella Chiesa lo accusavano di aver levato a tumulto contro i tedeschi i rivoluzionari italiani: chiarite le ragioni delle necessarie riforme da lui introdotte nei molteplici ordinamenti del governo civile della S. Sede, in conformità ai desideri delle maggiori Potenze e col plauso di tutti i buoni: ricordate le sue calde raccomandazioni ai Principi, perchè siano padri ai loro popoli, ed i suoi ammonimenti ai popoli, perchè siano fedeli a' loro Principi; entra a dire, che se aveva mandati de' soldati ai confini, li aveva mandati coll' unico intendimento di *difendere il territorio dello Stato:* che nessuna cosa era tanto lontana da' suoi consigli quanto il *muovere guerra, non convenendo la guerra aggressiva al Vicario di Colui, che è autore di pace e di carità, e*

1) Raccolta ecc. vol. 1, p. 412.
2) De Sivo, lib. 6, c. 9.
3) Balan, vol. 7, p. 655.

che tutte le nazioni stringe al suo cuore con eguale amore di padre: che *ripudiava il subdolo disegno di proclamarlo capo di non si sa qual nuova repubblica italiana,* ed esortava gli italiani a *serbar fede ai loro Principi, se non volevano vedere la loro patria scissa dalle discordie e dalle fazioni:* ch' era suo desiderio *non già di accrescere il suo Stato ma di dilatare il regno di Gesù Cristo:* che *pace, pace* egli voleva, *pace inculcava ai sudditi ed ai sovrani, e pace domandava con accese preghiere a Dio Onnipotente, perchè dall' alto de' cieli riconduca i principi e le nazioni a concordia e ad obbedienza.*

Era il linguaggio della verità e della carità.

All' annunzio dell' Allocuzione Concistoriale, i settari di Roma e di Napoli – i quali volevano trarre alla guerra i loro Principi non tanto per la causa del lombardo veneto e della indipendenza italiana, quanto per allontanare loro da' fianchi il nerbo dell' esercito, e per impadronirsi delle plebi ingannate, a strumento inconsapevole de' loro truci disegni – muggirono come tori feriti, e gridarono al tradimento. Ma quanto stesse loro a cuore la causa del lombardo-veneto e dell' indipendenza italiana, basti il ricordare, che quando, solamente tre giorni dopo, il Sommo Pontefice aveva disegnato di spedire all' Imperator d' Austria una solenne ambasceria per pregarlo a voler cedere quelle due provincie, come già abbiamo veduto, il Mamiani, succeduto allora allora al Card. Antonelli nella presidenza del gabinetto, abusando del suo ufficio costituzionale di ministro responsabile, glielo impedì.

Ai settari cuoceva. che avesse così presto a finire la *guerra santa,* perchè della *guerra santa* volevano servirsi a trasformare ogni ordine politico sociale e religioso; e vedremo tra breve il peggio, che fecero a danno della causa lombardo-veneta.

Intanto Pio IX pensava a que' suoi romani ed a que' suoi svizzeri, i quali carrucolati dal Ferrari e dal Durando a trasgredire i suoi comandi valicando il Po, potevano essere considerati e trattati dall' Austria come banditi.

I primi a valicare il Po erano stati quelli del battaglione romano del genio, spintivi dal Ferrari, allora semplice colonnello. Non ignari dei comandi del loro Sovrano, che li voleva a difesa dei confini, e solamente a difesa dei confini, essi avevano protestato in massa a Ferrara, avevano protestato di nuovo al ponte di Lagoscuro, ed il 25 aprile – quattro giorni prima dell' Allocuzione – avevano protestato da

capo con un gagliardo indirizzo, nel quale lamentavansi del *turpe mercato*, ch'erasi fatto di essi e numeravano gli inganni le slealtà e la mala fede, di cui erano vittime. Non già, che ripugnasse loro il combattere per la causa dell'indipendenza italiana, da essi chiamata *cosa santissima;* ma volevano combattere in nome del loro Sovrano, per conto del loro Sovrano, al soldo del loro Sovrano, e secondo gli intendimenti del loro Sovrano: al cui cuore non poteva certamente piacere, che i suoi soldati, nuovi alle armi, poco agguerriti, scarsi di numero, sproporzionati al fine, fossero condotti a militare sotto un altro Principe, *soli*, condannati a fare della propria vita *un inutile sacrificio*, e non già *a conforto ma a danno e rovina dell' italiana indipendenza* [1]).

Era a questi che volgeva l'animo Pio IX, perchè senza loro colpa trovavansi fuori delle consuete ragioni di guerra: e fu allora, che per mezzo del Farini – il famoso Farini – pregò Carlo Alberto a ricevere i pontificii tra i ruoli dell'esercito piemontese, affinchè godessero di tutti i diritti dei combattenti [2]).

Il Durando con un pomposo proclama manifestò ai suoi militi questo mutamento di bandiera, e fece loro sicurtà, che il Re Carlo Alberto li avrebbe *appoggiati con validi rinforzi*, *perchè* – come è bello, e quante cose dice cotesto perchè! – *perchè erano parte della sua armata* [3]). Ma erano lustre anche queste. Il Durando, chiamato dal Papa a disciplinargli le milizie, posto dal Papa a comandante supremo del suo esercito, stipendiato largamente dal governo del Papa, ed al Papa legato dalla santità del giuramento, reggevasi in tutto e per tutto ai voleri di Carlo Alberto, del quale aveva sempre eseguito i comandi; e chi ce lo fa sapere è il Farini nel dispaccio ufficiale, che gli mandò dal quartiere generale del Re, e che incomincia con queste parole: *Ella continuerà a dipendere da Sua Maestà come ha fatto sin qui* [4]).

Ma il Durando aveva buona memoria, e si ricordò di es-

1) La protesta è sottoscritta, a nome del battaglione, da cinque capitani, da sette tenenti, da un sergente e da un milite. Ottolini, *Op. cit.* docum. 18, p. 591-594. Che poi que' soldati fossero nuovi alle armi, lo confessò il gen. Durando in un suo ordine del giorno dopo i fatti di Cornuda e di Treviso. Raccolta ecc. vol. 2, p. 80.
2) Balan, vol. 7, p. 656.
3) Raccolta ecc. vol. 2 p. 80.
4) Raccolta ecc. *come sopra.*

sere il generale in capo delle truppe del Papa il giorno 11 giugno, quando, caduta Vicenza, dovette capitolare col Radetzki. Nella convenzione dell'11 giugno non si parla nè di piemontesi nè di Carlo Alberto, ma delle *troupes de S. Sainteté Pie IX;* ed il bravo uomo si ricordò allora così bene di quel glorioso suo titolo, che, ottenuti *tous les honneurs de la guerre* a vantaggio delle *troupes pontificales*, si dimenticò di farne estendere il beneficio ai lombardi ai toscani ai napoletani ed a tutti quegli altri, che avevano combattuto valorosamente a' suoi fianchi, e che dovettero traforarsi quasi di furto in mezzo alle file de' pontificii, se non vollero correr pericolo di cader prigionieri [1]).

Delle truppe pontificie, che dopo caduta Vicenza ripassarono il Po, i battaglioni svizzeri, che Pio IX, sicuro della loro proverbiale fedeltà, voleva a propria sicurezza intorno di se, vennero sparsi nelle legazioni: gli altri battaglioni con tutto il codazzo de' crociati e de' fuorosciti di tutti i paesi vennero richiamati a Roma, dove servirono di potente aiuto a' settari per riempiere d'infinite amarezze il calice del Sommo Pontefice, che finì col trafugarsi, sotto le vesti d'un semplice prete, a Gaeta [2]).

Di questa maniera l'angelico Pio tradito ne' suoi disegni, tradito nel suo governo, tradito nella sua milizia, tradito ne' suoi atti, nelle sue intenzioni e perfino nella sua sacra persona, vide dileguarsi miseramente il più bel sogno politico della sua vita, e da quelli stessi, che avevano ideato e perpetrato il tradimento, sentì chiamarsi traditore.

Ma il tradito non fu solamente Pio IX.

1) *Convention entre les troupes de S. M. Imp. et Royale*, ecc. Raccolta ecc. vol. 2, p. 333. I lamenti, che di questa incomprensibile dimenticanza del gen. Durando levarono i crociati, furono molti e giustissimi. Ma basti dire, che anche riguardo alla sventurata Vicenza, e specialmente riguardo a quelli, che avendone avuto il governo erano i più compromessi in faccia all'Austria, se il Durando li raccomandò alla clemenza del vincitore, si contentò della vaga promessa, che il feld-maresciallo li avrebbe trattati *in conformità ai principii benevoli del suo governo*. Guai se il Radetzki fosse stato quella bestia nera, che si trastullavano a dipingere i rivoluzionari!

2) De' Sivo, lib. 7, c. 28.

XXVIII.

Al 19 marzo – la seconda delle cinque giornate di Milano – il Re di Napoli riceveva due dispacci. Il primo recavagli senza misteri la notizia, che il Re Carlalberto respingeva sdegnosamente ogni proposta di lega italiana: l'altro, sotto forma riservatissima, ammonivalo, che si prendesse guardia, perchè Carlalberto aspirava a togliergli il regno, e ad inghiottirsi d'un solo boccone tutti gli stati della penisola [1]).

I due dispacci parevano completarsi l'un l'altro, e non erano certamente d'una tinta così rosea da mettergli buon sangue per la causa dell'indipendenza italiana.

Ma Ferdinando non si smarrì dell'animo, ed abbiamo già veduto quali furono i primi suoi atti alla nuova proposta del Congresso federale di guerra.

I suoi fini politici erano questi: rompere per sempre quei vincoli, che più o meno legavano alla corte di Vienna le corti italiane, e collo sfratto dell'Austria dal lombardo-veneto rendersi insieme cogli altri Principi indipendente di diritto e di fatto; chiudere l'êra delle cospirazioni e delle rivoluzioni, creando in Italia quell'unico assetto federativo, che non ledeva alcun diritto, che annidavasi manifestamente nel cuore di tutti, e ch'era affatto conforme alla sua storia e al suo genio; dare ai vari popoli una nuova vita comune, senza togliere la vita lor propria, e coprendoli del manto pontificale rimuovere definitivamente il pericolo di altre invasioni straniere; e per ultimo innalzare una bandiera, intorno alla quale, spente le ire di parte e smessi per amore della gran patria

1) Dispaccio riservatissimo del Grifeo, ministro napoletano a Torino, 19 marzo 1868. Cantù, vol. 2 p. 761. Che Carlalberto vagheggiasse di annettersi il lombardo-veneto ed i ducati, è un fatto storico incontestabile. Che poi volesse inghiottire tutta intera l'Italia, non solo non vi è alcuna prova che lo dimostri, ma vi ha delle prove che *sembrano* dimostrare il contrario, quali sono i suoi rapporti amichevoli e devoti al Granduca, la sua religione al Papa, ed il rifiutare, che fece pel suo secondogenito la corona della Sicilia, offertagli dai rivoluzionari. Ma diciamo *sembra*, perchè Carlo Alberto è ancora un mistero. Certo è, che nel dissuadere il figlio dall'*accettare una corona tolta ad un suo congiunto* parlò da re cristiano, e da cristiano politico, quando gli disse, che *chi dichiarò decaduta una dinastia, potrà in altro tempo pronunciare la decadenza di un'altra.* Cantù. vol. 2 p. 1080.

italiana i dissidi regionali, si stringessero compatti tutti i sudditi del suo doppio reame.

Così doveva avvenire, e così sarebbe avvenuto in realtà, se dell' amor della patria i sedicenti patrioti non avessero avuto, allora e poi, che l' ambizione e la maschera.

I primi legni napoletani, con 3500 soldati ed un treno d' artiglieria, afferrarono al porto d' Ancona il 5 maggio: ed intanto per la via di terra vi giungeva un battaglione al dì [1]). L' 8 maggio entrava in Ancona con un altro corpo di truppa il general Pepe, che aveva il comando in capo [2]). Ai 9 l' esercito partiva per Sinigaglia, ed alla mattina dell' 11 l' avanguardia era a Bologna [3]). Verso il 20 la milizia napoletana saliva a sedici mila uomini, e disponevasi ad entrare in campo [4]).

Ma fino dai primi giorni del maggio la flotta austriaca, veleggiante sul golfo dell' Adriatico, minacciava di bloccare Venezia, e le navi sarde non comparivano. Il pericolo stringeva, ed il Manin mandò tre suoi rappresentanti – il Campana, il De Martino ed il Serena – presso l' ammiraglio napoletano, perchè lo pregassero a salpare quanto prima a difesa della città di S. Marco.

L' ammiraglio aveva ordine di dar subito volta a Napoli per imbarcarvi nuove genti: nè potendo disobbedire al Re, dovette aspettarne i comandi. La risposta di Ferdinando fu quale desideravasi: ed al 16 maggio – sei giorni prima che vi approdasse la flotta sarda [5]) – la flotta napoletana faceva il suo ingresso trionfale nelle acque di Venezia [6]).

Al 24 i legni veneti-sardi-napoletani davano la caccia ai legni austriaci, e li costringevano a ricoverarsi in Trieste dietro il molo della lanterna [7]).

Ma incominciarono ben presto le delusioni.

Il Re di Napoli aveva posto una così viva fiducia in Carlalberto da lasciargli in piena balia il comando del suo esercito, e tenevasi così sicuro della quiete interna de' propri

1) Raccolta ecc. vol. 2 p. 69.
2) Raccolta ecc. vol. 2 p. 89.
3) Raccolta ecc. *come sopra.*
4) Balan, vol. 7 p. 660.
5) La flotta sarda entrò nel porto di Venezia il 22. Raccolta ecc. vol. 2, p. 139.
6) Gazzetta di Venezia del *17 maggio.*
7) Raccolta ecc. vol. 2 p. 147.

Stati, che designava di trasportare nel lombardo-veneto tutte le forze disponibili, *contando sulla fedeltà della guardia nazionale e sull' amore del popolo per la conservazione dell' ordine e l' osservanza delle leggi* 1). Questo suo zelo per la causa dell' indipendenza italiana spiaceva immensamente al Palmerston, il quale non cessava di sconsigliarnelo sotto il pretesto dei trattati di Vienna, ed agli ammonimenti aveva aggiunto persino delle minaccie 2): ma Ferdinando non era un re da burla, e gelosissimo della sua indipendenza sovrana seppe tener testa alla stessa Inghilterra.

Ma aveva fatto male i suoi calcoli.

Carlalberto non voleva saperne affatto della cooperazione armata degli altri Principi d' Italia, e nell' atto stesso, che li eccitava a mandargli soldati, ne sdegnava le proposte e i consigli 3). È inesplicabile il contegno, ch' egli ebbe, specialmente col Re di Napoli. Al Leopardi, che in nome di Ferdinando proponevagli sul campo di battaglia una *lega difensiva ed offensiva per unire le loro forze contro i tedeschi*, Carlalberto rispondevagli sgarbatamente in francese, che *pensasse a mandargli i suoi eserciti*, *e di lega si parlerebbe poi* 4). Dopo che fu arrestato presso Cremona, e tratto prigioniero a Milano il primogenito del Duca di Parma, mentre conduceva in Lombardia le truppe promesse dal padre, il Re di Napoli, al quale il principe apparteneva come membro della famiglia borbonica, credeva che Carlalberto interponesse i suoi buoni uffici perchè fosse posto in libertà e tornasse a ripigliare il comando dell' esercito parmigiano: ma invece Carlalberto si tenne i militi, e quantunque il giovane Principe avesse le sue lettere commendatizie che lo accreditavano presso di lui, ne ratificò l' arresto e la prigionia 5). Al capitano Sponzilli, che aspettava i suoi ordini per determinare le mosse dei napoletani sul Po, significava, che per far fronte a' tedeschi sull' Adige e sul Mincio bastavano i suoi piemontesi: i napoletani, se volevano scendere in campo, andassero nel Friuli ad impedire la calata delle riserve nemiche 6).

1) Proclama già citato del 7 *aprile*.
2) Dispaccio del 22 *aprile*.
3) Dispaccio del Matteucci al Granduca, 2 *aprile*.
4) De' Sivo, lib. 6, c. 10.
5) Bullettino, n. XIII.
6) Cantù, vol. 2 p. 1089.

Nè un *atto amorevole* od *un intendersi vero* dal Re di Piemonte il Re di Napoli ebbe mai. Lo narrano i suoi stessi nemici: e la sola cosa, che gli si facesse balenare alla mente, era quella di volerlo *sbalzare dal trono* [1]).

Ma fu peggio, assai peggio, quando Carlalberto ed i regi si lasciarono manifestamente sopraffare dalla smania delle annessioni.

Che alla corona sabauda si aggiungessero i due gioielli della Lombardia e della Venezia, la cosa non sarebbe guari spiaciuta al Re di Napoli. La formazione d'uno Stato potente al settentrione, posto in mezzo alle due rivali, la Francia e l'Austria, avrebbe chiuso ad ambedue, l'una per timore dell'altra, gli sbocchi delle alpi; ed i principi italiani erano stufi degli interventi stranieri, quanto i loro popoli, od anche molto di più.

Ma quali ragioni politiche poteva allegar Carlalberto per ispogliare il Duca di Modena, ch'era pur figlio d'una principessa di casa Savoia? Quali ragioni per ispogliare il Duca di Parma, che aveva pur mandato sul campo di battaglia, a fianco de' soldati piemontesi, i propri soldati? Che mistero era cotesto di essere disceso in Lombardia per difendere la causa dell'indipendenza italiana, e intanto mettere scismi nei popoli, scoronare i principi, e, mentre gli Austriaci picchiavano alla porta di Vicenza di Padova e di Treviso, mandare una parte della propria milizia a prendere ufficiale possesso di Stati non suoi?

Ne mormoravano i lombardi, uscivano nelle più fiere invettive i veneti [2]): ed avrebbe forse avuto torto il Re di Napoli, se insospettitosi degli intendimenti del suo augusto cugino avesse volto i propri pensieri a tutelare il trono de' padri suoi? Altre migliaia di soldati erano pronti ad entrare in campo, altri legni giacevano ne' cantieri, ed abbondavano le artiglierie [3]); ma con che animo poteva egli disarmare se medesimo per la indipendenza del lombardo-veneto, se dopo vinta l'Austria coll'aiuto delle sue armi, delle sue armi sarebbonsi forse serviti i piemontesi per dargli molestia?

Tuttavia nè le sgarbatezze di Carlalberto, nè le improntitudini del regio partito piemontese, nè le insolenze de' gior-

1) Gandi, *Ferdinando II,* p. 66-67. Vedi Balan, vol. 7 p. 660.
2) Raccolta ecc. vol. 2 p. 125-126.
3) Circolare del Ferretti. Cantù, vol. 2 p. 1081.

nali, che gravi erano e continue, avrebbero indotto Ferdinando a desistere dalla nobile impresa, e tanto meno a richiamare nel regno le truppe del Po, se le condizioni interne dello Stato, divenute di giorno in giorno peggiori per opera dei settari, non lo avessero mal suo grado costretto a farlo.

È piuttosto a meravigliare, che non l'abbia fatto assai prima.

Ed in vero, la rivoluzione siciliana, scoppiata fino dal 9 gennaio sotto la protezione dell'Inghilterra, e dall'Inghilterra aiutata di denari di armi di munizioni e perfino di ufficiali [1]), dava sempre peggio in sinistro. Il Re di Napoli pubblicava il suo proclama del 7 aprile per riunire i suoi popoli intorno alla bandiera dell'indipendenza nazionale: e in quello stesso dì il La Farina proponeva di abbattere a Palermo tutte le statue della reale famiglia per fonderle in cannoni, come facesi senz'altri indugi [2]). Il Re di Napoli mandava le navi cariche di soldati ad Ancona, ed i Siciliani, mentre esse attraversavano lo stretto, le cannoneggiavano [3]). Il Re di Napoli era tutto in opera per affrettare la spedizione delle truppe: ed i Siciliani nella tornata parlamentare del 13 aprile lo dichiararono decaduto con tutta la famiglia borbonica dal trono [4]).

E come se tutto questo non bastasse ad amareggiare l'animo di un Re, il Mintho, che era stato mandato in Sicilia sotto sembiante di pacificare, ma che doveva, conformemente alle istruzioni segrete del Palmerston, far divampare l'incendio, eccitava il ministero britannico a riconoscere senza ritardi il nuovo governo, che tra giorni sarebbesi istituito nell'isola [5]): significavagli il diritto, che avevano i Siciliani di deporre il loro Re [6]): e indicavagli, come il solo, che potesse salvarvi il principio monarchico, sarebbe l'uno o l'altro della casa di Savoia [7]).

Ma quello, che mise il Re di Napoli nella dolorosa alternativa, o di richiamare le truppe dal teatro della guerra, e

1) De' Sivo, lib. 4 c. 19.
2) De' Sivo, lib. 5 c. 33.
3) Cantù, vol. 2 p. 887.
4) De' Sivo, lib. 6 c. 7.
5) Dispaccio del *21 marzo* al Palmerston.
6) Dispaccio del *25 marzo*.
7) Dispaccio del *4 aprile*.

di esporre i suoi sudditi agli orrori della guerra civile, non senza pericolo di vedersi travolto dalla marea, fu la rivoluzione napoletana del 15 maggio.

Era il giorno, nel quale doveva egli recarsi all'apertura della Camera per recitarvi il discorso della Corona: e le trame della congiura, ordita da più mesi sotto gli occhi di ministri o complici od inetti, allacciavano una buona parte del regno.

La notte tra il 14 ed il 15 fu un ca' del diavolo, e non si sa capire come i cospiratori potessero erigere impunemente le loro barricate fin presso la reggia.

L'ordine del Re era di non far sangue, ed anche nel colmo della mischia la sua risposta ai generali fu questa: *Risparmiate i miei sudditi traviati! Fate prigionieri! Non ammazzate!* 1).

Ma quando, scoccate le ore undici, incominciarono le prime fucilate, che ferirono un ufficiale ed uccisero qualche milite presso il vestibolo del palazzo reale, i soldati, frementi di rabbia, si slanciarono senza ordine e senza comando all'assalto delle barricate. La pugna fu terribile. Si combattè fino a sera, e specialmente per opera del general Nunziante – il quale fu più tardi traditore – la vittoria rimase ai regi. Ma la vittoria costò molte vittime, massime tra l'esercito, nè spense la rivolta, perchè i più rei si rifugiarono in Calabria, dove istituirono un governo provvisorio con parlamento a Cosenza.

Ora poteva il governo napoletano, poteva il Re tenere la flotta e l'esercito impegnati, a seicento miglia di distanza, in una guerra che non aveva nè patti, nè condizioni, nè possibilità di confederarsi e di intendersi; e intanto lasciare lo stato a soqquadro?

La causa dell'indipendenza italiana ne rimase ferita a morte: e quando giunse ai comandanti in capo dell'esercito e della flotta l'ordine di ritornare nel regno, si gridò al tradimento.

I lombardi ed i veneti avevano ragione di gridare al tradimento, perchè erano veramente traditi; ma i traditori devono cercarsi in ben altri, che in Ferdinando Re di Napoli, tradito anch'egli, non traditore.

1) Lettera del Mac Farlane al conte Aberdeen.

XXIX.

Dileguatasi, per opera di cortigiani e di settari, la doppia aureola dell'italianità e della papalità, la causa del lombardo-veneto rimpicciolivasi fino alle proporzioni d'una lotta regionale o poco più: perdeva in gran parte il suo nativo prestigio, e, mentre scemava animo agli amici, aggiungeva baldanza ai nemici.

Che fare in circostanze così luttuose?

Senza essere nè politici nè strategici, e col semplice aiuto del naturale buon senso, sarebbesi detto, che bisognava o venire a patti coll'Austria – e si poteva farlo senza disdoro – ovvero ringagliardire l'esercito regio, giovarsi di tutte le forze del paese ancora libero – la lombardia, il vicentino, il padovano, il trevisano, l'estuario, il polesine – fondere tutti i voleri in un solo volere: e poi che la Francia aveva offerto la propria spada, non già invocarla a soccorso – chè l'intervento degli stranieri a cacciare altri stranieri fu e sarà sempre un cambiare di basto, – ma rendersene sempre più amico il governo, e fare in modo, che la sua spada fosse, come quella di Damocle, sospesa a mezz'aria in atto di non lontana minaccia.

Altre risorse non c'erano.

Ma si diede egli mano a codeste risorse?

Mi piange l'animo nel dirlo; ma a farlo a bella posta, non sarebbesi potuto far peggio di quello che si fece. E questa volta la colpa fu tutta o quasi tutta dei regii.

Le nostre parole suoneranno come una specie di bestemmia a tutti coloro che sogliono imparare la storia da gazzettieri e da abborracciatori ufficiali. Ma noi stiamo ai documenti ed ai fatti: e questi ci attestano, che il regio partito sabaudo non voleva far la guerra coll'Austria, che non volendola la fece per forza, che facendola per forza ebbe in mira non tanto la liberazione del lombardo-veneto e la causa dell'indipendenza italiana, quanto gli interessi della Casa di Savoia e l'ingrandimento dello Stato, e che finalmente, avendo subordinato il bene universale della nazione al bene particolare della dinastia, fu la causa principalissima – non importa se sciente od insciente, se volontaria od involontaria – degli immani disastri del quarantotto.

La gran chiave dell' enigma di quell' epoca grandiosa e sfortunata sta tutta qui.

Noi non intendiamo di levare una foglia alla corona di alloro, che da mezzo secolo si va intrecciando sulla fronte di Carlo Alberto, nè gli contrastiamo il titolo di *magnanimo*. È la causa del quarantotto, che noi studiamo, e non già la storia d' un regno o la vita d' un principe. Tocca a' suoi biografi enumerare i meriti, che gli acquistarono quel titolo e quella corona: ma nessuno può vietarci di dimostrare colle prove alla mano, che per le sue gesta nella guerra lombardo-veneta del quarantotto non gli si compete nè l' una cosa nè l' altra.

Abbiamo detto in primo luogo, che il regio partito sabaudo non voleva la guerra coll' Austria; e lo proviamo.

Lasciamo stare ciò, che qualche tempo prima avevano scritto contro le velleità d' una guerra sardo-austriaca i due personaggi più eminenti del Piemonte, il Gioberti ed il Balbo [1]). Atteniamoci al quarantotto.

Dopo i primi tafferugli dei Milanesi co' tedeschi per l' affare de' tabacchi, il marchese Massimo D' Azeglio slanciò in tutta l' Italia un opuscolo, più romantico che storico, i *Lutti di Lombardia*. Esso porta la data del 24 febbraio, l' epoca del maggior bollimento: e la grande raccomandazione, che fa ai milanesi, è l' *energia della tranquillità e della rassegnazione*.

Era già scoppiata la rivoluzione in Francia, foriera di altre rivoluzioni: ed il Gioberti, che trovavasi a Parigi, scriveva il 16 marzo, che il Piemonte doveva stare *in sulle difese*, ma che si guardasse bene dall' *offendere*, perchè *il sistema d' aggressione consigliato da alcuni giornali era pericolosissimo* [2]).

Eravamo al 18 marzo, la prima delle cinque giornate, ed il *Risorgimento* di Torino, organo del Cavour, di Roberto D' Azeglio, del Boncompagni e di altri così fatti, minacciava i più grossi guai a chi volesse bandire la guerra in Italia, perchè *di tutti i desideri dell' Austria il più ardente, il più sincero era quello di vedersi aggredita dal Piemonte.*

Eravamo alla mattina del 22 marzo, l' ultima delle cinque giornate, e non solo la *Gazzetta ufficiale Piemontese* affretta-

1) Gioberti, *Il Gesuita moderno*. vol. 3; Balbo, Le *Speranze d' Italia*.

2) Lettera del *16 marzo* al Santarosa.

vasi a smentire la *calunnia* che un reggimento sardo avesse già valicato il confine, non solo il Franchi nel *Risorgimento*, parlando della *lunga incuria* e della *recente imprevidenza* del ministero, la chiamava *un tradimento fatto alla nazione alla monarchia ed all' Italia*, ma lo stesso Re Carlalberto protestava all' Austria, nella persona del Buol suo ambasciatore a Torino; *fede inviolabile, parentela vera e religione di trattati* 1).

Quando si recò a Torino una prima deputazione lombarda a sollecitare un intervento armato, Carlalberto non la ricevette 2) e si contentò di significarle per mezzo del Conte di Castagneto, suo segretario particolare, che aveva disposto ogni cosa, che gli ardeva nel cuore il desiderio di aiutarli, e che alla minima occasione si muoverà 3).

Quando il 20 marzo tornò d' urgenza a Torino una seconda deputazione lombarda, composta del conte Martini, del conte Arese e del marchese d' Adda, Carlalberto le fece ogni più onesta accoglienza; ma in luogo di far sellare subito il suo cavallo e di muovere i suoi battaglioni, come richiedeva il precipitare degli avvenimenti, rispose loro che gli mandassero un indirizzo sottoscritto dalle persone più notabili del paese, e che procurassero di spingere gli austriaci a violare essi per primi i confini piemontesi 4). Strane pretese! A Milano combattevasi da tre giorni: si contavano le ore e i minuti: si spiava dall' alto de' campanili se apparivano le sperate insegne de' piemontesi; e Carlalberto baloccavasi a far trottare la gente da Milano a Torino, e da Torino a Milano, come se le due capitali, non allacciate ancora dalla ferrovia, fossero uscio con uscio.

E poi come si può egli dire, che Carlalberto volesse la guerra coll' Austria, se aveva mandato il fiore delle sue truppe in Savoia per rimuovere il pericolo d' una invasione de' re-

1) De' Sivo, lib. 3, c. 1.
2) Cantù, vol. 2, p. 822.
3) Ecco qui il viglietto di Carlo Alberto al Conte di Castagneto:
« Voi potete assicurare cotesti signori, che per me sono date tutte
« le possibili disposizioni, che, per quanto in me sta, ardo di de-
« siderio di porger loro soccorso, e che afferrerò anche il primo te-
« nuissimo pretesto che potrà presentarsi. »

Carlo Alberto

4) Ottolini, p. 193-194.

pubblicani francesi, e fra il Piemonte e la Liguria non aveva disponibili che un quattordici o quindici mila soldati? [1]).

Come poteva egli volere la guerra, se, come vedremo, non vi aveva punto preparato l'esercito?

I suoi panegiristi di corte narrano con gran sussiego, che Carlalberto aveva odiato l'Austria fino dalla prima sua età, e che il *suo odio stillato, concentrato, condensato nel cuore, gli trasudò da ogni poro* fra il 22 ed il 23 marzo [2]). Scipitezze da retori! Carlalberto aveva preso per moglie un'arciduchessa austriaca, aveva dato la sua sorella ad un arciduca austriaco, aveva fatto sposare un'arciduchessa austriaca al suo figliuolo primogenito, che fu Vittorio Emanuele, e per le nozze di Vittorio Emanuele sarebbesi grandemente compiaciuto di vedere e di abbracciare a Torino il suo carissimo maresciallo Radetzki [3]). Questi sono fatti, e le lodi postume de' suoi panegiristi sono leziosaggini da giullari.

Abbiamo detto in secondo luogo, che il regio partito sabaudo, non volendo far guerra all'Austria, gliela fece per forza.

Era omai una necessità. Dopo la liberazione di Venezia e di Milano, il governo sardo trovavasi in questo bivio, o di accorrere in Lombardia o di aver la rivoluzione in casa.

Da Genova, sempre stizzosa e sempre fremente per la perdita della sua autonomia, era partito un grido d'intimazione *Con Milano... se no no* [4]).

1) Cantù, p. 823.

2) Petrucelli della Gattina, *Storia dell'idea italiana*, Napoli 1877.

3) Trascriviamo nel testo originale la lettera d'invito al Radetzki.

Très cher maréchal.

L'époque du mariage de mon fils approchant, des jours de joie pour ma famille devant avoir lieu, je ne puis à moins de me rappeller votre précieuse amitié, et avoir désir de vous embrasser en cette circonstance.

Je viens donc vous prier, si ça ne vous fût point de dérangement, de me faire le plaisir de venir aussi à Turin dans ces jours de fêtes pour nous.

Je vous embrasse et suis à jamais votre ami.

Turin le 19 mars 1842.

Charles-Albert.

4) Cantù, p. 827.

A Torino, e nelle altre città del regno i clamori mutavansi in minaccie, e frammisti a' borghesi tumultuavano i militari [1].

Milano, padrona di sè e non legata da vincoli di principi pretendenti, poteva da un momento all' altro costituirsi a forme repubblicane, come aveva già fatto Venezia; e nel Piemonte, posto fra la repubblica francese e la repubblica lombarda, ogni movimento rivoluzionario sarebbe stato repubblicano.

Urgeva decidersi, e Carlalberto, al quale faceva più paura il Mazzini che il Radetzki, quando fu la mattina del 23 pubblicò il suo famoso proclama ai *Popoli della Lombardia e della Venezia.*

In quello stesso giorno il Pareto, ministro degli esteri, diede il passaporto al Buol ambasciatore austriaco a Torino, e richiamò da Vienna il Ricci, ambasciatore sardo; ma contro le leggi del diritto pubblico, e contro le consuetudini di tutti i governi civili, la guerra non fu dichiarata nè in quel giorno nè poi: ultima transazione, direbbe il Manzoni, tra quello che non si voleva e quello che si era pur costretti di fare, come se col sottrar la parola si attenuasse la gravità e l' importanza dell' atto.

Abbiamo detto in terzo luogo, che il regio partito sabaudo, facendo la guerra per forza, ebbe in mira non tanto la liberazione del lombardo-veneto e la causa dell' indipendenza italiana, quanto gli interessi della dinastia e l' ingrandimento dello Stato.

È un' accusa, che pesa più delle altre due, ma non è meno storica e meno vera.

Chi bada ai proclami reali del 23 marzo, del 31 marzo e del 23 maggio, non vi trova certamente alcuna allusione nè ad interessi di dinastia nè ad ingrandimenti territoriali: e non sente soffiarvi per entro altro spirito da quello in fuori della libertà e della indipendenza. Ma bisogna por mente, che que' proclami erano indirizzati ai popoli, già levatisi in armi, a' quali non potevasi tenere un diverso linguaggio: e mal si apporrebbe chi volesse far iscaturire dai manifesti pubblici, come da sicura sorgente, limpida e genuina la storia.

I panni si rasciuttano al sole: ma il bucato si fa all' ombra, ed al sole si rasciuttano i panni, non i cenci.

1) Ottolini, p. 194.

XXX.

Al 23 marzo il governo di Carlalberto manifestò i suoi intendimenti politici e le ragioni del suo intervento armato in Lombardia con tre dispacci ufficiali.

Il primo dispaccio venne comunicato al Buol, ambasciatore austriaco a Torino, nell'atto di consegnargli i passaporti, e suona così:

« Malgrado le osservazioni, ch'Ella gli ha presentato sull'intervenire o no negli Stati lombardi, il sottoscritto le fa riflettere, che il primo dovere e diritto imprescrittibile d'uno Stato è l'assicurare la propria esistenza. Ora, quando negli Stati limitrofi sorgono avvenimenti di forza maggiore, che per la loro gravità e la giusta simpatia, che eccitano nel paese, mettono questa esistenza in pericolo, il Governo deve garantirsi da catastrofi. Da un momento all'altro, allo annunzio della repubblica proclamata in Lombardia, un movimento simile scoppierebbe negli Stati del re di Sardegna, od almeno la commozione, che ne porterebbe il trono in pericolo... Pertanto il re, forte del proprio diritto per la conservazione de' suoi possessi, forte dei diritti che ha sul ducato di Piacenza [1]), si crede obbligato ad atti, i quali, impedendo al movimento di Lombardia il diventare repubblicano, eviteranno al Piemonte ed al resto d'Italia le catastrofi, che potrebbero aver luogo, se una tal forma di governo avesse ad essere proclamata. »

Il secondo dispaccio venne comunicato agli ambasciatori esteri residenti a Torino, ed è in questi sensi:

« Primo dovere d'uno Stato è l'assicurare il suo essere: però dove eventi di forza maggiore e simpatici al paese sorgendo nei vicini Stati mettano in periglio il governo, questo devesi premunire dalle catastrofi, che lo potrebbero trarre a ruina. La Lombardia in fiamme reagisce sugli animi in Pie-

1) Nel caso che le dinastie della Toscana di Modena e di Parma non avessero avuto eredi maschi, il Congresso di Vienna aveva stabilito, che a granduca di Toscana venisse il secondogenito dell'Imperator d'Austria, a duca di Modena il terzogenito, ed il parmigiano si dividesse in due, Parma all'Austria, Piacenza al Piemonte.

monte: la simpatia per la vincitrice Milano, lo spirito di nazionalità prorompente, tutto concorre ad agitare Torino, tanto da far temere il rovesciamento del trono. Fatta repubblica la Francia, repubblica potrebbe essere la Lombardia. I moti di Modena Parma e Piacenza, sulle quali Savoia ha ragioni per diritto di riversabilità: la esasperazione sorta in Liguria ed in Piemonte pe' trattati fra quegli Stati e l' Austria, che sotto colore di essere soccorsi li facevano annessi all' Impero, ne portavano le frontiere di qua del Po, e rompevano l' equilibrio italiano, mostravano chiaramente, che il Piemonte, all' udire repubblica la Lombardia, poteva cadere in tanta commozione da squassare il trono. Pertanto il re forte del suo diritto per la conservazione del suo, forte dei diritti sul ducato di Piacenza, è in debito d' operare in guisa da impedire che la Lombardia si eriga in repubblica, e tanta catastrofe sconvolga tutta l' Italia. »

Il terzo dispaccio venne trasmesso al Ricci, ambasciatore sardo presso la corte austriaca, nell' atto di richiamarlo da Vienna, ed eccone le parole:

« Il Re si è deciso di intervenire militarmente in Lombardia: determinazione imperiosamente voluta dalle circostanze d' Italia, dove il sentimento della indipendenza nazionale tocca al più alto grado. Era poi a temersi, che le numerose associazioni politiche esistenti in Lombardia, e la prossimità della Svizzera, non vi facessero proclamare un governo repubblicano, forma che sarebbe fatale alla causa italiana, al nostro Governo ed all' augusta dinastia di Savoia. Era mestieri prendere un partito pronto e decisivo: ed il governo ed il re sono intimamente persuasi d' avere a prezzo de' pericoli, ai quali si espongono, concorso alla salute degli altri Stati monarchici. »

Non si potrà dire davvero, che questi tre dispacci, in un' epoca di tanto fuoco, ribollissero di spiriti marziali e ardessero di nazionalità, d' indipendenza e di patria.

Notisi bene ogni cosa.

Vi si parla della Lombardia, vi si parla del ducato di Piacenza, vi si parla di Parma e di Modena: ma di Venezia una sillaba, che sia una sillaba, non c' è.

In nessuno dei tre dispacci si parla di far guerra all' Austria.

In nessuno dei tre dispacci si parla della liberazione del lombardo-veneto, od anche solo della Lombardia.

Nel terzo dispaccio si parla dell' *indipendenza italiana:* ma solamente come di un *sentimento* vivissimo propagatosi in tutta la penisola, e non come il fine, od almeno come uno dei fini, ai quali mirava il governo piemontese col varcare il Ticino. Se ne parla cioè come di un fatto storico e *simpatico*, e non come di un intento politico.

Si nomina eziandio tra virgola e virgola la *causa italiana* e lo *spirito di nazionalità*, ma come accessori che danno quasi molestia, e solamente in ordine al temuto spettro della repubblica.

Del resto il pensiero, che domina sovrano in tutti tre i dispacci, è la paura d' uno scoppio repubblicano, il pericolo del trono, e l' istinto – giustissimo e naturalissimo, ma egoistico e non proprozionato nè al bisogno nè ai tempi – della propria conservazione.

Nè è a da credersi, che nei tre dispacci ufficiali, come suole avvenire, vi siano da questo lato delle preterizioni o dei sottintesi. Col Ricci, a mo' d' esempio, non si doveva far mistero di nulla: e tuttavia dal suo dispaccio non trapela una idea, che non si trovi espressa negli altri due. Ma abbiamo anche altri documenti in proposito.

Se mai v' era a Torino tra gli ambasciatori esteri un ambasciatore, che fosse a parte delle più segrete cose, questi era l' inglese Abercromby. Or bene, l' Abercromby scriveva di que' giorni – 23 e 24 marzo – a quel volpacchione del Palmerston: il *pericolo della monarchia di Sardegna essere divenuto così imminente agli occhi dei ministri*, che *furono costretti* di accondiscendere alle domande di aiuto presentate dai capi dell' insurrezione milanese, ed *appigliarsi ad una politica, che non avrebbero adottata spontaneamente*.

Se mai v' era a Torino un uomo di corte, affezionatissimo a Carlalberto, intimo conoscitore dei fatti, e solerte indagatore della storia, questi era il Cibrario. Or bene, il Cibario, nel raccontare a mente calma una *missione a Carlalberto*, allora ritiratosi, esule volontario, ad Oporto, scriveva, che supposto *un principe il più schivo* del nome e delle cose della guerra, *il più freddo per la causa della nazionalità italiana*, certo è, che *suo malgrado* sarebbe stato *trascinato* dall' opinione pubblica a recar soccorso ai lombardi, *salvo che amasse meglio veder ribellati i sudditi e Genova repubblicana* 1).

1) Cibrario, *Ricordi di una missione a Carlo Alberto.*

Non era adunque tanto il Radetzki, che facesse paura alla corte sarda, quanto il Mazzini. Scendendo in Lombardia contro l' Austria, Carlalberto non aveva niente da perdere, perchè in niun caso la Francia avrebbe permesso all' Austria di usurpargli un palmo di territorio, e l' Inghilterra glielo aveva promesso esplicitamente [1]): mentre al contrario, non discendendo in Lombardia, egli mettevasi a rischio di perdere tutto, coll' essere soverchiato da una rivoluzione repubblicana. Non è dunque storicamente esatto il dire – come si fa con frase obbligatoria, – che Carlalberto, aiutando i lombardi nel quarantotto, giuocò la propria corona: ma è storicamente vero, ch' egli salvò la propria corona, od almeno credette di salvarla aiutando i lombardi.

E cotesto suo intervento, nell' atto stesso che racchetava tutti i suoi timori per uno scoppio non improbabile di repubblicanismo, lo additava alla nazione come la *spada d' Italia*, davagli il merito di *liberatore*, e gli forniva delle buone ragioni di gratitudine, di equità e di convenienza per ingrandirgli lo Stato.

Era da secoli, che il Piemonte agognava di annettersi la Lombardia, e Carlalberto in particolare aveva patteggiato certe segrete alleanze col Thiers fino dal 1840 per pigliarsela come suo bottino di guerra. Ma questa volta potevansi prendere più piccioni a una fava, giacchè oltre alla Lombardia c' era la Venezia, oltre alla Venezia ed alla Lombardia c' erano i due ducati di Parma e di Modena. Che bella occasione per riunire in un solo regno tutta l' Italia settentrionale! Quale stuzzicatoio per Carlalberto e per tutto il regio partito sabaudo!

Nè mi si opponga, che i due proclami reali del 23 e del 31 marzo, insigni documenti d' un patriottismo disinteressato, rimettevano a guerra finita la costituzione politica delle provincie levatesi in armi.

Le parole sono parole, ed i fatti son fatti.

Il suono de' due proclami reali non aveva ancora cessato di echeggiare per l' aria, che il partito sabaudo arrabbattavasi da per tutto a preparar l' annessione. Il medesimo Carlalberto non fu visto far buona cera che ai fusionisti; e lo seppero i parmigiani, che ricevuti freddamente da lui videro farsi le più liete accoglienze, quando gli offersero esplicita-

1) Cantù, vol. 2, p. 454.

mente i due ducati [1]): lo seppero i veneziani, che dopo tante preghiere iterate in vano, e dopo inutili ambascerie, ebbero da Carlalberto un aiuto di tre reggimenti, quando il Manin gli significò le decisioni fusioniste del governo provvisorio della repubblica di S. Marco [2]): lo seppero specialmente i lombardi, che si videro entrare in casa non pure dal Piemonte, ma eziandio dalla Toscana e da Napoli, un nugolo di emissari sardi, e si trovarono sotto la minacciosa alternativa *O Carlalberto o l' Austria* [3]).

Noi non diamo biasimo a Carlalberto nè di essersi preso guardia contro i pericoli della repubblica nè di avere vagheggiato da vicino un ingrandimento territoriale, perchè sarebbe quasi lo stesso come se volessimo biasimare il diritto, o meglio l' istinto della propria conservazione e del proprio benessere. Ma constatiamo i fatti, quali sono nella loro storica verità, ne indaghiamo le ragioni politiche, e deploriamo le conseguenze funestissime che ne derivarono.

Il Gioberti è più severo di noi, ed attribuisce i disastri del quarantotto a questo, che Carlalberto *divise* troppo l' esser suo da quello d' Italia, la sua gloria particolare dal ben pubblico, e *non mirò ad altro che ad accrescere i propri domini* [4]). Noi siamo più indulgenti, ed attribuiamo que' disastri all' avere Carlalberto non già *diviso* se medesimo dall' Italia, ma subordinato agli interessi della dinastia la liberazione del lombardo-veneto e la causa dell' indipendenza nazionale.

Oh, perchè non volò egli co' suoi battaglioni del Ticino in Lombardia, quando i milanesi lottavano disperatamente contro gli austriaci? Co' Piemontesi di fianco e alle spalle, il Radetzki o doveva capitolare a Milano, o certamente colle reliquie d' un esercito stanco affamato ed agghiacciato dallo spavento non sarebbesi potuto rifugiare nelle fortezze: e la causa dell' indipendenza aveva vinto. Ma si era ben lontani dal prevedere l' esito della lotta, e l' interesse dinastico consigliava che si tenesse il pie' su due staffe; mentre invece, quando la Lombardia si trovò sgombera dagli austriaci, vi si poteva da un momento all' altro proclamar la repubblica, e l' interesse della dinastia esigeva che si corresse ad impedirlo.

1) Cantù, p. 886.
2) Ottolini, p. 238.
3) Cantù, p. 878-879.
4) Gioberti, *Il Rinnovamento, ecc.* cap. 14.

Perchè, dopo di aver rifiutato la lega italica, non si accettò almeno il congresso federale, come supremo moderatore della guerra? La causa dell' indipendenza aveva vinto una seconda volta: ma l' interesse della dinastia esigeva, che la *spada d' Italia* fosse una sola, affinchè non vi fossero nè contestazioni nè scrupoli sul bottino.

Perchè, mentre si accettarono i soldati del duca di Parma, si tenne per più mesi prigione il principe ereditario, che recavasi a comandarli? Era un delitto, una slealtà, una vigliaccheria, una vergogna: era un' onta a Pio IX, al granduca, al Borbone: era perfino una macchia alla causa dell' indipendenza italiana. Ma l' interesse della dinastia esigeva, che della preda agognata non isfuggisse la minima particella.

Perchè, dopo disgustati con tanta insipienza i vari sovrani della penisola, non si cercò almeno di giovarsi degli aiuti dei popoli, e non solo non si assoldarono bande di volontari, ma le bande già assoldate o si dispregiarono come inutili, o si lasciarono sole per più ore, come carne da macello, sotto il fuoco delle legioni nemiche [1])? Temevasi che i volontari nascondessero tra le pieghe della loro bandiera lo spettro della repubblica, e l' interesse della dinastia esigeva che non si avesse lor fede.

Perchè finalmente si lasciarono indifesi i valichi alpini del Friuli, quantunque il Manin pregasse supplicasse, ed inviasse in persona da Carlalberto il ministro Paleocapa? Perchè in luogo di mandare il Durando contro gli austriaci, che minacciavano di dilagare le linee del Tagliamento e della Piave, lo si mandò a girare di qua e di là lungo il Po e su quel di Mantova, che parve persino un tradimento [2])? Le provincie

1) Il Lamarmora diceva, che *i volontari non giovano a nulla*, che *con essi non si fa la guerra* ecc. (Cantù, p. 889): e quali accoglienze abbiano avuto dai regi l' Antonini, l' Allemandi, il Ferrero, ed il Garibaldi lo narra il Brofferio (*I miei tempi*, vol. 7, p. 296 e seg.) Se ne parlò anche nella Camera di Torino, ed il ministero rispose, che *dei soldati ne avevano anche troppi.* I volontari lasciati soli al fuoco furono gli studenti toscani a Curtatone.

2) Il Paleocapa, ministro dell' interno, partì da Venezia pel quartiere generale di Carlo Alberto nella notte tra il 21 ed il 22 aprile, e ritornò a Venezia il 26 coll' annunzio, che Carlalberto aveva ordinato al ministro della guerra di scrivere al Durando, che si opponesse all' invasione degli austriaci *nel modo* che crederà più conveniente. Ma gli austriaci non ebbero la pazienza di aspettare nè i comodi di Carlalberto nè quelli del Durando, ed il 22 riebbero Udine, costretta a capitolare, come già abbiamo veduto.

venete avevano il torto di essersi costituite in repubblica; e la parola del regio partito sabaudo era già stata pronunziata dal D' Azeglio: *L' Italia ha una sola armata, l' armata che assedia Verona* [1]).

Così, per colpa dei settari fuori del lombardo-veneto, e nel lombardo-veneto per colpa dei regi, la causa dell' indipendenza veniva miseramente spogliata del suo originario carattere, e mutava del tutto natura: nè la conseguenza ultima poteva essere altro che questa, la sua finale sconfitta.

XXXI.

Solamente la sicura coscienza di potere colle proprie forze tener testa all' esercito austriaco, e snidarlo dalle provincie lombardo-venete, avrebbe scusato almeno in parte lo spirito grettamente ambizioso ed egoisticamente esclusivo del regio partito sabaudo. Ma aveva egli o poteva avere questa sicura coscienza de' fatti suoi?

A Carlalberlo erasi lasciato credere, che le piazze forti del quadrilatero avrebbero imitato Milano: e che, siccome i Milanesi, levatisi in armi, eransi valorosamente liberati da se medesimi, così i cittadini di Verona di Mantova di Peschiera e di Legnago, all' avvicinarsi de' Piemontesi, sarebbero insorti contro l' Austria, e col rizzare una selva di barricate. col dare nelle campane, col combattere dalle fenestre dai poggiuoli d' in sui tetti, avrebbero costretto le guarnigioni a capitolare.

Quanto viva sorridesse questa speranza alla mente di Carlalberto, lo si vide la sera del 6 maggio, subito dopo la battaglia di S. Lucia: giacchè salito in sulla vetta del colle si volse tutto occhi e tutto orecchi verso Verona, nella lusinga che apparisse qualche segno di insurrezione, e che le campane già suonassero a stormo. Ma l' aere era muto tutt' all' intorno: e notano gli storici, che il Re, entrato ne' più tristi pronostici, rifece la via *cupamente mesto ed amaramente deluso* [2]).

Non sarebbe forse avvenuto così, se all' indomani delle cinque giornate Carlalberto si fosse slanciato con alquanti battaglioni alle spalle degli austriaci fuggitivi. Ma dopo un mese e mezzo l' aquila imperiale aveva rimesso le penne, ed i primi ardori de' veronesi erano in buona parte sbolliti.

1) Cantù, p. 889.
2) Ottolini, p. 213.

Non rimaneva adunque altro, che combattere e vincere in giusta ragione di guerra. Ma avevansi forze proporzionate a tal uopo?

L'Italia era piena della fama guerresca de' Piemontesi, e nell'aprile parlavasi di cento venti od anche di cento trenta mila soldati già discesi in campagna. Ma erano ciance, null'altro che ciance.

Il Piemonte – Carlalberto doveva saperlo meglio d'ogni altro – non aveva esercito, e col suo metodo taccagno di non tenere sotto le armi la fanteria che per ispazio di un anno, la cavalleria e l'artiglieria per ispazio di due o di tre anni al più, non poteva averlo. Le milizie, purchè si abbiano dei cappotti e delle tracolle, si possono creare in un attimo: ma lo spirito militare non si acquista che col tempo e coll'esercizio. Non per niente ebbero il nome di invincibili i veterani del primo Napoleone.

Noi abbiamo già veduto, che allo scoppio della insurrezione lombardo-veneta Carlalberto, racimolandoli dal Piemonte e dalla Liguria, non poteva spingere oltre al Ticino che un'armata tra i dodici ed i quindici mila soldati [1]): e ne' pochi mesi, che durò la guerra, le truppe regolari sarde non sorpassarono mai i sessanta mila.

Ma che cosa erano sessanta mila soldati, se i generali piemontesi in certi studi, che avevano già fatto per la eventualità d'una guerra *puramente difensiva*, giudicavano necessario un esercito di circa duecento mila [2])? È vero, che non erano molti di più neppure gli austriaci [3]), e che Carlalberto aveva sotto a' suoi ordini i lombardi i veneti i toscani i parmigiani i pontifici del Durando, i residui del Pepe, i siciliani del La Masa, in tutto altri cinquanta mila uomini. Ma ci voleva ordine, ci voleva disciplina, ci voleva unità di comando, ci voleva una buona ufficialità, ci volevano sopra tutto dei generali: e tutte queste cose mancavano anche all'esercito sardo in un modo deplorabilissimo.

Lo Stato maggiore ignorava il corso dei fiumi, la postura dei monti, la distanza tra luogo e luogo, nè aveva seco alcun aiuto di carte topografiche; e poi che queste gli furono for-

1) Cantù, p. 853.
2) Durando, *Della nazionalità italiana*, p. 180.
3) Coi battaglioni, venutigli d'oltrealpi, e calcolati i presidi delle fortezze, il Radetzki non aveva che 100.000 uomini. Cantù, p. 903.

nite a Milano [1]), se ne fece un sì mal uso, che nell'atto pratico delle battaglie le mosse furono sempre in ritardo di più ore, recandosene la colpa agli occhi ed al compasso, che non ritraevano esattamente le lontananze [2]).

Le operazioni furono condotte dal principio alla fine con tale e tanta lentezza, da non potersi capire il come ed il perchè. Due mesi impiegò la flotta ad entrare nelle acque di Venezia, come si è detto. Il parco delle grosse artiglierie non giunse al Mincio che il 15 maggio [3]). Ad attraversare la borgata di Villafranca, in momenti decisivi, ci vollero per Carlalberto cinque ore [4]). Lo stesso Carlalberto, inchiodatosi col nerbo delle sue forze presso le rive dell' Adige, non se ne schiodò più, nemmeno quando il Radetzki vuotò Verona per muovere all' assalto di Vicenza, ed i Sardi con un colpo ardito di mano avrebbero potuto cambiare le sorti della guerra.

Ad ufficiali si stava male, assai male; e basti il dire, che nel folto della mischia non pochi tra di essi si levavano gli spallini, per non essere presi di mira, od anche scendevano di cavallo [5]): la quale viltà, se ebbe una timida parola di rimprovero dal comandante in capo, il general Bava, non ebbe con gravissimo detrimento dell' armata la punizione esemplare che si meritava [6]).

Ma il guaio più grave d'ogni altro, causa principalissima della sfiducia e della indisciplinatezza dei soldati, fu l'inettitudine de' generali. Dopo le prime scaramuccie, nè lo stato maggiore sulla carta, nè i generali sul campo seppero indovinarne più una. Le forze non erano disuguali, ed ai soldati l'animo non mancò mai. Ma gli ordini i movimenti le difese gli attacchi procedettero tanto alla balorda, che parvero tradimenti. Nè ebbero a dirlo solamente i giornali ed i deputati di opposizione, ma lo confessò in pieno parlamento il generale Franzini, ministro della guerra [7]): e poi basterà ricordare quello che avvenne nei primi mesi del quarantanove, quando

1) Cantù, p. 855.
2) Carlo De Cristoforis, *Che cosa sia la guerra,* Milano 1868.
3) Cantù, p. 853.
4) Ottolini, p. 274.
5) Ottolini, p. 214.
6) Ottolini, p. 273.
7) Nei circoli dell' aristocrazia piemontese celiavasi col dire, che il Radetzki aveva comandato a' suoi soldati di non tirare sui generali sardi, perchè gli erano troppo utili; ed in una scorreria a Bus-

essendosi stabilito di tentare la rivincita fu pur necessario far la scelta d' un generalissimo.

Non c' erano teste strategiche nell' esercito piemontese? Non c' era un Passalacqua, un Cucchiari, un Perrone, un Olivieri, un Bava, un Fanti, un Cialdini, un Durando? Non c' erano i due fratelli Lamarmora?

E fu appunto sopra Alfonso Lamarmora, che Carlalberto pose gli occhi; ma unicamente per mandarlo a Parigi in cerca di chi volesse porsi alla testa dell' armata sarda. Tanta era la fede di Carlalberto e del regio partito sabaudo ne' propri generali! Rifiutarono l' onorevole ufficio il Dufour, il Bugeaud, il Changarnier, il Lamoriciére, e finalmente lo accettò un generale polacco, il Chrzanowsky, che aveva combattuto in Turchia ed in Russia venti anni prima, ma che erasi ritirato a vita privata fino dal 1837, che non conosceva l' Italia, non si fidava degli ufficiali piemontesi, si circondò di polacchi, ed era per giunta così piccino di statura e così sformato della persona da toccare i termini del ridicolo [1]).

Il Piemonte nel 48 non aveva adunque un esercito, perchè non aveva alcuno dei principali elementi, che lo costituiscono: e giudichi il lettore quale dovette essere la insipienza del regio partito sabaudo nel voler essere solo a scendere in campo.

Avesse almeno riunito in un sol volere gli animi dei lombardo-veneti! Ne avesse raccolto le forze! Ma suo unico intendimento era quello d' ingrandire lo Stato: e la smania d' ingrandire lo Stato rovinò per un altro verso la causa dell' indipendenza.

XXXII.

Carlalberto, prima di passare il Ticino, aveva colla deputazione milanese impegnata la sua parola di Re, che il lombardo-veneto avrebbe continuato a reggersi a governo prov-

solengo gli austriaci avevano appicciccato ai muri una poesia burlesca col titolo *Consigli a Carlalberto,* nella quale tra le altre cose dicevasi:

Sopraggiunta è forse a un tratto
La podagra a' tuoi cavalli?
I soldati han forse i calli
Che non possono marciar?

1) Ottolini, p. 385.
2) Ottolini, p. 386 e seg.

visorio sino a guerra finita, che sino a guerra finita non sarebbesi parlato di assetti politici definitivi, e che solamente a guerra finita i cittadini delle due regioni sarebbero stati convocati a scegliersi liberamente quella forma e quell' ordinamento di cose, che fosse lor meglio piaciuto.

Come simbolo di questo fatto venne deciso, che le truppe regie avrebbero inalzato una bandiera neutrale, cioè nè piemontese nè lombarda, ma semplicemente italiana [1]).

E Carlalberto in sulle prime lo fece. Egli conservò lo scudo di Savoia, come gli altri Stati avevano conservato la loro arma: ma la bandiera fu tricolore, e ne manifestò le ragioni il suo proclama del 23 marzo ai *Popoli della Lombardia e della Venezia.*

Il regio partito sabaudo sapeva adunque, quale doveva essere l' ufficio del Piemonte nelle provincie lombardo-venete: e Carlalberto, dopo d' averlo promesso ne' suoi privati colloqui, vi si era solennemente obbligato ne' suoi proclami ufficiali. Egli era venuto come capitano, non come Re: per francare il lombardo-veneto dalla dominazione austriaca, non per annetterlo ai propri Stati: per ottenere l' indipendenza della nazione, non per ingrandire la dinastia di Savoia. Di annessioni e di ingrandimenti sarebbesi potuto parlare a guerra finita, non prima: dopo vinto, non avanti di vincere; e durante la campagna le sue armi non dovevano far altro che *porgere quell' aiuto, che il fratello aspetta dal fratello, l' amico dall' amico* [2]), *abbreviare la lotta*, e ricondurre *quella sicurezza, che permettesse* a' lombardo-veneti *di attendere con animo sereno a riordinare il loro interno reggimento*, e rendesse *veramente libero il voto della nazione* [3]).

Questi erano stati gli accordi, e queste furono le promesse.

Anche il Mazzini, colla sua *Giovane Italia* e colla sua *Associazione nazionale italiana*, erasi obbligato a coprire d' un velo il suo vessillo repubblicano, per non turbare l' opera patriottica dei principi e dei popoli; e nel suo proclama ai lombardi astenevasi perfino dall' indicar loro, fosse pure sotto sembianza di *consiglio*, quali *potessero essere le forme di ordinamento politico più consentaneo alle loro tradizioni* [4]).

1) Cantù, p. 871; Ottolini, p. 203.
2) Proclama reale del *23 marzo.*
3) Proclama reale del *31 marzo.*
4) Cantù, p. 870.

Gli avvenimenti svelarono ben presto la sincerità di certe promesse: ma se mai v' era modo di non scindere gli animi e di non distrarre le forze, il silenzio era desso.

I Lombardi infatti conoscevano poco il re Carlo Alberto: i Veneti lo conoscevano meno assai de' Lombardi; e bisognava andare adagio cogli uni e cogli altri, perchè liberatisi da se medesimi, senza l' aiuto di chicchessia, non erano guari disposti nè a vendersi nè a lasciarsi vendere.

Il loro desiderio comune era quello di raggiungere pienamente la loro indipendenza dall' Austria, e raggiuntala assicurarla in modo duraturo, legandosi in vincolo federale con tutti gli altri Stati della penisola, sotto l' egida del Papa.

I Veneti, memori delle loro antiche grandezze, piegarono subito a repubblica, risvegliando dal lungo sonno il Leon di S. Marco: i Lombardi, addentellandosi cogli eroi di Pontida e di Legnano, nicchiavano tra la repubblica e la monarchia; questi e quelli vagheggiavano o di fondersi insieme in uno Stato autonomo comune, od almeno di collegarsi insieme più strettamente, che non richiedesse il vincolo della confederazione generale degli altri Stati italiani [1]).

Ma negli atti ufficiali dei due governi provvisori di Milano e di Venezia non trovasi traccia di sabaudismo che a guerra inoltrata, o trovansi delle traccie solamente per rammentare la solenne promessa del Re.

Chi sia stato il primo a rompere gli accordi per promuovere l' annessione al Piemonte, sarebbe forse difficile il determinarlo: ma io credo che fosse il Gioberti nella sua lettera

1) Questo concetto veniva espresso chiaramente e nobilmente dal Governo provvisorio di Vicenza nel proclama del 28 marzo, che spiegava ai cittadini ed ai provinciali il significato genuino della loro adesione al governo della repubblica di S. Marco (*Raccolta ecc.* vol. 1, p. 216). L' *unione federale italiana*, la *indivisibilità* del lombardo-veneto, e l' *unicità* d' un' assemblea costituente per tutte due le regioni vennero proposte dai Deputati dei Comitati dipartimentali di Padova di Vicenza di Treviso di Belluno. e di Rovigo, nel loro memoriale del 29 aprile ai due Governi provvisori di Milano e di Venezia: e furono accettate dal Governo di Milano il 5 maggio, e da quello di Venezia il giorno 12. (Veggansi gli atti nella *Raccolta, ecc.* vol. 2, p. 90 e seg.) I Deputati dei Comitati dipartimentali erano Carlo Leoni per Padova, Sebastiano Tecchio per Vicenza, Luigi Perazzolo per Treviso, Alessandro Cervesato per Rovigo, il canonico Alessandro Schiavo per Belluno.

del 13 aprile da Parigi [1]). In quella sua lettera parlavano d'annessione anche i punti e le virgole. L'annessione del lombardo-veneto e dei due ducati era il supremo dei beni: la non annessione il supremo de' mali. Bisognava predicare l'annessione e farla predicare da tutti gli amici: e quando poco dopo egli tornò in Italia, passando come a trionfo di città in città, i suoi discorsi a Roma a Firenze a Cremona a Brescia a Milano mettevano sempre capo all'annessione, insistendo che urgeva proclamarla subito, senza indugiare un giorno un'ora un minuto [2]).

Non fu meno focoso e meno intemperante del Gioberti il Bianchi-Giovini, anima vendereccia e triviale. Egli voleva le cose più spiccie, ed esortava Carlalberto a pigliarsi per forza le provincie che non volevano darglisi con amore [3]), o ad abbandonarle cavallerescamente al loro destino [4]).

Oltre a questi due, che facevano gli spiritati, si scalmanavano, faccendieri e manipolatori di annessioni, il D'Azeglio i Lamarmora il Balbo il Pallavicini il Berchet il Matteucci il Salvagnoli il Leopardi, e, toltone il Brofferio con alcuni pochi, tutti coloro, i quali o per nascita o per elezione eransi infeudati al sabaudismo, piemontesi, liguri, lombardi, veneti, romagnuoli, parmigiani, toscani, napoletani, siculi, inglesi, polacchi, e di non so quali altri popoli.

Nè i mazziniani, come è facile ad immaginarsi, stavano dal loro canto colle mani alla cintola.

Fra l'aprile ed il maggio – quando cioè i fusionisti, rotti i patti, mettevano sottosopra mezza Italia – il Mazzini scrisse un indirizzo da mandarsi al Governo Provvisorio Lombardo, e sguinzagliò le sue genti a farlo coprire di firme.

L'indirizzo è un po' lunghetto, ma a ben conoscere i tempi gli uomini e le cose merita di essere riferito nella sua integrità.

Esso dice così:

« Il Governo provvisorio lombardo dichiarava con parole

1) Lettera al dottor Timoteo Riboli di Parma.

2) Cantù, p. 878. Solo i Fiorentini accolsero freddamente il Gioberti, *commesso viaggiatore*, come lo chiamavano per celia, *del Re di Sardegna.*

3) Contro il Bianchi-Giovini protestò al 27 aprile il Governo di Milano. Cantù, p. 878.

4) Così in un articolo intitolato *Ficquelmont ed i repubblicani*, riferito per intiero nella *Raccolta ecc.*, vol. 2, p. 47 e seg.

solenni il giorno 22 e 26 marzo, che a causa vinta i nostri destini sarebbero discussi e fissati dalla nazione.

« Le popolazioni lombarde accettavano quella dichiarazione, come conseguenza inevitabile della condizione delle cose, e come ricognizione del principio inviolabile di voto libero, meditato, pacato, spettante a tutti gli abitanti del paese, e conquistato dalle barricate di marzo.

« Il popolo italiano applaudiva alla saviezza dell' atto.

« Carlo Alberto, alleato della Lombardia nella guerra di emancipazione contro l' Austria, aderiva solennemente, ripetendo nel suo proclama del 31 marzo la dichiarazione del Governo provvisorio lombardo.

« I sottoscritti, determinati dalle circostanze, stimano opportuno il momento per dare nuova ed esplicita adesione al principio sancito dal Governo provvisorio lombardo; e –

« Considerando, che il voto intorno alla questione decisiva, vitale, della forma governativa non può dirsi libero, meditato, pacato, nelle incertezze d' una guerra nazionale, che assorbe presso che intera l' attività dei cittadini, e sotto gli impulsi di timori e di speranze che ne derivano:

« Considerando, che il voto non *può* darsi da *tutti* i cittadini, finchè, da un lato, *tutto* il territorio non è libero dal nemico, e dall' altro, moltissimi fra i cittadini stanno combattendo gli avanzi dell' esercito austriaco:

« Considerando, che un voto parziale, precipitato, leso nella sua purezza e nella sua integrità, costituirebbe una vera colpa verso l' Italia, e potrebbe trascinare conseguenze terribili per la concordia e per la tranquillità del paese;

« Dichiarano:

« 1. Di aderire nel modo più solenne e determinato al programma governativo, che rimette la decisione delle forme politiche all' Assemblea costituente da convocarsi, *finita la guerra dell' indipendenza;*

« 2. Di considerare come sovversiva, illegale, anarchica, contraria alla libertà nazionale in principio, e pericolosissima nelle conseguenze, qualunque decisione o dimanda indirizzata al Governo, che escisse dai termini di quel programma, e tendesse a imporne la violazione » 1).

Egli è ben vero, che alla temperanza delle forme di questo indirizzo non corrispose la temperanza dei fatti: e se n' ebbe una prova nelle violenze del 28 e del 29 maggio al

1) *Raccolta ecc.*, vol. 2, p. 83.

palazzo Marino. Ma in ordine alla lealtà, alla le[illegible] al diritto ed alle ragioni di buona prudenza politica, [illegible] era de' sabaudi molto più che de' mazziniani: e non do[illegible] esser difficile il prevedere, che questi ultimi, provocati e soverchiati dai fusionisti, non potendo far altro, sarebbero trascorsi in tumulti ed in rivolte.

Tra gli uomini del governo provvisorio di Milano avveniva quello che avveniva ai caffè al teatro in piazza nelle case nelle adunanze e perfino in mezzo alle milizie: disparità di opinioni, divisione di animi, attriti partigiani, svigorimento di forze, sfiducie sospetti confusioni incertezze apatie. Nondimeno al governo i più facevano mal viso alla annessione, nè dissimulavano i propri umori a' sabaudi ed al Re. Ma la Congregazione provinciale di Bergamo, trasformandosi di amministrativa in politica, e valicando i limiti del proprio potere, invitava tutti i comuni a fare fra otto giorni il loro plebiscito per la immediata fusione col Piemonte. A Brescia la plebaglia faceva la stessa domanda coi coltelli alla mano. Cremona seguiva l'esempio di Brescia e di Bergamo [1]). Dal quartiere generale di Carlalberto facevasi cortesemente sapere che il Piemonte, in compenso di tanti suoi sacrifici, voleva delle serie guarentigie per l'avvenire [2]). I giornali attizzavano il fuoco. Ogni indugio alla fusione era opera del Metternich o del Radetzki. Una infinità di cartellini colla scritta *O Carlalberto o l' Austria* tappezzava i muri della città: e quando fu il 12 maggio uscì fuori il decreto governativo, che si aprissero a' suffragi dei cittadini i registri delle Parrocchie.

Ricusò di dare il suo voto per l'annessione il Cantù: ricusò di darlo, benchè pregato e ripregato dal Balbo, il Manzoni. Il Frappolli, inviato del governo a Parigi, rinunziò al suo ufficio. Si ritirò dal campo del Re il Martini, inviato del governo presso Carlalberto [3]). Si scissero i governanti ed i governati: si sperperarono i consigli e le forze; e svaporò in lotte faziose quell'ardor primo, che doveva essere sacro alla causa dell'indipendenza italiana, e che da quel giorno non si riaccese mai più.

Era un nuovo tradimento, e senza alcun pro, perchè l'annessione della Lombardia non fu assoluta, come quella dei due ducati, ma condizionata alle norme da stabilirsi in una

1) Cantù, p. 879.
2) Cantù, p. 873.
3) Cantù, p. 879.

Assem[illegible] costituente [1]); ed intanto nessun lombardo potè aver[illegible] di deputato in parlamento, nessuno pensò a creare [illegible] b[illegible] milizia lombarda, ed il governo centrale della Lombardia, in luogo di uscire dalla sua provvisorietà, diventò più provvisorio di prima, scemando in autorità, e crescendo in disordine, con danno infinito della causa nazionale.

E il mal esempio delle provincie lombarde ebbe i suoi imitatori nelle venete.

XXXIII.

Il governo di Venezia era, come quello di Milano, provvisorio, ma, a differenza di quello di Milano, aveva forme determinate e concrete, e procedeva con un certo ordine in tutti i rami della pubblica amministrazione.

La nuova repubblica infatti aveva eletto il suo presidente, aveva nominato i suoi nove o dieci ministri, aveva raccolto da ognuno dei comitati dipartimentali i suoi tre delegati per la Consulta di Stato, era stata riconosciuta ufficialmente da alcune potenze e tra queste dal re Carlalberto. Che bisogno adunque poteva esserci di affrettare, prima del tempo già stabilito, il suo assetto definitivo, e di obbligarla ad accettare od a rifiutare la sua annessione al Piemonte?

Se nella Lombardia la questione annessionista era irta di difficoltà, e terminò pur troppo col dividere gli animi dei cittadini: nel Veneto era irta di pericoli, e terminò collo strappare violentemente dalla città capitale le città di provincia.

A Venezia le aspirazioni assorbitrici del regio partito sabaudo eransi subodorate fino dai primi proclami di Carlalberto: ne' quali parve non solo intempestiva, ma versipelle ed anche insidiosa la vanagloria di esser egli venuto colla sua spada nella Lombardia senza *prestabilire alcun patto* [2]):

1) Cantù, p. 884.

2) Il *Libero Italiano* dell'8 e del 9 aprile, in due articoli *Carlo Alberto ed il suo proclama del 31 maggio,* svelava gli intendimenti ambiziosi del regio partito sabaudo: e nella sera del 10 que' due articoli vennero abbruciati in piazza S. Marco. Il giorno dopo comparve una protesta, firmata in gran parte da ebrei, nella quale si pretendeva di dimostrare, che *il magnanimo re costituzionale italiano* con quelle parole: non curando di prestabilire alcun patto, *intendeva parlare delle gravissime spese. che i di lui stati andavano ad incontrar per la guerra.*

ed il Manin fino dai primi sussurii di annessioni pronosticava dolorosamente, che coteste vaghezze di novità avrebbero *legittimato il disordine, ed aperto non a Carlalberto, ma forse agli austriaci, la via* 1).

Nondimeno fino alla metà di maggio si andò alla mancomale. I guai incominciarono, quando si seppe, che Milano, contro la fede data, e contro le proteste ufficiali di pochi giorni prima, era uscita di provvisorietà, ed aveva acclamato la sua immediata dedizione al Piemonte.

La cosa spiacque moltissimo ai Veneziani: e si formulò subito un indirizzo al governo della repubblica, per lamentare che la questione *nazionale* si andasse trasformando in una questione *dinastica*, per deplorare che Milano avesse abdicato così alla cieca la sua *gloriosa corona*, per far voti che almeno Venezia porgesse al mondo un *esempio di dignità e di fortezza*, e finalmente per invitare il governo a pubblicare senza indugio una legge elettorale, ed a convocare entro un mese l'Assemblea costituente, la quale decidesse sulla forma definitiva da darsi allo Stato, non già per mezzo di *soscrizioni parziali*, *subdole*, *estorte*, *corrotte*, ma *alla luce del sole, nel cospetto della nazione*, e per mezzo *de' suoi legittimi rappresentanti* 2).

I due partiti della repubblica di S. Marco e della croce di Savoia presero subito fuoco: sursero gli *albertini* e gli *antialbertini*, con quel vantaggio dell'ordine pubblico e della causa nazionale, che tutti comprendono.

Un gruppo di undici cittadini, rappresentanti il patriziato ed il popolo, la borghesia e la milizia, compilò una *manifestazione*, nella quale dichiaravasi non solo *inconsulta*, ma *nulla*, qualsiasi istituzione di governo definitivo *prima di vittoria compiuta* 3). E poichè le sottoscrizioni raccoglievansi al caffè della *Nave*, si protestò contro l'indirizzo del caffè della *Nave* con de' cartellini, che spiegavano in altra maniera il motto di Carlalberto *A guerra finita si deciderà:* ai quali cartellini si rispose subito con altre scritture appicciecate a' muri della città 4).

1) Lettera del 4 maggio al Calucci, inviato della repubblica presso il governo provvisorio di Milano.

2) L'indirizzo viene riferito integralmente nella *Raccolta* ecc. vol. 2, p. 121.

3) *Raccolta* ecc. vol. 2, p. 146.

4) *Id.* vol. 2, p. 273.

Un altro gruppo tutto composto di militari, con un capitano alla testa, dichiarò per la stampa di volere ad ogni costo la repubblica, e di essere disposto a chiamare in suo aiuto la Francia e l'America [1]).

Menò un certo scalpore una *lettera aperta* al ministro degli affari esteri della Sicilia, nella quale cercavasi di dimostrare, che Carlalberto, dopo disceso in Lombardia, aveva fatto troppo col suo *macchiavellismo*, e non aveva fatto niente colla sua *spada* [2]).

Fece fortuna il motto spiritoso di Guerrazzi, che i Veneziani, se si uniranno a Carlo Alberto non col precipizio della paura, ma colla ragione ragionata degli uomini forti, *potranno baciarlo in volto come si costuma tra fratelli e tra pari*, mentre *i lombardi dovranno baciargli la mano* [3]).

Fioccavano dall'una parte e dall'altra foglietti, opuscoli, avvisi, proteste, minaccie: e le cose andarono tanto innanzi, che il Comitato di pubblica sorveglianza dovette proibire sotto il rigore delle leggi gli assembramenti tumultuosi, gli insulti alle persone, gli ostacoli illegali frapposti ad impedire la libera manifestazione delle proprie opinioni, il gettare in faccia a questo od a quello il titolo di *realista*, ed altre cose simili [4]).

Nè cessarono per questo le bizze; e mi basta, fra i tanti scritti che si pubblicarono, ricordarne alcuni, quali a mo' d'esempio – Imparzialità prima d'ogni altra cosa – Un paradosso – Come la popolazione veneta sia matura per potersi governare in repubblica – Repubblica anzi che regno – Venezia deve darsi tosto a Carlo Alberto? – Pensieri di futuri destini di Venezia – Dialogo fra un repubblicano ed un moderato – ed infiniti altri.

Questo tuttavia era ancora il meno.

La improvvisa dedizione della Lombardia a Carlo Alberto solleticò le città venete di provincia a fare lo stesso; e Vicenza Padova Treviso Rovigo – Udine e Belluno erano omai ricadute in mano agli austriaci – indipendentemente dal governo della repubblica, apersero nelle singole parrocchie i registri, per raccogliere i voti de' cittadini sulla convenienza di fondersi subito col Piemonte, come erasi fatto a Milano.

1) *Id.* vol. 2, p. 255.
2) F. T. Auserini *al Ministro degli affari esteri in Sicilia.*
3) *Raccolta* ecc. vol. 2, p. 304.
4) Avviso dell'11 giugno, nel qual giorno gli austriaci rientravano a Vicenza.

Fu una rivoluzione nella rivoluzione.

Imperciocchè le provincie venete non avevano solamente aderito al governo provvisorio della repubblica di S. Marco, ma eransi ad esso subordinate, cessando di essere governi e trasformandosi in Comitati dipartimentali.

Esse avrebbero potuto non farlo, perchè allo sgombero degli austriaci avevano acquistato la piena signoria di se medesime, ed erano padrone di costituirsi in governi autonomi, o di confederarsi tra di loro, o di darsi alla Lombardia, al Piemonte, alla Toscana, a chi fosse lor meglio piaciuto. Ma da poi che eransi unite a Venezia, come a loro capitale, la loro unione, giusta le belle parole del governo provvisorio di Vicenza, non era temporaria ma definitiva [1]): e perciò da Venezia dovevano ricevere, come da autorità sovrana, il loro indirizzo politico.

Ma erano tempi, ne' quali ciascheduno intendeva le cose a modo suo; e le provincie venete, all' indomani della loro unione con Venezia, avevano incominciato ad aver l' occhio non tanto a Venezia ed alla loro repubblica, quanto a Milano ed a Carlalberto [2]).

Non è da recarlo tutto a loro colpa: ma i Comitati dipartimentali, massime quello di Vicenza, facevano volentieri senza del tramite naturale del governo di S. Marco, e preferivano di manifestare direttamente da se medesimi la propria gratitudine, i propri ossequi, e poi, un po' per volta, i propri

1) Proclama del 28 marzo sul significato dell' adesione del governo provvisorio di Vicenza al governo provvisorio della repubblica di S. Marco.

2) Ecco, per dirne una, l' indirizzo, che il Comitato dipartimentale di Vicenza mandò per mezzo de' suoi raperesentanti a Carlo Alberto nella metà di aprile:

« La vostra impresa è degna del vostro braccio, del vostro cuore.

« Voi propugnate la santa causa dell' Italia. I popoli a voi s' inchinano per meraviglia. Il lampo solo delle vostre armi basta a disperare l' austriaco: le vostre vittorie assicurano Lombardia e Venezia che saranno libere.

« Già ci tarda il pensiero di venire ai vostri piedi. Se Mantova e Verona non fossero occupate tuttavia dai nostri nemici, saremmo venuti assai prima d' ora.

« A voi sospira, voi attende la città di Vicenza e la provincia.

« Volate: ci vedrete tutti compresi di ammirazione, di gratitudine.

bisogni, i propri desideri ed i propri voti. Così avvenne, che andarono mano mano rallentandosi i vincoli dell'obbedienza e dell'autorità: si perturbarono gli ordinamenti gerarchici: non si seppe più quale fosse il proprio centro di gravità: rimasero sospesi a mezz'aria i più necessari provvedimenti, perchè fu sempre rovinosa la pluralità de' padroni; finchè si giunse ad implorare da Milano ciò, che per delle giuste ragioni stentavasi ottener da Venezia, e peggio a decidere precipitatamente, con un atto di ribellione al potere costituito, il supremo dei problemi politici, qual era quello di staccarsi dalla propria capitale e di darsi al Piemonte.

L'avvocato Valentino Pasini, prima membro del governo provvisorio di Vicenza, poi membro del Comitato dipartimentale e della Consulta, fece del suo meglio per impedire cotesta specie di fellonia: e quando non potè far altro mandò una memoria nobilissima e stringentissima al marchese Pareto, ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna.

In quella sua memoria – che non sarà tutto oro di zecca, ma ch'è senza dubbio uno de' più gravi documenti di quell'epoca – il Pasini metteva nel suo vero aspetto la questione politica delle provincie lombardo-venete: non dissimulava i torti che poteva avere Venezia, ma non nascondeva i torti molto maggiori, che avevano il governo provvisorio di Milano e quello di Carlalberto: e confutata trionfalmente una per una le ragioni, che solevansi allegare dagli annessionisti, svelava nella loro terribile realtà i mali gravissimi, che avrebbe

« Felici questi nostri rappresentanti, che primi tra noi si incontrano nel vostro sguardo, specchio vero dell'anima generosa.

« Essi vi esprimeranno i voti di tutti noi; vi diranno quanto abbia a temere il nostro territorio e la nostra bella città dalla barbarie del Tedesco, che voi spingeste oltre le Alpi: vi diranno che il solo vostro patrocinio può compire appo noi il magnanimo intento della benedizione di Pio.

(*Seguono le firme*).

Questo indirizzo, di forme più bizantine che italiane sul gusto de' seicentisti, venne posto tra le mani di Carlo Alberto alle ore nove della mattina del 16 aprile; ed il Comitato, che lo pubblicò a consolazione de' cittadini, li assicurò, che il Re aveva preso a difesa della loro città le necessarie disposizioni.

Il Varè, che fu poi senatore, nel *Libero Italiano* del 20 aprile osservava, e non certamente a torto, che in quell'indirizzo Carlalberto era tutto, il lombardo-veneto ed il governo di S. Marco era niente.

recato la immatura soluzione d'un tanto problema, chiariva l'insipienza e la illegalità dei modi, che si volevano recare in atto a risolverlo, e volgevasi al senno di Carlalberto e dei suoi consiglieri, perchè alle acque straripate e minacciose opponessero un argine [1]).

E' fu un parlare al deserto.

Al 31 maggio i deputati dei quattro Comitati dipartimentali mandarono da Padova il loro *ultimatum* al governo provvisorio della repubblica, dandogli tempo tre giorni: ed il distacco della terraferma dalla lor capitale fu un fatto compiuto.

Ma non si tardò guari pur troppo a provarne le conseguenze.

Dieci giorni dopo l'*ultimatum*, il Radetzki calcolando sulle intestine discordie dei veneti e sulla *inesperienza* dei piemontesi [2]), ebbe non so s'io debba dire l'imprudenza od il coraggio di far uscire dalle due fortezze di Mantova e di Verona il grosso del suo esercito, e di spingersi con tutto l'impeto delle sue forze all'assalto di Vicenza.

Era questo l'ultimo baluardo di terra ferma per impadronirsi del veneto: e Vicenza resistette con prodigi di valore fino all'estremo, anzi fino al di là dell'estremo, perchè rialzò il segnale della guerra, anche quando le difese erano impossibili. La sua caduta fu gloriosa, quanto mai lo poteva essere: ma fu una caduta, ed una caduta funestissima alla causa dell'indipendenza, perchè si trasse dietro necessariamente quella di Padova e di Treviso.

Oh, ma perchè l'eroica città, col solo presidio dagli svizzeri e dei pontifici del Durando, fu abbandonata a se medesima? Perchè il Manin ed il Tommaseo non accorsero con un buon nerbo di truppa sotto le sue mura, come fatto avevano nel primo attacco del 20 maggio? Perchè i piemontesi, la cui comparsa dagli esploratori delle alture di monte Berico aspettavasi di momento in momento con febbrile ansietà, non si slanciarono dietro gli austriaci?

Il governo della repubblica fidavasi degli aiuti di Carlalberto, il quale aveva fatto sicurtà ai Vicentini di aver già disposto ogni cosa per la loro difesa [3]); ed anche senza di

1) La memoria del Pasini porta la data del 22 maggio.
2) La parola *inesperienza* è del Cantù, vol. 2, p. 907.
3) La promessa, come si è detto, fu fatta sino dal 16 aprile.

questo, nè il Manin nè il Tommaseo avrebbe potuto muovere da Venezia la truppa, perchè mentre Vicenza battevasi con tanto eroismo, a Venezia la questione annessionista, giunta proprio allora al suo culmine, minacciava di degenerare in tumulti di ribellione. In quanto poi a Carlalberto, i suoi generali, in luogo di dare un assalto a Verona tra il 9 ed il 10, che non c'era quasi chi guardasse i forti, si indugiarono fino al 14, quando cioè il Radetzki aveva rioccupato le posizioni abbandonate per poco.

Il Manin fino dal 4 maggio aveva veduto giusto. Chi aperse non a Carlalberto, ma agli austriaci, la via, fu la smania intempestiva ed insipiente delle annessioni.

XXXIV.

Dopo la fusione della Lombardia, e più ancora dopo la fusione delle sue provincie di terraferma, la povera Venezia, abbandonata a se medesima nelle sue mal guardate lagune, non aveva altra uscita che questa: o di rassegnarsi ad essere tra breve bloccata dall'Austria ed a dover capitolare per fame; ovvero di fondersi anch'essa col Piemonte, e fondendosi col Piemonte ricevere, come prezzo della propria fusione, il diritto di farsi difendere.

Ridotto a questi termini, il governo provvisorio non poteva esitar sulla scelta; ed al tre giugno pubblicò il decreto, che convocava pel 18 dello stesso mese l'assemblea deliberante.

È un decreto grave, positivo, melanconico, querimonioso, dal quale traspira tutt'insieme il trangosciamento d'una vittima involontaria, e lo sforzo di chi non sa come comprimere i fremiti d'una non communicabile indegnazione.

Esso incomincia col rammentare l'origine della nuova repubblica, la spontanea adesione delle provincie di terraferma, ed il patto esplicito, trovato poi conforme a quello della Lombardia, che l'assetto politico dello Stato verrebbe discusso e deciso, a guerra finita, da un'assemblea costituente. Ma quale amarezza di linguaggio nel commemorare que' fatti, che fino a pochi giorni prima celebravansi in prosa ed in verso con tanto lirismo!

Il decreto entra poi a mettere in chiaro la fedeltà del governo della repubblica nell'osservare quel patto; ed esposte le ragioni, che al governo lombardo erano sembrate *possenti*

per romperlo tanto nella sostanza quanto nella forma, duolsi che i comitati dipartimentali delle quattro provincie venete abbiano voluto *di sola loro autorità* imitarne l'esempio.

Era egli legale cotesto loro modo di procedere? Era opportuno? Il decreto prescinde da ogni *questione di diritto e di convenienza:* e contentasi di mettere in rilievo la conseguenza che ne derivava, *l'isolamento di Venezia.*

La quale conseguenza, continua a dire il decreto, era di tanta gravità, che il governo della repubblica « sebbene de-« plorasse che, mentre l'animo e la mente d'ogni italiano « dovrebbero essere rivolti ad un fine solo, cioè quello del-« l'indipendenza, si avesse a trattare di argomenti politici, « e così destare partiti, generare discordie, produrre debo-« lezze, tuttavolta credeva non poter dispensarsi dall'inter-« rogare prontamente sulle questioni, che reclamavano solu-« zione immediata, la volontà degli abitanti della provincia, « minacciata di abbandono. »

Ma anche questo doveva farsi senza precipizio, *con cognizione di causa*, *previo esame dei fatti*, *previa esposizione ragionata di opinioni*, e perciò non già per mezzo di soscrizioni o di plebisciti, ma *in assemblea di rappresentanti.*

Le norme per la elezione dei deputati all'Assemblea vennero fissate dal governo con un altro decreto dello stesso dì, ed erano queste:

Le elezioni dovevano farsi il 9 giugno, parrocchia per parrocchia.

Ad essere elettori bisognava avere ventun anni compiuti: ad essere eleggibili, venticinque.

Per ogni duemila anime, e per ogni frazione di duemila anime dovevasi eleggere un rappresentante.

I comizi si dovevano fare in chiesa, sotto la presidenza del Parroco, e coll'assistenza dei municipi, del comandante della guardia civica, e di due *notabili*, l'uno dei quali veniva nominato dal Parroco, l'altro dal Podestà o dalla deputazione comunale, secondo i luoghi.

L'Assemblea doveva

1. Deliberare se la questione relativa alla presente condizione politica doveva essere decisa subito, od a guerra finita.

2. Determinare, nel caso che restasse deliberate per la decisione istantanea, se il territorio della repubblica doveva fare uno Stato da se, od associarsi al Piemonte.

3. Sostituire o confermare i membri del governo provvisorio.

Un manifesto del 4 giugno faceva conoscere a' cittadini l' importanza dell' atto, che stavano per compiere, e raccomandava loro ordine e pace.

Una lettera circolare dello stesso giorno ai Parrochi comunicava loro una copia dei due decreti, ed affidava al loro *sublime ministero*, alla loro *influenza sul popolo*, al loro *zelo* ed al loro *amore pel paese* il malagevole ufficio di dirigere le operazioni elettorali, perchè si facessero *liberamente e con calma*.

Ma dopo pochi giorni cadeva Vicenza, cadeva Padova, veniva investita dagli austriaci Treviso: ed un decreto del 13 sospendeva la convocazione dell' Assemblea, perchè urgeva rinforzare le difese della capitale.

Tuttavia la sospensione fu di breve durata: ed un terzo decreto del governo della repubblica determinava per l' apertura dell' Assemblea il giorno 3 luglio.

I deputati eletti erano 193, ma in causa delle nuove occupazioni austriache, non ne intervennero che 133.

Alle ore 9 della mattina del 3 luglio il Presidente, i ministri ed i deputati assistettero con religioso silenzio alla Messa del Card. Patriarca nella basilica di S. Marco: ne ascoltarono le paterne esortazioni, e cantato il *Veni Creator Spiritus* ne ricevettero la benedizione.

Quel primo giorno fu in gran parte dedicato agli apparecchi ed alla elezione delle commissioni per la verifica dei poteri. Solo il Manin lesse un discorso inaugurale-storico-esortatorio, e fu stabilito il regolamento per l' ordine delle discussioni.

Quando fu notte – tra le 10 e le 11 – venne ricapitata d' urgenza al governo provvisorio una lettera, venuta allora allora dal quartiere generale di Carlalberto. Era un dispaccio del conte Des Ambrois, ministro sardo residente presso Sua Maestà, nel quale il Re significava alla repubblica, ch' egli aveva determinato di mandare a Venezia un aiuto di due mila soldati, che il Parlamento subalpino aveva votato quasi unanime la fusione della Lombardia e delle quattro provincie venete col Piemonte, che tra pochi giorni la fusione verrebbe votata anche dal Senato, e che a Sua Maestà premeva comunicare senza indugi al governo provvisorio tutte queste notizie per manifestargli i *sensi d' amicizia che nutriva pel popolo veneto, e la sua devozione per la causa italiana*.

Le notizie saranno state senza dubbio carissime al governo della repubblica. Ma il governo della repubblica aveva fino dal 21 giugno domandato uomini e denaro, ed il dispaccio del Des Ambrois non parlava che di uomini: il governo della repubblica aveva fino dal 13 giugno interpellato il Re Carlalberto, se l'Italia poteva bastare a se medesima o se fosse il caso di chiedere in nome di tutti l'alleanza della nazione francese, e questa domanda non aveva ancora avuto l'onore d'una risposta. Il dispaccio del Des Ambrois sarà dunque piaciuto al governo veneto, ma non gli spiacque meno il silenzio su quegli altri due punti, ed il Manin non seppe dissimularlo nel seno dell'assemblea [1]).

Nella mattina del 4 i tre ministri degli esteri, della finanza e della guerra lessero i loro rapporti per illuminare l'Assemblea sulle condizioni politiche e militari della repubblica: ed al tocco si entrò a piene vele nella discussione del primo articolo, se si dovesse dar subito un assetto definitivo allo Stato, o se si dovesse aspettare sino a guerra finita.

Salì per primo il Deputato Bellinato, e sciolto un inno di riconoscenza a Pio IX espresse il suo voto per la immediata annessione.

Parlò secondo il Tommaseo, e dimostrò con grande franchezza di linguaggio, che il *decidere subito non era nè inevitabile, nè utile, nè decoroso.*

Parlò terzo il Paleocapa, e sostenne da uomo tecnico, che se un mese prima sarebbesi potuto rimandar la questione a guerra finita, nelle condizioni critiche del momento bisognava risolverla senza indugio.

Parlò quarto l'Avesani, ma solamente per pronunciare queste parole *Fate l'unione.*

Salì finalmente sulla bigoncia il Manin, e fatta con enfasi la sua professione di fede repubblicana pregò l'assemblea a dimenticare ogni propria personale opinione, domandò al *generoso partito della repubblica* un gran sacrifizio, e conchiuse dicendo, che, se col nemico alle porte urgeva decidere subito, si passava da un provvisorio ad un altro provvisorio, perchè l'ultima parola sarebbe stata pronunciata a Roma dalla dieta degli Stati italiani.

Gli applausi al Manin furono infiniti, ed il Castelli impadronitosi della bigoncia esclamò: *La patria è salva! Viva Manin!*

1) Tornata del quattro luglio.

Posta ai voti la prima parte della questione - se la condizione politica di Venezia debba essere decisa subito o no - risposero affermativamente 130 voti, risposero negativamente 3.

Continuò subito anche la seconda parte della questione - se Venezia debba fare uno Stato da se, ovvero associarsi al Piemonte; - ed il Tommaseo, che aveva preparato un suo secondo discorso, si astenne dal recitarlo. Parlò invece il Bellinato, desiderando che l'annessione al Piemonte venisse condizionata all'arsenale, al portofranco ed alle tariffe dei dazi. Ma erasi alquanto ravvivata la poesia sull'amor de' fratelli, e la poesia sull'amor de' fratelli prevalse ad ogni considerazione politica.

Si accettò adunque la formula del Castelli, che la aveva ricopiata dall'atto analogo della Lombardia, in questi termini:

« Obbedendo alla suprema necessità, che l'Italia intera
« sia liberata dallo straniero, ed all'intento principale di con
« tinuare la guerra dell'indipendenza con la maggiore effi-
« cacia possibile, come Veneziani, in nome e per l'interesse
« delle provincie di Venezia, e come Italiani per l'interesse
« di tutta la nazione, votiamo l'immediata fusione della città
« e provincia di Venezia negli Stati sardi con la Lombardia,
« ed alle condizioni stesse della Lombardia, con la quale in
« ogni caso intendiamo di restare perpetuamente incorporati,
« seguendone i destini politici, unitamente alle altre provin-
« cie venete. »

La votazione di questa seconda parte ebbe 127 sì, e 6 no.

Nel giorno 5, dopo d'aver deliberato di mandare alcuni indirizzi di ringraziamento, il primo de' quali fosse inalzato a Pio IX, si elessero i ministri: ma il Manin, che raccolse il maggior numero di suffragi, per quante preghiere gli si facessero, non volle ad alcun patto accettare l'ufficio, risoluto, come dichiarò, di rimanere repubblicano.

Il generale Antonini, che impedito dalle fazioni di guerra non aveva potuto intervenire nel suo ufficio di deputato all'Assemblea, pubblicò nell'*Imparziale* il suo voto, il quale esprimeva la sua piena disapprovazione per tutto ciò che aveva posto Venezia nella *dolorosa necessità di discutere interessi remoti politici quando il pericolo della patria doveva affratellare ogni spirito negli interessi attuali*, e quando Venezia trovavasi in tali condizioni da non poter decidere *spontaneamente* sulla propria sorte [1]).

1) Nell'*Imparziale* del 5 luglio.

Nè valsero ad inoculare nel popolo minuto il sabaudismo le meraviglie religioso-politiche susurrategli agli orecchi dagli emissari piemontesi. *Chi xelo*, dicevano le donnette di Castello e di S. Marco, *sto Carlo Alberto? Nu no volemo altri che el nostro Manin e'l nostro Tommaseo.* Ed a tutti i ragionamenti dei dottorini di piazza la risposta era una sola: *A nu ne basta el nostro Manin* 1).

Non fu adunque nè il massonismo nè l'unitarismo nè il sabaudismo, o considerato in se stesso o considerato come scala all'unitarismo, che operò la fusione della Lombardia col Piemonte, e molto meno quello della Venezia: ma solo la necessità, vera o presunta, e nient'altro che la necessità.

Dalla quale fusione si ebbero tutti i danni, che si temevano, senza avere uno solo dei prodigiosi benefici, che se ne speravano: e lo provarono, alla distanza di pochi giorni, prima le provincie venete di terraferma, poi le lombarde, e non guari dopo Venezia ricostituitasi a repubblica.

Quanto poi fossero stretti ed amorevoli i legami di cotesta fusione, lo si vide, come abbiamo già detto, ne' primi giorni di agosto, quando giunse la notizia della catastrofe di Custoza. A Milano si gridò al tradimento e si attentò alla vita del Re: a Venezia si gridò al tradimento, e si attentò alla vita dei suoi Commissari.

Aspettavasi con animo trepidante la riscossa; e nel febbraio del 1849 il governo della repubblica, ricevuti con grande onore i due inviati straordinari di Carlalberto, il generale Oliveri ed il Correnti, aveva proposto un'azione comune, offerendosi di aiutare la nuova spedizione piemontese, collo slanciare per Padova e per Rovigo fin verso Alessandria un esercito di venti od anche di trenta mila soldati, e pigliare gli austriaci alle spalle. Ma quando Carlalberto mosse da Torino per tentare la riscossa, che finì miseramente a Novara, i suoi ministri non ebbero nemmeno la degnazione di avvertirne il governo veneto: il quale lo seppe solamente dalla voce pubblica, a cose finite 2).

Ah non era così, che doveasi difendere la doppia causa della liberazione del lombardo veneto, e dell'indipendenza italiana!

1) Dall'Ongaro, *Documenti della guerra santa.*
2) Ottolini, p. 392 e seg.; Cantù, p. 1196.

XXXV.

Mentre a Milano a Venezia a Torino a Genova a Firenze a Roma, e sopra tutto al quartier generale di Carlalberto, si sbraitava sulle fusioni, il Radetzki, non credendosi per nulla obbligato ad aspettare il comodo dei sardi, continuava a fare i fatti suoi, ed impadronitosi del veneto apparecchiavasi al colpo di grazia.

Così per contendersi i brani dell'indipendenza italiana si perdeva l'Italia, e per arraffare il bottino della vittoria si trascurava di vincere.

Quali fossero i criteri i motivi ed i fini del regio partito sabaudo nel voler discussa dalle Camere subalpine la fusione di provincie, ricadute omai in potere degli austriaci, e di altre pur troppo prossime a ricadervi, io non istarò qui ad investigarlo.

Il protestare contro le violenze fortunate della forza bruta fu e sarà sempre un atto nobilissimo dell'innocenza ingiustamente oppressa ed impotente a ricattarsi in altra maniera. Ma le proteste perdono ogni loro efficacia, se non sono suffragate dalle ragioni del diritto, e se chi le fa può da se medesimo rivendicare le offese.

Ora, per ciò che riguarda la rivendicazione delle offese, il Piemonte aveva le armi in pugno, e non era assalito ma assalitore. Per ciò poi che riguarda il suo diritto sui paesi da annettersi, questo non aveva altra base, che i voti della popolazione; e sulla spontaneità di que' voti, sulla loro libertà, sulla loro legalità, sulla loro validità, considerato il tempo il modo e le circostanze, avevano manifestato a note chiare i loro dubbi perfino i capi del movimento lombardo-veneto, come un Pasini un Tommaseo un Manin.

Da questo lato adunque l'approvazione delle Camere subalpine e la sanzione del Re valevano per quel che valevano; e la fretta dell'annettere non faceva altro che palesar sempre meglio la smania dell'ingrandire.

Chi ne pagò lo scotto fu anche questa volta la causa del lombardo veneto e dell'indipendenza nazionale.

È inutile dimenarsi a parole.

Poi che il regio partito subaudo aveva mandato a vuoto i disegni di Pio IX, poi che aveva costretto il Re di Napoli a ritirarsi dal campo, poi che in luogo di raccogliere le forze

giacenti della popolazione aveva gittato nel suo seno il tizzone della discordia, la frase – *L'Italia farà da sè* – era una scipitezza, e la causa dell'indipendenza nazionale non aveva che una sola risorsa, l'aiuto della Francia.

Ma alla Francia un Piemonte ingrandito faceva ombra, quanto la preponderanza austriaca, e forse anche più: e la frenesia delle precipitate fusioni fece sfumare miseramente anche questa ultima speranza.

Diciamo le cose nella loro realtà, e chiamiamole col loro nome.

La Francia, ridivenuta repubblica – fossero i suoi vecchi rancori coll'Austria, od il suo spirito democratico, o la sua proverbiale inclinazione a difendere le cause nobili e generose – aveva una gran voglia di intervenire a mano armata nel lombardo-veneto. Essa fin dalle prime aveva offerto la propria spada all'Italia *pour la préserver de tout envahissement*, e per muoversi non aspettava altro che *un appel d'Italie* 1). Un grosso esercito andavasi formando verso le alpi: un ordine del giorno del generale Oudinot, che lo comandava, non lasciava alcun dubbio sugli intendimenti del governo della repubblica: e parlava ben chiaro il credito di ottantasei milioni, che erasi domandato all'Assemblea, per sostenere le spese della spedizione.

Questo intervento della Francia pareva all'Austria così sicuro e così prossimo, ch'essa vi aveva fatto sopra i suoi conti: e lo significava l'Hümmelauer al Palmerston il 23 maggio. I disegni dell'Austria erano questi: non impedire la marcia dei francesi in Italia, non dare un passo fuori del quadrilatero, non accettare nessuna battaglia, ed al caso abbandonare anche il quadrilatero per ritirarsi dietro le alpi, ben sicura di udire tra breve i gemiti degli italiani, pentiti di aver cambiato padrone 2).

Ma il governo francese aveva aperto fin da principio l'animo suo.

Fino dal suo primo discorso all'Assemblea, il Lamartine aveva dichiarato, che l'intervento della Francia in Italia significava non già un ingrandimento di territori a beneficio della monarchia, ma una piena libertà nei popoli di conservarsi indipendenti, di operare senza ostacoli la loro interna

1) Lamartine, *Trois mois au pouvoir*.
2) Dispaccio del 23 maggio.

trasformazione, e di esercitare senza contestazione il diritto, che avevano, di confederarsi insieme per costituirsi una patria italiana [1]).

Ed il linguaggio della repubblica andò facendosi più esplicito mano mano che rendevasi più manifesta la smania delle annessioni.

Al Bastide, ministro degli affari esteri, faceva schifo, che l' Alta Italia amoreggiasse con un carbonaro rinnegato, come egli chiamava Carlo Alberto; e ne' suoi dispacci tuonava forte, che la Francia *desiderava un' Italia libera dallo straniero, ma non tollererebbe la fondazione d' un dominio, il quale inquieterebbe quanto l' austriaco od anche più:* ch' essa *non potrebbe essere spettatrice indifferente e passiva* de' progetti annessionisti del Re di Sardegna: che se era disposta ad ammettere l' unità d' Italia *come confederazione di Stati indipendenti, sovrani ed equilibrantisi*, non sarebbe guari disposta ad una unità che la ponesse *sotto uno solo di questi Stati:* [2]) che i principii e gli interessi della Francia la mettevano in guardia contro chi voleva fondare *una monarchia italiana*, la quale per allora unirebbe le popolazioni coi vincoli d' un timore comune, ma che potrebbe per l' avvenire apparecchiare una *fucina di ostilità contro la Francia:* che Carlo Alberto non si sognasse di *farsi re della Lombardia:* e che finalmente, se la Francia dovesse intervenire non già *per la libertà dei popoli*, ma per *sostener Carlo Alberto*, essa piglierebbesi a prezzo del suo intervento Nizza e Savoia [3]).

Lo stesso scriveva il Lamartine ai 13 luglio dopo la votazione dell' Assemblea veneta: Non poter la Francia *non adombrarsi*, che una potenza, i cui confini estendevansi fin quasi a Lione, si trasformasse di secondaria in primaria, ed esser questa la sua volontà – o si facesse del lombardo veneto uno Stato autonomo, o la Francia a propria guarentigia s' impadronirebbe della Savoia e di Nizza. –

1) Si les *etats indépendants* de l'Italie étaient envahis, si l'on imposait des limites ou des obstacles à leur transformation intérieure, si l'on contestait à main armée le droit *de s'allier entre eux pour consolider una patrie italienne,* la Republique française se croirait en droit d'armer elle-même pour protéger ces mouvements legitimes de croissance et de nationalité des peuples.

2) Dispaccio a Bois de Comte, legato francese presso la corte di Torino.

3) Dispaccio al Bixio, inviato straordinario, 28 maggio.

Il regio partito sabaudo non poteva adunque ignorare in quali acque si navigava. Tanto voleva l'annettere, quanto valeva l'inimicarsi la Francia, l'unica tra le potenze maggiori, che simpatizzasse per la causa dell'indipendenza italiana.

Iddio ci guardi dagli interventi stranieri!

Ma chi aveva soffocato o sperperato le forze nazionali? Chi aveva ridotto alla disperazione od all'impotenza il lombardo veneto? Chi aveva posto Venezia e Milano nella dolorosa necessità di invocare gli aiuti francesi?

Il Piemonte, ispirato, circuito e – mi si perdoni la frase – raggirato dall'Inghilterra, erasi doluto forte col governo lombardo fino dalla prima metà di aprile, perchè senza prendere l'imbeccata da Torino aveva domandato alla Francia di comperar delle armi [1]). Esso lamentavasi a torto e senza averne il diritto: ma eravamo alla prima metà di aprile, ed allora poteva dar ombra ogni apparenza di mendicati favori, perchè tutto faceva credere, che l'Italia sarebbe bastata a se medesima.

Ma poteva essa bastare a se medesima dopo spezzate tutte le fila della lega italiana? Lo poteva col solo esercito regolare dei Sardi? Lo poteva quando l'Austria aveva ricuperato tutte le provincie venete di terraferma?

Chi non aveva saputo o potuto conservare la Venezia, avrebbe saputo o potuto conservare la Lombardia?

Chi non aveva impedito all'Austria di entrarci in casa, avrebbe avuto forza di cacciarnela fuori?

Il primo, che propose un'azione comune per domandare l'alleanza della Francia, fu il governo provvisorio della repubblica di S. Marco, il quale era il più minacciato d'ogni altro; ed il Manin, subito dopo la caduta di Vicenza di Padova di Treviso e di Rovigo, ne scrisse il 13 giugno a Carlalberto, il 14 giugno a Firenze a Roma ed a Palermo. Il momento era opportunissimo: ma abbiamo già veduto che ai quattro di luglio Carlalberto non aveva ancora risposto.

Al 7 luglio una deputazione di trecento lombardi si recò agli uffici del console francese residente in Milano, perchè si facesse mediatore di un intervento presso il governo del suo paese; e si gridò la croce ai trecento *forsennati*, *indegni di portare il nome di italiani*.

1) Lettera del marchese d'Adda, ministro lombardo presso la corte di Torino, 13 aprile.

In quel mese l' esercito francese delle alpi, forte di sessanta mila uomini, era pronto alle mosse: ed il governo provvisorio di Milano, presentendo vicina omai la procella, aveva mandato due suoi legati a Parigi, il marchese Guerrieri Gonzaga di Mantova e Giulio Carcano, segretario del consiglio di Stato, per sollecitare, coll' angoscia nel cuore, l' intervento delle armi francesi. Ma lo seppe il Pareto, e non è a dire l' uggia che n' ebbe. Egli scrisse di buon inchiostro a Milano, perchè si sospendesse ogni trattativa d' intervento: scrisse a Parigi, perchè il Brignole, inviato sardo, facesse tener lontano dalle frontiere l' esercito, già posto in assetto di guerra: mandò a Parigi un altro suo inviato, il Ricci, con istruzioni segrete: sconfessò e screditò la missione del Gonzaga e del Carcano, come affatto contraria alla maggioranza dei governanti lombardi e piemontesi; e come se tutto questo fosse ancor poco, spedì una protesta contro qualunque intervento francese, anche se fosse stato richiesto e desiderato dai governi italiani [1]).

Ed eravamo tra il luglio e l' agosto, dopo la disfatta di Custoza ed alla vigilia dell' armistizio Solasco, che abbandonava in mano al Radetzki anche Milano e Venezia!

Che cosa doveva dire il Cavaignac, allora presidente della repubblica francese, quando, ricevuti nel 2 agosto il Brignole ed il Ricci, inviati sardi, ed il Gonzaga ed il Carcano, legati lombardi, li udì bisticciar tra di loro, perchè i sardi domandavano l' intervento francese dopo tre mesi, i lombardi lo volevano subito senza l' indugio di un' ora: i sardi negavano ogni potere esecutivo al governo provvisorio della lombardia, omai fusasi col Piemonte, i lombardi affermavano la pienezza di questo potere, perchè la fusione si era compiuta in diritto, ma non ancora in fatto? Il Cavaignac non poteva far altro, che dichiarare il disgusto della Francia, per essersi tentato di fondare un forte regno costituzionale al nord dell' Italia, non senza pericolo di vederlo un giorno alleato coll' Austria a' suoi propri danni: ed accommiatò i quattro inviati col dir loro, che aveva già iniziato delle trattative coll' Inghilterra per venire a capo d' una mediazione [2]).

In quello stesso giorno, nel quale avveniva questo colloquio a Parigi, Carlalberto per mezzo dei suoi tre commissari

1) Lettera del Pareto all'Abercromby, e di questo al Palmerston.
2) Ottolini, p. 286-287.

prendeva possesso ufficiale del governo di Milano, e ne diventava il Re di fatto.

Nel giorno dopo – 3 agosto – raccoglievasi a Torino il consiglio dei ministri, e vi si deliberava di fare quello, che fino allora era sembrato una follia, cioè di chiamare in aiuto i francesi. Il dispaccio era scritto ai 4, quando sotto le mura di Milano combattevasi l'ultima volta, e giungeva al Brignole il 5, quando la capitale lombarda era già ricaduta in mano agli austriaci.

Il Piemonte non domandava l'*intervento* della Francia, ma la sua *cooperazione*, nè la domandava per se, ma per il lombardo-veneto: e la domandava col patto espresso, che non si esigesse nessuna cessione di territorio, che non si facesse una propaganda repubblicana, che l'esercito non passasse per la Savoia nè avesse seco bande di volontari, e che finalmente il comando supremo dell'armata fosse riservato al Re.

In complesso il Piemonte non chiedeva un servizio alla Francia, ma si dava l'aria di farglielo.

Il Bastide, in un suo opuscolo stampato a Bruxelles nel 1858, scriveva, che il governo di Torino, facendo votare l'annessione, non mirava ad altro, che a darsi una apparenza di diritto sopra Venezia e sopra il veneto, per poter cavarsela a loro spese coll'Austria e fare alla sua volta una parodia del trattato di Campoformio [1]).

È un giudizio falso, perchè le intenzioni non erano quelle, ma alla stregua dei fatti è un giudizio che ha tutte le sembianze della verità.

Ripetiamolo:

La causa del lombardo-veneto e dell'indipendenza nazionale era perduta fin da quel giorno, che spogliatala della sua cattolicità e della sua italianità la si era trasformata in una causa settaria e dinastica.

XXXVI.

È una cosa detta, ridetta e passata omai nel giudizio dei più, come una verità storica incontestabile, che gli errori ed i disastri del quarantotto furono la fortuna della causa italiana; perchè, in luogo dell'unione federativa, il solo assetto

1) Bastide, *La république française et l'Italie en 1848*. Bruxelles, 1858.

politico creduto allora possibile, si andò apparecchiando e si recò al suo ultimo termine l'unità statuale, che ha fama di essere un assetto politico incomparabilmente migliore del primo.

Quanto ci sia di vero in cotesto giudizio, lo diranno più liberamente e più spassionatamente di noi i nostri nepoti. Sono questioni, intorno alle quali si agitano troppi odi e troppi amori per poterle risolvere: sono argomenti, sui quali vegliano con troppi occhi i vindici della legge, perchè uno osi dire tutto quello che ha nell'animo. Manca ancora quella calma, che viene dal tempo: nè si hanno tutti quegli insegnamenti, di cui l'esperienza è maestra.

Nondimeno, poi che lo esige la trattazione del tema propostoci, diremo quel tanto, che è strettamente necessario a non lasciare de' vuoti.

Mettiamo a posto certe idee.

Quelle grandi società politiche, che si chiamano nazioni, non si trovano costituite in nazioni per reggersi a monarchia od a repubblica, per avere una forma federativa o statuale, per vivere sotto un governo assoluto o temperato, e nemmeno per essere libere autonome e indipendenti. Il reggime monarchico o repubblicano, la confederazione o l'unità, il sistema autocratico o rappresentativo, e la stessa libertà la stessa indipendenza la stessa nazionalità, non hanno ragione di fine ma di mezzo, non sono beni assoluti ma relativi: e devonsi apprezzare desiderare amare procurare conservare solo in tanto, in quanto aiutano la società politica a raggiungere più facilmente e più stabilmente il suo fine ultimo, che è il bene comune, ossia il suo perfezionamento morale ed il suo materiale benessere.

In Europa predomina il sistema monarchico, nelle due Americhe il repubblicano.

Abbiamo una confederazione di repubbliche negli Stati Uniti: abbiamo una confederazione di monarchie nella Germania.

Gli Svizzeri non possono conservarsi svizzeri, che a patto di rinunziare alla nazionalità italiana, francese e tedesca.

Quelli di S. Marino e del principato di Monaco chiamerebbero usurpatore un governo qualunque, che volesse assorbirli.

Nel marzo del quarantotto Venezia si costituì a repubblica, Milano si costituì a reggime municipale: e i due governi si allearono tra di loro, ma non si fusero.

Nel maggio il governo di Milano rinunziò alla propria sovranità per darsi al Piemonte: e nel luglio per darsi al Piemonte rinunziò alla propria sovranità anche Venezia.

Nell'agosto Venezia ripigliò la sua sovranità, sottraendosi al Piemonte, e si ricostitui di nuovo a repubblica.

Nel 1860 i siciliani i napoletani i toscani ed i popoli dell'Emilia sacrificarono la propria autonomia al principio della nazionalità e dell'unità italiana: mentre i nizzardi sacrificavano il principio della nazionalità e dell'unità italiana all'ambizione di chi per amore o per forza li voleva francesi.

Nel 1870, tolta colle bombe del Cadorna la Città eterna al Papa, si domandò il *sì* dei Romani per annetterla al regno d'Italia: e nel tempo stesso la Prussia, non badando nè molto nè poco al *no* degli alsaziani e de' lorenesi, pigliavasi l'Alsazia e la Lorena.

Noi vogliamo dire con questo quanto siano elastici i concetti di indipendenza di libertà di autonomia di unità di nazionalità: e come in pratica si giuochino per tutti i versi a capriccio delle passioni politiche. Ne porge un esempio freschissimo l'Italia nuova, la quale affermatasi e ricostituitasi nazione in virtù dell'indipendenza della libertà dell'autonomia dell'unità della nazionalità, non potè mettere il piede, nè può dare un passo nell'Abissinia, senza rinnegare uno per uno tutti que' principii politici, in forza de' quali essa medesima esiste.

La legge prima ed ultima d'una nazione non è adunque di essere ella monarchica o repubblicana, federale od unitaria, assoluta o rappresentativa, e nemmeno, a parlare con verità, di essere indipendente ed autonoma [1]): ma di avere un assetto politico così conforme alla sua natura, e così proporzionato a' suoi bisogni, da trovarvi un aiuto efficace a raggiungere il suo proprio fine, che è, ci giova ripeterlo, il suo perfezionamento morale ed il suo materiale benessere.

1) Uno dei maggiori beni d'una nazione è senza dubbio la sua indipendenza, tolta la quale vi ha sempre il disordine gravissimo della supremazia del vincitore sul vinto. Ma è un bene anche più grande l'esistere: e quando avvenisse che o le fazioni interne o le prepotenze d'un vicino minacciassero di spegnere un popolo, la stessa legge della propria conservazione esige, ch'egli si ricoveri, se può, sotto un governo più forte, che gli dia sicurtà di poter almeno vivere. Quante provincie si diedero in questo modo e per queste ragioni all'antica repubblica di Roma, e più tardi alla re-

Resta ora a vedersi quale delle due forme era più consentanea all' indole degli italiani e più proporzionata ai loro bisogni, in ordine al loro fine come nazione, se la forma federativa del quarantotto o la forma unitaria dei plebisciti.

Sceveriamo bene cosa da cosa.

Che la forma unitaria abbia aggiunto lustro e splendore all' augusta dinastia di Savoia, non c' è chi no 'l vegga. A non dir nulla dei palagi, delle ville e della dotazione della Corona, altro è un regno di cinque o di sei milioni di sudditi, ed altro è un regno di trenta milioni. Torino e Genova sono due città già capitali: Venezia Milano Parma Modena Firenze Napoli Palermo sono altre sette. E poi c' è Roma col suo gran nome, la quale basta per tutte e ne sopravanza.

Egli è ben vero, che gli splendori della dinastia si riverberano sullo Stato, perchè è gloria dei sudditi la gloria del principe, e del bene del principe i sudditi godono. Tuttavia, se il principe è il capo della nazione, non è la nazione: e può ben darsi, che tra gli interessi nazionali e gli interessi dinastici vi sia opposizione od anche contrarietà, come lo prova il fatto dei sovrani, ed anche delle dinastie, che spontaneamente abdicarono alla loro dignità – Ottone re della Grecia, Amedeo re di Spagna – ovvero ne furono spogliati per forza – i Borboni, i Napoleonidi ed altri non pochi.

Per ugual modo, che la forma unitaria si porga più della forma federativa agli intendimenti anticristiani ed antisociali delle sètte massoniche, anche questo è certissimo. Nell' Italia del quarantotto il Papa era Papa, i Vescovi erano Vescovi, e la Chiesa aveva necessariamente il suo posto d' onore. Le soppressioni, le liquidazioni, gli incameramenti e le molteplici vessazioni al clero ed al popolo cattolico non vi sarebbero state possibili: o se fossero riuscite a traforarsi di furto in qualche parte d' Italia, non avrebbero trovato fortuna nelle altre, ed i trionfi della massoneria non sarebbero stati che parziali e precari. Invece nell' Italia de' plebisciti bastava alla massoneria impadronirsi del potere centrale, od anche solo

pubblica di Venezia! Quante altre si diedero anche di fresco all' Inghilterra ed agli Stati Uniti d' America! Dicasi lo stesso, se i nemici interni od esterni d' una nazione le impedissero di prosperare moralmente o materialmente: giacchè anche in questo caso l' indipendenza, che non perde nè può perdere la sua ragione di mezzo, dovrebbe sacrificarsi al conseguimento di quella prosperità morale e materiale, ch' è il suo proprio fine.

vincerne le ripugnanze, per fare disfare e misfare a suo piacimento. Il Lemmi ebbe già a dichiarare, che le leggi da discutersi nel Parlamento venivano prima formulate nelle logge; e nell' agape massonica, tenutasi a Firenze il 31 luglio 1892, spiattellò chiaro e tondo, che chi spinse popolo e principe alla rivendicazione di Roma fu la massoneria.

Su questo noi siamo pienamente d' accordo. Tanto agli ingrandimenti dinastici, quanto ai disegni settari, un' Italia unitaria faceva più comodo di un' Italia federale.

Ma avuto riguardo al bene comune, che è dopo Dio il fine ultimo d' ogni società politica, quale delle due forme era il mezzo più acconcio?

Fino al 1848, quando si eccettui la voce solitaria del Mazzini, il quale vagheggiò sempre una unità repubblicana, e nella sua lettera dell' 8 settembre 1847 invitava Pio IX ad esserne il capo, non parlavasi che di confederazione. Dal 1848 al 1859 l' unitarismo non aveva che ben pochi seguaci: ed il conte Cavour, che ne fu più tardi l' autore principalissimo, nella sua lettera del 10 aprile 1856 lo aveva chiamato una *corbelleria*.

Ma dal 1860 in poi esso era divenuto un domma politico: che guai a recarlo in dubbio!

Da alcuni anni si è un po' più calmi, e non pochi ripetono a voce più o meno bassa il lamento, che faceva alla Camera fino dal 1874 il Minghetti, sul gran bene, che ne sarebbe venuto all' Italia, se, *contentandosi dell' unità politica diplomatica e militare, avesse risparmiato le tradizioni speciali delle diverse regioni* 1).

Ultimamente si buccinò, e poi si stampò ne' giornali, che il disegno di dividere l' Italia in governi regionali sorrideva anche al ministero.

È una di quelle idee, che sono destinate a farsi strada, perchè si basano sulla natura e sulla necessità delle cose.

Noi non possiamo far altro, che ritornare col pensiero al quarantotto, e rammemorare a noi medesimi quale sarebbe stata la patria nostra, se si fossero recati in atto i grandi concetti di Pio IX.

Dal lato religioso e morale, quanta pace e quanta armonia tra le due autorità, tra il clero ed il laicato, tra il sentimento cattolico ed il sentimento patrio, poichè la causa dell' indipendenza italiana sarebbesi fusa colla causa dell' indipendenza della S. Sede senza violare nessun diritto e senza ledere nes-

1) Atti, p. 1946.

suna giustizia! Quale augusto carattere di papalità da renderla veneranda agli occhi di tutto il mondo cristiano! Quanta concordia di pensieri e di affetti in tutte le classi sociali! Quale propugnacolo contro le invasioni e le intromissioni straniere, ben più forte del naturale propugnacolo delle sue alpi!

Dal lato politico, l'Italia liberatasi e ricostituitasi da sè, per virtù de' suoi popoli e de' suoi principi, sarebbe stata veramente signora de' propri destini. Quali debiti di gratitudine e di dipendenza avrebbe essa contratto colla Francia colla Prussia e coll' Inghilterra? Avrebbe essa perduto in Nizza e nella Savoia le sue barriere occidentali! Avrebbe servito di leva alla massoneria, al socialismo, al radicalismo ed a tutte le altre sètte, che la minacciano? Avrebbe in giro la sua famosa *cambiale in bianco?* Avrebbe bisogno della triplice? Troverebbesi condannata ad esaurire tutte le sue risorse in armamenti sproporzionati? Sarebbero saliti al suo governo i patrioti di mestiere, settari, cospiratori, girovaghi, gabbamondi, arruffoni, ladri, deplorati o deplorandi?

Dal lato finanziario ed economico, quando si pensa che il Tommaseo, spedito a Parigi come legato straordinario della repubblica di Venezia, e dimoratovi per ispazio di ben sei mesi, spese in viaggi in alloggio ed in vitto settecento lire, ossia tre lire e novanta centesimi al giorno: quando si pensa, che il Manin, presidente del governo veneto e dittatore, nel pigliare la via dell' esiglio, dovette essere rifornito di un po' di denaro dalle casse municipali: quando si pensa, che tanto a Venezia, quanto a Firenze, riveduti scrupolosamente i conti dei due governi provvisori, erasi dovuto esclamare, che non sarebbesi creduta possibile negli uomini della rivoluzione tanta onestà, e che se c' erano stati dei ribelli, non c' erano stati dei ladri; è ben lecito inferirne, che anche nell' Italia una, per quanto si esagerino le nuove necessità dello Stato, con altri uomini e con altri sistemi, le condizioni sarebbero ben diverse da quelle che sono. Come si fece ad accumulare tanti miliardi di debito pubblico? Come avviene, che in onta a tanta moltiplicità ed a tanta asprezza di balzelli erariali provinciali e comunali i debiti crescono spaventosamente ogni anno? La marea rivoluzionaria fece venire a galla tutta la feccia dei bassi fondi massonici, e la gran madre patria diventò agli occhi de' suoi *apostoli* e de' suoi *martiri* il grande albero della cuccagna.

Noi non contrastiamo ad alcuno la libertà di credere e di dire, che gli errori ed i tradimenti del quarantotto furono restaurati con sovrabbondante misura dalla gara affannosa dei plebisciti: ma nessuno vorrà contrastare a noi il diritto di credere e di dire, che questo giudizio non ebbe ancora la sanzione del tempo, e non la avrà mai.

Ciascheduna delle nostre maggiori città ebbe gli splendori ed ha la storia d' un grande impero. Da Venezia a Palermo vivono e si agitano dieci popoli, ciascheduno de' quali possede un tale tesoro di memorie di aspirazioni di leggi di costumi di lettere di scienze di arti di monumenti di ricchezze e di genio da render gloriosa una intera nazione. Collegarli insieme, diceva già il Lamartine, è lo stesso che dare a ciascheduno la forza di tutti: fonderli in uno è lo stesso che dare a tutti la debolezza d' un solo.

Dacchè l'Italia venne creata da Dio, è questa la prima volta che trovasi autonoma e libera sotto un solo scettro e sotto una sola spada. Che cosa sono trenta o trentacinque anni al lungo corso de' secoli? L' esperimento fattone fin qua, se si bada al vero fine delle nazioni, non fu certo de' più fortunati: nè arride un raggio di luce a sperare un più bello avvenire.

Sarà quello che piace a Dio: ma se è vero, che alla restaurazione dell' ordine è necessario richiamare le cose ai loro principii, l' Italia nostra non potrà vivere d' una vita propria e rigogliosa se non si ricovererà sotto le grandi ali di Colui, al cui nome risorse gigante nel quarantotto, e che è l' Angelo del Vaticano.

XXXVII.

Riepiloghiamo e conchiudiamo.

Dopo lo sfasciamento di quell' immane colosso che fu l' impero napoleonico, le provincie della repubblica di S. Marco ed il ducato di Milano avevano un sacro diritto alla propria indipendenza ed alla propria autonomia.

Nè l' Austria, che vi spinse dentro i suoi battaglioni, nè l' Inghilterra che gliene agevolò il possesso, nè il Congresso di Vienna che definitivamente lo sanzionò, erano arbitri della sorte politica di que' due popoli.

La dominazione austriaca, segnata e benedetta dai gabinetti europei, non poteva trovare ostacoli a stabilirvisi, e non li trovò. Ma le ingiustizie, anche se sono reali od imperiali,

non cessano di essere ingiustizie: ed il titolo, su cui si basò il nuovo acquisto della Casa d'Asburgo, non fu che uno solo, la forza bruta.

Costituito il regno lombardo-veneto, l'Austria non lo governò, come venne detto e ridetto fino alla noia, nè barbaramente nè tirannicamente. Gli errori religiosi e politici furono molti: il sistema di polizia, che vi introdusse, fu diffidente sottile minuzioso sofistico molesto irrazionale oltre ogni dire: nè si trascurò alcun mezzo per far dimenticare a' sudditi, che erano italiani e che avevano una patria. Ma l'amministrazione potrebbe anche adesso servir di modello alle nazioni più illuminate: in fatto di progresso e di civiltà quelle due regioni non erano in Italia seconde a nessuna: e perfino a libertà politica stavasi meglio assai che in Piemonte.

I peccati dell'Austria nel lombardo-veneto furono specialmente due: l'essere un governo straniero, e l'avere avuto tutti i vizi dei governi stranieri, primo fra tutti la supremazia del vincitore sul vinto in tutti gli ordini della vita pubblica.

Tra per queste ragioni e tra perchè i malcontenti, trafforatisi nelle vendite carbonare, soffiavano sul fuoco, non si ebbe mai, in oltre a trent' anni di dominio, quella assimilazione dei governati co' governanti, e quella cotal fusione di animi, che non rade volte legittima col tempo ciò che in origine era illegittimo.

Ma legittimo o no, il potere del governo austriaco nel lombardo-veneto era un potere costituito, depositario e custode dell'ordine sociale: nè era lecito in coscienza resistergli o ribellarglisi.

Sono adunque riprovevoli, e degni d'essere condannati da ogni coscienza cristiana i tentativi rivoluzionari del ventuno, del trentuno, e tutti gli altri che lor tennero dietro, prima per opera dei carbonari, e poi per opera della Giovane Italia del Mazzini.

Ma il desiderio della indipendenza dal giogo straniero, se pigliava le forme di una reità settaria ne' framassoni e serviva loro di maschera a coprire altri scellerati intendimenti, era tutt'insieme istintivo e razionale, politico e religioso nel clero, nel popolo e in tutte le altre classi sociali: e divampò in incendio al grido di Viva Pio IX.

Il lombardo-veneto ne fu scosso potentemente, ed in pochi giorni si trovò, quasi senza saperlo e senza volerlo, libero dagli austriaci. Ma ribellione non fu.

Venezia, per una serie impreveduta ed imprevidibile di avvenimenti rapidissimi, seppe cogliere l'occasione delle nuove condizioni createle dalla legge sovrana, per sottrarsi al dominio austriaco; e se ne sottrasse pacificamente, stipulando sulla base del *do ut des* una convenzione giuridica e formale coi rappresentanti legittimi dell'Imperatore. Non vi fu forse in tutto il corso de' secoli indipendenza di popolo, che siasi rivendicata in un modo così incruento, così amichevole e così cristiano, come questa.

Milano seguì per forza altre vie: ma dalle barricate, erette a difendersi contro le violenze d'un ingiusto aggressore, sostenne le ragioni del diritto e della stessa autorità governativa, disconosciuta dall'autorità militare. Fu sua fortuna se i due poteri, rimasti senza capo, senza istruzioni e senza ordini, si scissero tra di loro; e fu sua fortuna anche più grande, se, fiaccate le prepotenze del Radetzki, e costrettolo ad abbandonare il castello, essa si trovò per ciò stesso padrona di se medesima, e restituita in quella condizione d'indipendenza, a cui aveva diritto fino dalla caduta del Bonaparte.

L'Italia non ha mai più veduto esultanza di popolo, che somigliasse all'esultanza di que' dì: e non la vedrà, finchè rifatta a ritroso la via non meriti di essere ribenedetta dal Papa.

Chi aveva indovinato i tempi era stato Pio IX.

Chi aveva compreso in se stessa ed in tutte le sue conseguenze religiose politiche e sociali la causa dell'indipendenza nazionale, era stato Pio IX.

Ma non tutti avevano la sua mente ed il suo cuore.

Pio IX voleva un'Italia prettamente cattolica ed italiana. Carlalberto voleva un'Italia cattolica con uno spruzzo di gallicanismo, ed infeudata alla sua dinastia. Il Mazzini voleva un'Italia deista e repubblicana a governo di popolo.

Pio IX aveva seco la storia dei secoli, la missione provvidenziale di Roma papale, le tradizioni dei Gregori degli Alessandri degli Innocenzi e di tutti i suoi gloriosi antecessori, i fasti delle leghe lombarde e de' nostri antichi Comuni, la fede i bisogni le aspirazioni di tutti i popoli della penisola; e gli offerivano la propria spada il granduca di Toscana ed il re di Napoli. Carlalberto aveva seco le memorie ghibelline della sua casa, il testamento avito del proverbiale carciofo, le speranze i consigli i voti e l'aiuto di quanti vagheggiavano l'egemonia piemontese. Il Mazzini aveva seco gli avanzi

delle vendite carbonare, le loggie della massoneria, le *trafile* della sua Giovane Italia, e tutti gli elementi torbidi del paese, i sicari della penna e del pugnale.

Pio IX al trionfo della causa italiana giudicava necessarie tutte le forze della penisola, e non gli pareano soverchie. Carlalberto, ignaro delle condizioni del proprio esercito e delle potenti risorse dell'Austria, giudicava di bastare da se solo, e di sopravanzarne. Il Mazzini giudicava sufficienti le braccia dei popoli, guidati dai democratici, non dai re.

Nei disegni di Pio IX urgeva la cooperazione efficace di tutti i principi italiani: ed ecco prima la sua proposta della confederazione italica, e poi l'altra sua proposta d'un supremo Consiglio di guerra. Nei disegni di Carlalberto era un intoppo tanto la confederazione quanto il supremo Consiglio di guerra: ed ecco il suo doppio rifiuto. Nei disegni del Mazzini era da escludersi tutto ciò, che poteva accrescere il prestigio del principio papale e monarchico: ed ecco la sua avversione ad ogni proposta di lega, che non fosse tra popolo e popolo, ecco il suo cruccio con Garibaldi, ch'era venuto dall'America per offerire i suoi servigi ad un re, ecco le sue mene settarie a Napoli a Roma a Firenze a Genova per levarle a ribellione e rovesciarne i governi.

Pio IX, quando gli fu chiusa ogni altra via ad operare da Pontefice e da Principe per la causa dell'indipendenza nazionale, diede licenza a' suoi soldati oltre il Po di mettersi sotto le bandiere sarde, e si volse all'Imperator d'Austria per indurlo a cedere le terre contrastate. Carlalberto, quando più incalzava il pericolo ed ogni ragione militare pronosticava vicino il trionfo delle armi austriache, aveva l'animo non tanto ad unire le forze per vincere, quanto a raccogliere i voti per annettere. Il Mazzini, quando, disfatto l'esercito regio, invocavasi da tutti l'intervento della Francia, scriveva al Bastide, ministro di Francia, che la venuta de' francesi in Italia, se in luogo di portarle la *spada della repubblica* avesse fatto *sventolare la loro bandiera per un re*, non avrebbe recato che *allontanamento ed anarchia* [1]).

Breve, Pio IX inaugurava una politica eminentemente italiana, e voleva un'Italia basata sulla religione sulla giustizia e sul diritto. Carlalberto continuava in una politica semplicemente dinastica, e voleva un'Italia basata sul predominio

1) Lettera del Mazzini al Bastide, *31 luglio 1848*.

della sua Casa [1]). Il Mazzini faceva una politica radicalmente sovversiva, e voleva un' Italia basata sulla distruzione d' ogni ordine religioso morale e sociale.

Toccava più tardi al Cavour il fondere insieme, a' danni di Pio IX e degli altri principi italiani, la politica dinastica di Carlalberto colla politica sovversiva del Mazzini, e farne uscir fuori quello scheletro d' Italia, che abbiamo, con quel vantaggio del perfezionamento morale e del materiale benessere della nazione, che tutti sanno.

Nè ci si dica, che al trar de' conti, anche se fossero riusciti i disegni di Pio IX, faceva lo stesso, perchè gli uomini del quarantotto, odiando il Papato più ancora che non odiassero l' Austria, si sarebbero serviti dell' Italia federativa, come di una tappa, per giungere poi all' Italia unitaria.

È questa una conghiettura molto comune a' nostri stessi pubblicisti cattolici: ma non è che una conghiettura, alla quale non ci sentiamo di dare il nostro suffragio.

Ci sono noti i fini ultimi della massoneria. Il suo odio al Papato è l' odio di satana. Ed è vero, che taluni tra gli uomini del quarantotto, come a mo' d' esempio il Manin, accasciati dai dolori dell' esiglio e disperati dell' indipendenza della patria, volsero l' animo all' unità sotto lo scettro della casa di Savoia. Ma il nuovo assetto politico dell' Italia federale di Pio IX avrebbe spezzato in grandissima parte le file della massoneria; e gli uomini del quarantotto bisogna pigliarli quali erano allora, non quali diventarono dopo.

Nessuno degli uomini del governo provvisorio di Milano voleva l' unità sabauda.

Del governo provvisorio di Venezia, nessuno.

Dei governi provvisori di Parma di Modena di Piacenza di Guastalla, nessuno.

Del governo provvisorio della Toscana, nessuno.

Del governo mazziniano di Roma, nessuno.

La Sicilia smaniava di avere un re suo proprio, allora e poi. La Lombardia si fuse col Piemonte di mala voglia, quasi di furto e condizionatamente. I ducati si fusero, perchè ogni capoluogo atteggiavasi a fare da sè. Il Guerrazzi, invitato ad unire la repubblica toscana colla nuova repubblica romana, vi si rifiutò. Venezia preferiva manifestamente e solennemente di tener fede al suo S. Marco.

1) Il Palmerston in un dispaccio del 12 maggio a Vienna chiamava *astuta e perfida* la politica del Piemonte.

E poichè si nomina in particolare il Manin, come uno di quegli uomini del quarantotto, che miravano all' unità sabauda, rispondiamo categoricamente che non è vero.

Il Manin tolse a parlare di *unificazione* e di *casa di Savoia* verso il termine della sua vita tra il 1855 ed il 1856. Ma nel quarantotto era così poco sabaudo, che non c' è strazio, che il Gioberti il Massari ed altri sfegatati fusionisti non facessero del suo nome e del suo governo; ed era così poco unitario, che quando il Sirtori nella tornata del 14 marzo 1849 propose un semplice voto platonico sull' ideale d' una unificazione qualsiasi, monarchica o repubblicana, egli si oppose con forza ad ogni discussione in proposito. Aggiungiamo di più, che fino dalla sera del 22 marzo, per quante pratiche si facessero a smuoverlo dalla sua risoluzione di proclamare col nome di repubblica di S. Marco il nuovo governo provvisorio di Venezia, non ci fu verso che volesse cedere [1]): e non volle cedere, perchè desiderava di allontanare il pericolo d' una eventuale fusione col Piemonte, il quale, se non aveva saputo contentare i liguri e i sardi, tanto meno avrebbe contentato i lombardi ed i veneti [2]).

Se parliamo poi del suo governo, ci basterà dire, che il Tommaseo – l' *alter ego* del Manin – respingeva ogni disegno di fusione col Piemonte anche per questo, ch' esso mostrava una cotal *gelosia della civile autorità del Pontefice* [3]).

Ci erano adunque gli unitari, i massoni, gli antipapali: ma erano pochi, non avevano animo di manifestarsi, non tenevano in mano il potere; e se si fosse dato orecchio a Pio IX, si sarebbero veduti svanire persino i pretesti di sommuovere i popoli.

E infatti, in un' Italia, sgombera omai dagli austriaci, non sarebbesi potuto più parlare di stranieri e di indipendenza.

In un' Italia costituzionale non sarebbesi più potuto parlare di franchigie e di libertà politiche.

In un' Italia confederata non sarebbesi più potuto parlare di certe molestie e di certe disparità nei dazi nelle tariffe nei passaporti nelle leggi e via dicendo.

1) *La vita e i tempi di D. Manin,* p. 358.
2) Lettera del Tommaseo al Cantù, *24 marzo 1848.*
3) Veggasi il secondo discorso di Tommaseo nell' appendice che verrà publicata in fine dell' opuscolo.

E non era questo un togliere alla massoneria perfino la ragione di essere?

Un' Italia così fatta, secondo gli intendimenti manifestati dall' Inghilterra nel suo dispaccio del 12 maggio a Vienna, doveva dichiarare la sua neutralità in Europa, e le Potenze gliela avrebbero sanzionata, come avevano fatto per la Svizzera nel 1815.

Era questa l' Italia vera, nazione e non fazione, popolo e non setta, realtà e non apparenza; tranquilla al di dentro, sicura al di fuori: sotto l' egida della tiara pontificale; ed avversata tanto dagli interessi dinastici, quanto dagli interessi settari, appunto per questo, che il suo assetto politico, in tutto conforme alla sua natura, toglieva loro la speranza di eventuali perturbamenti a loro pro.

Iddio permise, che le cose andassero come andarono, e noi dobbiamo chinare il capo, persuasissimi, ch' Egli saprà trarre il bene dal male, e che gli stessi trionfi della rivoluzione finiranno col glorificar la sua Chiesa.

Il tempo è galantuomo, ed il Signore non ha fretta, perchè è eterno.

A Pio IX l' Italia nuova non perdonò nè vivo nè morto, ed immemore, che la prima parola dell' indipendenza nazionale partì del suo labbro, non trovò nello sconfinato panteon de' suoi semidei un palmo di pietra da scolpirvi il suo nome.

Sta bene.

Quando a' tempi di Tiberio il senato romano rifiutò di ammettere nel novero delle divinità dell' impero Gesù Nazareno, esso adempieva senza saperlo i consigli della Provvidenza, la quale non voleva che il Salvatore del mondo, Uomo-Dio, fosse posto al livello d' un Giove adultero, d' un Mercurio ladro, d' un Bacco ubbriacone, d' una Venere impudica.

A Pio IX pensiamo noi cattolici, e lasciamo volentieri alla rivoluzione i *santi* della rivoluzione.

APPENDICE [a])

Lettera dell'avv. *Valentino Pasini* al marchese *Lorenzo N. Pereto*, ministro degli affari esterni di S. M. il re di Sardegna, **sulla Questione politica Lombardo-Veneta.**

Discorsi due di Niccolò Tommaseo deputato, tenuti all' Assemblea di Venezia.

a) **Tanto nella lettera del Pasini, quanto nei due discorsi del Tommaseo, vi sono dei principii falsi e degli apprezzamenti ingiusti. Ma, levatane la tara, vi sono pure molte cose a imparare.**

SULLA QUESTIONE POLITICA LOMBARDO-VENETA

Lettera dell' avv. **Valentino Pasini** ***al marchese*** **Lorenzo N. Pareto,** ***ministro degli affari esterni di S. M. il re di Sardegna.***

ILLUSTRE AMICO!

Non ho mai osato d' interrompere prima d' ora le gravi occupazioni, alle quali vi siete dedicato pel bene della nostra patria comune. Parevami che le nostre faccende guerriere e politiche si avviassero ad uno scioglimento felice e regolare. Le prime dal senno d' un re capitano e dallo slancio della nazione, le seconde dalla libera volontà di tutti i cittadini regolarmente interrogata, sembravano attendere un ordinato e successivo sviluppo. Prima di ogni altra cosa cacciare i barbari; cacciati i barbari comporre le nostre sorti politiche in una forma che nessuno potesse affermare derivata dalla violenza o dalla sorpresa. Ecco l' ideale ch' io mi proponeva, e che fino a questi ultimi giorni parevami dovesse effettuarsi.

Milano aveva mirabilmente provveduto ed alla prosecuzione della guerra con tutte le forze, ed alla riserva della questione politica senza verun pregiudizio. Venezia, o fosse minore avvedutezza, o fossero circostanze contrarie, non aveva grandemente operato per la difesa, aveva in qualche parte contraoperato alla incolumità del problema politico.

I savii cittadini dovevano trovar modo che Venezia si ponesse nella netraulità politica in cui era Milano, e si adoperasse per aumentare i mezzi di difesa contro il comune nemico.

Lasciando da banda questo secondo argomento, provo la necessità di dirvi, com' io intendessi che i buoni cittadini dovessero affaticarsi intorno al problema politico.

Venezia nel dì 22 marzo avea proclamato la repubblica. Nel dì 23 marzo essa aveva eletto un governo provvisorio della repubblica proclamata il dì innanzi.

Ciò già avvenuto, un primo passo per far riguadagnare al problema politico il terreno della neutralità doveva esser quello che le

provincie, nell' aderire a Venezia, vi stipulassero impregiudicato il voto in proporzione di popolazione, e si servasse intatta la fusione colla Lombardia. (1)

Coll' una di queste riserve si toglieva a Venezia qualsiasi influenza privilegiata sui destini delle provincie, coll' altra si preparava Venezia a concorrere anch' essa nel fare uno Stato solo con Milano; e quindi ad accettare, tanto sulla questione della capitale, quanto su quella del reggimento politico, la decisione che un' Assemblea lombardo-veneta avesse pronunziato.

Un secondo passo per far riguadagnare al problema politico il terreno della neutralità, doveva esser quello di far riconoscere esplicitamente che i deputati eletti dalle provincie col sistema del suffragio universale, e quindi per opera della sovranità popolare, raccolti in adunanza preliminare erano arbitri di decidere la unione della Venezia colla Lombardia, e, raccolti coi deputati lombardi in Assemblea costituente, erano arbitri di decidere la forma del reggimento politico di questi paesi. (2)

Fatto questo secondo passo la Lombardia e la Venezia erano per momento due paesi retti da due Governi provvisorii, Governi egualmente dittatoriali, Governi che tutti due dovevano cedere ad un Governo fondato dall' Assemblea costituente; questa era la sostanza delle cose. La Repubblica aggiunta come titolo al Governo provvisorio di Venezia, diventava un pleonasmo, e pleonasmo affatto temporario.

Questo procedimento degno di una nazione che si avvia a libertà, pareami pur quello che il vostro re, il ministero di cui fate parte, e il vostro popolo dovessero suggerire e suggerissero.

Il re Carlo Alberto, che entrava come amico e fratello a sostenere amici e fratelli nella gran causa della indipendenza, che entrava senza patti, che schivava di passar per Milano, che spingevasi pieno di ardore fino all' Adige, per nulla allarmato da quel simulacro di forma repubblicana, che, nato in piazza a Venezia, doveva essere giudicato nell' Assemblea nazionale, questo re parevami aver compreso che la indipendenza della nazione doveva essere il suo scopo finale,

(1) Così fu stipulato nel dì primo aprile 1848 tra il Governo provvisorio della Repubblica Veneta e il Governo provvisorio della città e provincia di Vicenza.

(2) Così fu decretato dal Governo provvisorio della Repubblica Veneta nel 22 aprile 1848 in seguito ad un formale indirizzo della Consulta. Io mi tengo ad onore di avere cooperato agli atti accennati in questa e nella precedente nota.

quand' anche una parte di questa nazione avesse voluto costituirsi a repubblica; parevami aver compreso che la decisione sulla forma del governo, doveva essere fatta nelle vie regolari e dopo ottenuta la indipendenza. Io non ho potuto mai adottare il pensiero che un re magnanimo e veramente italiano subordinasse la questione dell' indipendenza alla questione della forma politica, e trovasse degno di una nazione libera risolvere le grandi questioni politiche in una maniera precoce, irregolare e quindi illusoria. Io credo che coloro i quali concepirono simili idee, abbiano fatto un gran torto alla generosità di Carlo Alberto.

Il ministero poi, quel ministero che in un Governo costituzionale è tanta parte del re, mandava al governo di Lombardia un tale atto, dal quale appariva chiaro com' egli intendesse che la questione politica dovesse andare affatto scevra da riguardi, ed essere trattata nelle vie regolari. Il ministero poteva considerare e desiderare la fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte, quale elemento di forza per l' uno e per l' altro, quale mezzo di assicurare la indipendenza della nazione. Ma il ministero non poteva considerare nè desiderare l' accennata fusione quale prezzo del soccorso prestato dal Piemonte al Lombardo-Veneto; nè poteva considerarla e desiderarla quale risultato ad ottenersi con un mezzo di legalità solo apparente.

Finalmente il popolo piemontese si era già in ogni incontro manifestato siccome un popolo animato verso di noi da sentimenti fraterni, e ben lontano dal volerci a lui congiunti per altro modo fuor quello della libera nostra adesione.

Che dovevasi dunque fare? Continuare la guerra con tutto l' ardore, e frattanto preparare di buon accordo dei due Governi veneto e lombardo una sola legge elettorale affinchè finita la guerra, i deputati eletti col suffragio universale decidessero tutte le questioni di territorio e di reggimento politico. E appunto da questi deputati doveva pronunziarsi liberamente e sovranamente la unione del Parmigiano, del Modenese, del Veneto, del Lombardo, e di altre provincie che si fossero rese libere. E di questi deputati doveva essere formata la costituente di quelle parti d' Italia, le quali avessero sovranamente e liberamente deciso di fondersi in uno stato solo.

Invece che si è fatto?

Questa volta Venezia, o di proposito, o per effetto degli stessi suoi precedenti, per alcun tempo fu la più saggia. Venezia, fino ad

un certo momento, si attenne strettamente al programma legale. Essa aveva retrocesso per mettersi sul terreno della neutralità, ed essa si fermò per allora alla neutralità. . . . . . .

Invece il governo provvisorio di Lombardia, alcune città lombarde e alcuni comitati dipartimentali delle provincie venete, tralignarono dal retto sentiero. Si cominciò col mandare da qualche parte indirizzi di ringraziamento a Carlo Alberto. La cosa pareva onesta, anzi lodevole. Ma intanto si cominciò a gustare la possibilità di rivolgersi direttamente in nome delle particolari provincie a Carlo Alberto. Fatto il coraggio di considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di ringraziare, non occorse un maggiore sforzo per considerarsi quasi indipendenti lorchè si trattava di mostrare una inclinazione, un desiderio. Più tardi dal desiderio, dalla inclinazione si passò alla risoluzione, al voto. Carlo Alberto usò parole di cortesia e parole di buona intenzione. Si dimostrò sensibile ai ringraziamenti, raccomandò la unione. Le quali raccomandazioni di Carlo Alberto furono dagli autori degli indirizzi interpretate a loro talento, ora applicandole alla indivisibilità della Venezia colla Lombardia, ed ora alla necessità di fondersi col Piemonte; mentre potevano anche applicarsi alla necessità di stringere in un solo nodo federativo tutti gli Stati italiani. La seconda delle accennate interpretazioni alle parole del re era poi sostenuta da qualcuno de' suoi cortigiani. Questi non lasciavano di dire apertamente che le Camere piemontesi chiederebbero conto al re del sangue e del denaro speso per crearsi una vicina pericolosa nella Repubblica Veneta e per dare appoggio al furbo e troppo riservato Governo Milanese che nemmeno ringraziava. Aggiungevano, non poter le Camere piemontesi accordare i sussidii di guerra se non al fine di formare nell' Italia settentrionale un potente baluardo della indipendenza nazionale. Inoltre facevano sentire ai Milanesi che Milano, accedendo al Piemonte e procurando eguale adesione dal Veneto, divenuta centro, diverrebbe eziandio capitale del nuovo regno. E non mancava chi susurrasse all' orecchio dei Veneti, che l'Austria sarebbe per avventura disposta a cedere la Lombardia ritenendo Venezia, della quale come di Repubblica, il Governo piemontese non potrebbe far condizione alle trattative! Ad avvalorare le quali insinuazioni qualcuno per fin buccinava che Carlo Alberto non si spingesse nel Veneto perchè disgustato della Repubblica. I Milanesi poi volentieri accoglievano le insinuazioni loro fatte sul

punto della capitale; che anzi la vera e sola cagione del primo loro riserbo dicevasi essere stata quella di ottenere una tale promessa.

Eppure se Venezia non altro conservava del primo suo atto politico fuorchè un salutare freno a non rompere la neutralità, gli altri, che erano stati primi autori della neutralità, ne dovevano anche essere i più fermi fautori.

I Comitati dipartimentali veneti, e le città lombarde dovevano manifestare i loro pensamenti e i loro desiderii ai governi centrali, non mai rivolgersi direttamente nè a Carlo Alberto, nè a suoi cortigiani.

Carlo Alberto, che certo non poteva senza scortesia rifiutare le deputazioni, doveva esser interpretato nel senso che i limiti competenti a chi presentava gli indirizzi, fossero categoricamente osservati, e che la forma legale fosse mantenuta.

I suoi ministri, perchè ministri costituzionali, dovevano parlare essi soli, e dovevano ingiungere ai cortigiani del re un contegno totalmente opposto a quello seguito. Essi dovevano far comprendere a noi, ai Milanesi, ai cortigiani del re che, data la opportunità di costituire un grande stato settentrionale, era nondimeno necessario, per fondere tutti i partiti nella maggioranza legale, di attendere il voto della Costituente e che a preparare questo voto tutti i buoni dovevano cooperare.

Infine il Governo lombardo doveva rimaner fedele al suo programma, mantenere le città di provincia lombarda nel dovuto legame col Governo centrale; evitare coi Comitati dipartimentali veneti ogni contatto che non fosse compatibile colla deferenza dovuta al Governo centrale veneto.

Agli elementi di disordine fin qui toccati, un altro se ne aggiungeva, non so se solamente naturale, o da cui si abbia anche ad arte tratto profitto, voglio dir la paura.

La resistenza che Carlo Alberto trovava tra le quattro fortezze, resistenza affatto naturale da parte di un nemico ritiratosi senza voler esporre le sue forze in battaglia aperta, la invasione che gli Austriaci fecero in Friuli, perchè Durando, invece di recarsi a quella volta, recavasi a rinforzar l' ala destra di Carlo Alberto, il ritardo che le flotte napoletana e sarda mettevano a proteggere Venezia da un fantasma di blocco, il rifiuto della Svizzera a porgere assistenza, le esitazioni del re di Napoli e del Pontefice, la rivoluzione di Vienna fatta retrocedere sostituendo a Metternich Ficquelmont suo degno

continuatore, le dimostrazioni ostili della Dieta di Francoforte, tutto fu considerato o fatto considerare qual cagion di pericolo.

E di questo pericolo fu trovato il pronto ed efficace rimedio nella fusione immediata di queste provincie cogli Stati sardi, quasichè Carlo Alberto, per concorrere alla nostra difesa avesse bisogno di considerarci per suoi, quasichè Carlo Alberto si stesse neghittoso e rifiutasse di aiutarci fino a tanto che noi non ci fossimo dichiarati suoi sudditi.

Le quali cose ben considerando è manifesto che nè la paura era fondata, nè il rimedio opportuno e necessario.

Carlo Alberto doveva difenderci e ci difendeva pel grande principio che solo giustifica e glorifica le sue armi, quello della indipendenza. Se Carlo Alberto combattendo non fece di più, io gli rendo l'onore di credere, come credo, che non potesse fare di più.

Ognun vede poi che il rimedio, se non aggiungeva una dramma al soccorso piemontese, molto meno aggiungeva ai soccorsi delle altre parti d'Italia. I Siciliani, i Napoletani, i Romani, i Toscani non avrebbero per nulla diminuito il loro fervore pel solo accidente che si fosse da noi differito lo scioglimento delle questioni politiche.

Ciò per la paura delle armi austriache. Vi era poi la paura delle interne dissensioni. E, pare impossibile, ma pur è vero che si credette o si finse credere di poter sopprimere le dissensioni interne abbandonando la legalità. Io, invece, vedo chiarissimo che, decidendo *adesso* e decidendo in un modo *irregolare* le questioni politiche, si toglie alla grande causa della indipendenza la concordia di tutte le volontà, la cospirazione di tutte le forze; si toglie alla grande causa della libertà l'abnegazione di tutte le opinioni in faccia della maggioranza legale.

Due furono per tanto i principali passi verso il disordine, passi ne' quali, volontario o forzato, ha preso parte il Governo provvisorio di Lombardia.

Fu il primo quello di esercitare sul Governo Veneto una coazione fatale per fargli dichiarare, che, senza il voto dei deputati delle provincie, e col solo voto di alcuni fra i Comitati dipartimentali, si poteva pronunziar la fusione del Lombardo col Veneto.

Fu il secondo quello di pubblicare il proclama 12 maggio sull'adesione della Lombardia al Piemonte ed al re Carlo Alberto.

Il primo di questi passi non ha in sè medesimo una grande portata. Ma divenne fatale, perchè il Governo provvisorio di Lom-

bardia fece prevalere la massima della onnipotenza dei Governi provvisorii e talvolta anche dei Comitati, e perchè ne conseguitò la totale anarchia fra il Governo centrale veneto e le sue provincie. Dopo quel giorno si comprese che bastava o rivolgersi al Governo lombardo o ricevere dal Governo lombardo l' impulso per violentare il Governo veneto.

Il secondo di quei passi ha in sè medesimo una portata gravissima. Chi non ci crede atti alla repubblica nemmeno rappresentativa, ci crede atti a decidere col suffragio universale *diretto* le più grandi questioni politiche, anche senza reciproca comunicazione di idee, anche senza previa discussione delle contrarie opinioni.

Fin qua si sarebbe creduto che il suffragio universale non potesse certo impiegarsi come lo si impiega nelle democrazie pure, cioè chiamando tutti i cittadini a votar *sull' affare*.

Fin qua si sarebbe anzi dubitato se il suffragio universale potesse impiegarsi per una *diretta* elezione delle Assemblee politiche.

Fin qua si sarebbe per avventura pensato che il suffragio dovesse bensì essere universale, ma esercitato nei limiti compossibili colla cognizione e colla libertà.

La cognizione, e quindi la libertà, non la si ravvisava assolutamente nelle votazioni *dirette sull' affare*. Si dubitava che la cognizione, e quindi la libertà, potesse esistere nelle votazioni *dirette sulle persone*.

Ed oggi tutto ad un tratto si accetta il suffragio *diretto* sugli *affari* e sugli *affari più importanti*, e senza raccogliere i deliberanti in Assemblea che previamente discuta ed illumini.

Ogni uomo ragionevole è convinto che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosce da sè i problemi politici. Qualcuno dubita che nei nostri paesi molta parte dei cittadini non conosca da sè le persone atte a risolverli. Ogni uomo ragionevole è invece persuaso che la universalità conosce solo le persone alle quali commettere o la scelta di chi tratti l' affare, o, tutto al più, la trattazione dell' affare.

Poniamoci in mezzo alla popolazione che lavora i campi, o che suda nelle officine, la qual popolazione è per noi i nove decimi del totale. Possiamo fare a cadauno di questo popolo tre interrogazioni. Siete persuaso di unirvi al tale stato, e di esser monarchia o repubblica? Siete persuaso di nominare chi entri in un' Assemblea incaricata di decidere questi punti? Oppure siete persuaso di scegliere

il più disinteressato, il più probo vostro compaesano per affidargli un affare della massima importanza pubblica?

Se saremo di buona fede, troveremo che quest' ultima è la sola interrogazione alla quale possa per il maggior numero susseguire una risposta abbastanza ragionevole.

O vogliamo eletti i deputati per dipartimento, e rare volte l' abitatore della campagna ha le conoscenze necessarie perchè la scelta cada sui più opportuni; o vogliamo eletti i deputati per distretto, e rare volte l' abitatore della campagna fa astrazione dalla notabilità locale che spesso è una nullità politica. Un sistema di elezione che ponesse davanti agli occhi di tutti le persone più opportune, ed annullasse le influenze delle località, è difficile a praticarsi nello stato attuale del nostro sviluppo politico. In ogni modo è questo il più che si possa sperare.

Ma una diretta votazione sopra *affari politici* è un assurdo. E l' assurdo cresce se la votazione debba seguire senza quella previa *discussione* che si ritiene necessaria tanto nelle assemblee rappresentative, quanto nelle adunanze democratiche pure.

Queste dirette votazioni senza assemblea e in via di sottoscrizioni furono sempre adoperate quando la libertà declinava, giammai quando la libertà sorgeva. Esse sono buone per inorpellare, con apparenza di legalità, una costituzione nata da un colpo di stato. Esse sono buone per dare ad un potere, che divenne ormai invasore, le sembianze della nomina popolare.

Ma Carlo Alberto, i suoi ministri, il suo popolo non possono tollerare che per loro conto si faccia un sì strano abuso della libertà.

Noi buoni cittadini, come obbedimmo al poter dittatoriale dei Governi provvisorii, così rimarremo passivi spettatori anche di questo atto, col quale si crede di sopire i partiti sagrificando la libertà. Nè saremo noi, amantissimi della patria e quindi della vera libertà, quelli che in sì fatali momenti vogliano dar principio ad una lotta politica. Dio ce ne guardi. Possiamo pensare che differire la questione politica al termine della questione militare fosse differirla ad un' epoca, nella quale sarebbe stata risolta, con *libera maturità*, e definita coll' *unico possibile trionfo sui minori partiti, col trionfo della vera legalità*. Ma non possiamo pensare che una precipitosa, incompetente, immatura e insufficiente risoluzione del problema politico ci autorizzi a muover difficoltà, che di riflesso si ripercuoterebbero sulla questione militare, e quindi sulla grande causa dell' indipendenza.

In quella vece noi leali cittadini diremo francamente a Carlo Alberto quella verità, che certo deve piacergli, gli diremo francamente: « Le vostre armi ci salvarono l' indipendenza, il vostro senno ci salvi la libertà. Assumendo la difesa della nostra indipendenza, voi comprometteste la vostra, faceste una causa sola di noi e di voi in faccia all' Austriaco. E faceste da vero principe italiano. Assumendo la nostra condizione politica, voi dovete agire e pel vostro interesse e pel nostro in un modo che ci salvi la libertà. Questa libertà è ora coperta d' un velo. È vostro debito fare degli atti che la offesero e la offendono quel conto che basta, perchè il comun bene ne sia provvisoriamente ottenuto. Ma, vinto l' Austriaco, è vostro debito per noi e per voi, per quel tutto politico che intendete formare con queste parti un tempo divise d' Italia, di ripigliare il cammino della libertà là dove i nostri Governi provvisorii più non seppero o più non poterono seguirlo.

« E qui vogliate, o magnanimo re, por mente alla falsa posizione cui si vuole condurre. Le questioni dell' unità territoriale, le questioni del reggimento politico, le questioni delle persone destinate ad esercitare i grandi poteri, che per un dato territorio e con date forme venissero preordinati, sono questioni essenzialmente proprie delle Assemblee costituenti. Queste assemblee non possono venirne spogliate; esse quando una volta sono convocate, non conoscono preventivi impegni, appunto perchè riposano sul dogma della sovranità popolare. Il Belgio costituì dapprima la sua unità territoriale e la sua legge fondamentale, e poi chiamò il saggio Leopoldo. E Leopoldo, perchè fatto re dalla volontà nazionale regolarmente interrogata, continuò ad esserlo pur quando la Francia discacciava Luigi Filippo. La Sicilia è sulla medesima via. Limitare la costituente a stabilire una speciale forma di organismo monarchico-costituzionale, levando alla sovranità popolare regolarmente interpellata la triplice questione: *a*) della fusione di più territorii pei quali preesistono fatti compiuti totalmente distinti; *b*) della forma di reggimento politico in genere; *c*) della persona e famiglia chiamata ad esercitare la più gran parte del potere sovrano, è disconoscere la naturale onnipotenza di simili Assemblee. Ma ciò non basta. Chiamando l' Assemblea costituente a votare sulla special forma dell' organismo monarchico costituzionale dopo decisa la questione sulla persona e famiglia chiamate ad esercitare le funzioni monarchiche, si fa un controsenso politico, si sup-

pone precostituito un poter reale, del quale non sono designati gli attributi ed i limiti. Quanto non sarebbe stato meglio per noi e per voi, o magnanimo re, serbare intatte al loro naturale libero e ordinato sviluppo tutte le questioni politiche? Quanta maggior dignità per voi e per noi nel tenerle affatto distinte dalla questione dell'indipendenza? Ma ciò che non fecero i Governi provvisorii o i Comitati dipartimentali, ciò dovete far voi. Con una legge elettorale larghissima conforme al diritto di tutti i cittadini e commisurata alla possibilità dell'uso ragionevole di questo diritto (i diritti non si esercitano personalmente se non da chi ha l'uso della ragione per poterlo fare), dovete procurare la nomina ordinata di deputati che rappresentino la sovranità popolare. Questi deputati devono decidere, in un modo inappellabile per tutti i partiti, le cardinali questioni che ora si vogliono non già legalmente risolte, ma dittatoriamente tagliate. E con uno sviluppo ordinato e libero la volontà nazionale deve giungere nuovamente a quel punto, al quale ora giungerà solo apparentemente, e giungerà col disordine e senza libertà vera. Allora, solo allora, potrete dire che il vostro trono sarà stabilmente fondato. Allora, solo allora, potrete dire di aver fatto per l'Italia ciò che nessun principe ha mai fatto per alcun popolo. »

Non ho potuto resistere, prestantissimo amico, al desiderio, al bisogno ch'io provava di esprimervi questi miei leali pensieri. Per ora io non sono nè monarchico nè repubblicano. Per ora io sono il nemico dello straniero. Cacciato lo straniero, io sarò ciò che la volontà nazionale regolarmente interrogata vorrà ch'io sia. Se la volontà nazionale mi vorrà congiunto al Piemonte e retto a forma costituzionale, io sarò fedele quant'altri mai al mio paese, e quindi alle forme politiche dalla sua maggioranza preferite. Ma fino a che la volontà nazionale non sia regolarmente interrogata, io mi crederò in obbligo di alzar la mia debole voce per ottener che lo sia. E quando pure la mia franca lealtà dovesse venir interpretata sinistramente, mi resterà il conforto della mia coscienza. Io spero inoltre che voi, illustre amico, mi conserverete egualmente la vostra preziosa benevolenza.

Vicenza, 22 maggio 1848.

VALENTINO PASINI.

ALL' ASSEMBLEA DI VENEZIA

DISCORSI DI NICCOLÒ TOMMASEO DEPUTATO

AVVERTIMENTO.

Di questi due brevi discorsi l' uno fu letto all' assemblea, accorciato d' assai; ma già quel tanto che fu letto, bastava a far manifesto come il dicitore, nell' adempiere il dover suo, fosse disposto a sostenere i rumori e le contraddizioni dell' opinione avversaria. E poichè l' assemblea si dimostrò pronta ad accettare l' associazione al Piemonte senza condizione nessuna, era indarno ormai leggere fra gli strepiti dell' uditorio il discorso secondo: giova però lo stamparlo, acciocchè resti documento de' miei intendimenti, e degli altrui, dei quali il tempo sia giudice. Nella scelta degli argomenti e nel modo dell' esporli ho avuto riguardo allo stato delle menti e degli animi; e, per non esacerbare, molte cose ho a bello studio omesse, e in tutto il dire ho posto freno all' impeto dell' affetto.

Superfluo rammentare ch' io amo ed onoro nel Piemonte gli uomini valorosi, e le egregie qualità che lo illustrano; superfluo a rammentare che alla liberale affezione dai Lombardi mostrata ai Veneti, io porto gratitudine tanto più viva quanto la reputo nei più di loro libera da ogni intenzione che non sia d' uguaglianza fraterna. Superfluo dire che la concordia, la unità, la grandezza dell' Italia tutta intera non può non essere il desiderio ardente di chi non ha nè interessi nè ambizioni di municipio, ma scelse l' Italia tutta in patria d' adozione. Se non che l' aggregazione tentata in tale momento e in tale maniera, io credo più atta a ritardare che ad agevolare la vera concordia e unità: credo che l' incorporarsi la Venezia alla Lombardia non solamente non ponendo condizioni, ma *seguendo in ogni caso* le qualunque siensi condizioni a cui la Lombardia si trovasse soggetta, sia atto, per non dire di più, prematuro, e invalido per la forma stessa con cui viene espresso. Questa opinione, ch' io mi reco a debito sacro manifestare, riguarda il fatto in sè, non accusa le in-

tenzioni di chi pensa altrimenti. E mi duole dover dimostrare la discrepanza del sentir nostro in cose sì gravi; ma il silenzio parrebbemi offesa inespiabile alla dignità della Patria.

DISCORSO PRIMO.

Prima che deliberiate, o cittadini, delle sorti della Patria, ne deliberiate in questa sala che fu testimone di tanti generosi consigli, giacchè il debito di Deputato mi chiama a parlare, dirò, sicuro della vostra spassionata attenzione, il sentimento mio, senza uscire dei limiti della questione proposta, bensì levandomi un poco più alto di quella, perchè dall' alto gli oggetti meglio s' abbracciano con lo sguardo. Certo a tale argomento assai miglior tempo si converrebbe di questo, che la guerra rugge alle porte, e la discrepanza delle opinioni può nuocerci più del cannone nemico; ma poichè la crudele necessità ci viene imposta da' casi, giova che almeno se ne deliberi in parlamento, dopo tranquilla disamina. Trattasi primieramente se noi dobbiamo decidere il nostro destino adesso subito, o a guerra finita: e domandasi se il decidere subito sia inevitabile, se utile, se decoroso.

Perchè sia creduto inevitabile convien dimostrare che il re di Sardegna, condiscendenti e conniventi tutti gli altri principi e popoli d' Italia e d' Europa, potendo soccorrerci subito, nol volesse per questo solo che noi subito non gli diamo risposta di cosa ch' egli non ha domandata: bisognerebbe porre in bocca di re Carlo Alberto parole direttamente contrarie a quelle ch' egli ha profferite. Chi crede inevitabile il precipitare la risoluzione, crede che il re abbia parlato a' Veneziani il seguente linguaggio: « Io posso liberar voi dal nemico che vi serra; posso mandarvi uomini, armi, danaro; posso rivendicare fin d' ora l' onore d' Italia: ma non lo fo, non lo voglio, quando voi non paghiate anticipato il frutto del mio benefizio. » Queste parole non son io che le imputo al re: son coloro che fingono d' esaltarlo, e, come s' egli avesse bisogno di protezione, proteggerlo. Con le lodi imprudenti costoro ricoprono il nome suo di tal macchia, che non la laverebbe tutto il sangue da lui onoratamente versato nelle italiane battaglie. Perchè le generose opere mosse da fine in-

generoso sono speculazione usuraia: nè chi scese a combattere senza prestabilire alcun patto, ha dato a persona del mondo facoltà di trattarlo come un mercatante d'anime umane, un incettatore di popoli. Che se ragione ci fosse mai per la quale il re ci potesse lasciare deserti del suo soccorso; sarebbe l'insulto che gli venisse fatto con codesta calunniosa interpretazione della sua volontà. Se la donna posta nel pericolo della vita, a chi senza parola le tende la mano liberatrice, dicesse di suo proprio moto: io vi do l'onor mio; il liberatore potrebbe sdegnato risponderle: disgraziata, e chi te l'ha chiesto? Carlo Alberto accorse spontaneo, e non volle da noi nessuna promessa, e una promessa a noi fece solenne, che la sua spada non poserebbe finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che a mezzo il lavoro egli chiegga il compimento di condizioni non poste mai; egli è un mettere il re di Sardegna sotto il Borbone di Napoli: perchè il Borbone non ha pronunziata nel cospetto del mondo tant'alta promessa; non ha obbligato sè stesso alla generosità come a debito dinnanzi alle genti d'Italia, e incuoratele a guerra. E tra Ferdinando che ritrattando la parola data trucida qualche centinaio di sudditi, e Carlo Alberto che abbandonasse milioni di coloro, a cui, nulla allora chiedenti, egli annunziava libertà dal nemico, li abbandonasse, dicevo, agli incendii, agli stupri, alle stragi, alle dedizioni ignominiose, al perdono perfido e insultatore, li abbandonasse perchè non han fatto fuor di tempo quello che in nessun tempo fu detto che si facesse, tra i due il men lontano dal titolo d'eroe verrebbe ad essere Ferdinando.

Non solamente io non imputo al re propositi così scellerati, ma credo fermamente che coloro stessi i quali minacciano che, se noi non ci aggreghiam subito al Piemonte, il suo re ci lascia dell'Austria, coloro stessi non veggono lo strazio che fanno del nome suo, strazio quale potrebbero appena i nemici più accaniti desiderare o imaginare. Io tengo, all'incontro, che se Venezia, in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e d'armi, non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solamente non fa al re torto o danno, ma che, invocando l'umanità sua e del forte suo popolo, dimostrandosi ricordevole delle parole sue, lo metterà come al punto di fare opere più pietose e più grandi, che non s'egli per un suo proprio dominio combattesse. Perchè quanto l'intenzione è più degna, tanto son gli atti più splendidi; e ad ignobil

fine non si può adoprar mezzi altro che vituperosi: così l'eterna giustizia delle cose comanda. E Carlo Alberto nella coscienza sua sente meglio ch' io non sappia dire, che, se non pura delle meschine voglie di dinastia, e' non otterrà mai la vittoria. Che s' egli sapesse quale onta gli facciano quelli che, a guisa di pubblicani, estorcono da' popoli un tributo di mutuo disonore; rinnegherebbe il re la mediazione non degna, e coloro che gli infliggono sì tristi premii, come rei di lesa maestà e di lesa umanità, punirebbe.

Io per me dico di nuovo che gli sforzi fatti da taluni per pregiudicare la questione, io non attribuisco ad intenzioni colpevoli, ma ad improvvido senno, anzi a troppo ansiosa voglia del bene, come di chi coglie un frutto acerbo per farne altrui dono inutile ed insalubre. Quelli che così fecero, mostrano d' aver troppa fede nelle arti della vecchia politica, le quali ormai dovrebbe sapersi come sien atte piuttosto ad abbattere che a fondare gli stati. A che servano le arti della politica scompagnate dalla grand' arte del sacrifizio, lo dicono tre grandi esempii de' quali Iddio volle testimone il secolo presente non ancor giunto al suo mezzo. Abbiam visto Napoleone, il guerriero incomparabile l' amministratore sovrano, navigare l' oceano come galleggiano gli avanzi d' un legno rotto dall' onde: abbiam visto Luigi Filippo spazzato dalla terra di Francia come un' immondizia; abbiam visto il principe di Metternich scacciato via come un ladro. Da' quali esempi apparisce come l' accorgimento senza la generosità sia, più d' ogni semplicità, nemico a sè stesso. Ma nel caso nostro il prendere oggi sulle sorti di Venezia un partito, è sconsigliato dalle ragioni stesse della politica: chè Carlo Alberto e il suo popolo valoroso aiuteranno, se possono, Venezia, ancorchè indipendente. Non solamente le fatte promesse lo impongono, non solamente il decoro lo chiede, ma lo domanda la comune salvezza: perchè se un austriaco restasse sull' Adige, sulla Piave, sul Tagliamento, farebbe sul Ticino e sulla Dora sentire la voce della minaccia e il fetore della servitù. Chi dicesse che il nome di Repubblica, anche provvisoria ch' sia, è tanto terribile a re Carlo Alberto da fargli cadere l' armi di mano, dimenticherebbe ch' egli non può ricuperare le provincie del Veneto datesi a lui senza salvare Venezia, e che se per vendetta o paura d' una città altri gli consigliasse lasciar preda all' austriaco più milioni o pur migliaia d' anime italiane, lo consiglierebbe giuocare un mal giuoco. E lasciando stare che la questione, importuna adesso,

el regno o della Repubblica, è tale che i fatti soli verranno sciogliendola di per sè; chi non vede, che, se questa Repubblica è meschina cosa, non può dar ombra; ma se ci fosse latente un sentimento, un principio, sotterrata ch' ella sia, ripullulerà come seme in moltiplicati germogli?

Questo dunque si ponga per fermo: che il re, quand' anco noi non gli facciamo il torto di troncare oggi il nodo, piuttosto che sciorlo a suo tempo, anzi per questo che noi non gli facciamo così grave torto, ci rispetterà molto più, nè ci aiuterà punto meno; e che s' egli non fa quant' è il nostro bisogno, gli è perchè veramente non può. Non è questo luogo o tempo a rimproveri: ma egli è pur forza rammentare che le provincie del Veneto troppo amaramente provarono della prematura associazione gli effetti; che il farsi Sarde parve come un passaggio (e speriamo che per brev' ora) a ridivenire austriache; che Vicenza la qual prima precipitò la questione, prima ebbe a patire troppo dura la pena delle sue voglie impazienti, non espiate nemmeno dal suo memorando coraggio. Onde coloro che bramarono definita a furia la gran causa, fecero al re doppia ingiuria: quella che ho detto; del credere ch' egli non voglia propugnare le città Italiane se non dopo fatte già suo dominio; e l' altra, del fare a bello studio ch' egli, impacciato da esso dominio, non lo possa difendere, e diventi, per qualche settimana almeno, monarca *in partibus Germanorum*.

A tal dolore lo esposero cercando fuor d' ora la esaltazione di lui. Ma voi, cittadini, differendo ad ora più riposata, salvate col vostro il suo decoro, e d' Italia; gli offrite il destro di smentire con atti di generosità più fruttuosi d' ogni computo mercantesco un calunnioso sospetto. Voi non opponete all' unità d' Italia dal vostro canto impedimento nessuno, perchè l' unità delle nazioni non è cosa in vero che si possa o tardare per gl' indugi, quand' anche colpevoli fossero, d' una città sola, o per immeditati suffragii consumare. Da cause tali non dipende il destino de' popoli, grazie a Dio. E que' che incolpano Venezia dell' avere tardata d' un attimo codesta benedetta unità, maledicono a Carlo Alberto; perchè vengono a ragionare così. « Se Venezia si dava al re, avrebbe il re dato soccorso alle provincie, allora unite a Venezia. Egli lo poteva, e non volle. » Ma lasciando stare le incaute accuse di cotesti favoreggiatori pericolosissimi, io dico, che quand' anco Venezia non avesse gridato per a tempo il nome di Repubblica, non però l' unità d' Italia, per via

dell' aggregazione al Piemonte sarebbesi compiuta in un lampo; giacchè conveniva primieramente dare a conoscere alle divise genti del popolo Italiano chi fosse e che operasse a pro' di noi Carlo Alberto, del quale i più tra gl' Italiani sapevano appena il nome, e taluni avevano concetto non buono. Ma Venezia non ha ella forse, annunziando provvisorio il governo suo, lasciato alla nazione l' arbitrio del mutarlo? Ha ella con minaccie od insidie o pur con semplici esortazioni tentato le provincie che aderissero alla Repubblica? E quand' elleno, dopo l' accessione spontanea, mutarono, prima del prestabilito tempo, bandiera, son esse che si dolgono d' essere da Venezia abbandonate, ed invocano la sacrosanta parola *unità,* come se potesse diventare uno mai popolo non unanime. Delle quali accuse è tanto manifesta la crudeltà e l' ingiustizia, che il ripeterle basta a ribatterle. E nel dolore per esse destato è pure un conforto il pensiero che chi adopra arme tali, chi tanto accanitamente s' avventa contro un paese afflitto dalla guerra, minacciato dal nemico, un paese che non ha provocato nessuno, che ai provocatori non rispondeva perchè de' comuni dolori occupato; chi questo fa, troppo apertamente confessa non essere tanto disprezzabile quel principio a cui si dà tanto peso.

Per rispondere a quelli che insistono, gridando Venezia essere stata la pietra di scandalo, converrebbe discendere a troppe particolarità intorno a quello che ciascun de' Ministri fece e pensò nel primo mutare e nello svolgersi delle pubbliche cose in questi tre mesi di tempo: particolarità da serbare a stagione diversa. Nel deporre (e tutti sanno ch' io l' avevo già dal primo mese bramato; ma per non cagionare disordini con lo scindersi del ministero, mi tenni), nel deporre l' incarico del pubblico uffizio, io posso, quant' altri, invocare con fronte sicura la coscienza d' ogni probo cittadino, che attesti delle intenzioni mie nè ambiziose nè cupide, e del sacrificare ch' io feci quotidianamente le care abitudini della mia vita, e il tempo, e le forze, a quel che a me pareva essere (e siene scusati gli errori) il comune decoro.

Ed appunto per riguardo al decoro comune, e per pietà di questa patria non so se più nobile od infelice, io deploro le illeberali ed illecite dimostrazioni che fece del suo desiderio parte della guardia civica in armi; deploro il tristo spettacolo dato a' nemici da questa città a me diletta, che aveva a scuotere da sè il peso di memorie

durissime: e se voi non la soccorrete, o cittadini, del vostro senno coraggioso, l'aggraverà più che mai codesto peso più duro che di catena. Appunto per questo ch'io sento come l'intempestiva deliberazione della quale si tratta, sarebbe pregiudicievole al comune decoro, per questo io le do contrario il mio voto. Una sola ragione è addotta di quello ond'io dissento: l'urgente necessità. La quale parola, recata in piano linguaggio, non ha altro senso che questo: « Decidiamo subito, per timore, che, se s'indugia, Carlo Alberto, « l'Italia, e le nazioni tutte d'Europa, congiurate, ci abbandonino « all'Austria. » I contratti che stringe il timore son da ogni legge umana e divina annullati; e noi vorremmo, deliberando tra il romor del cannone austriaco e il romore del cannone sardo, far cosa che obblighi non solamente il destino nostro, ma il destino d'Italia, il destino de' successori nostri, che, cessato il timore e la speranza, ci chiameranno a sindacato, e ci graveranno d'un giudizio tremendo. Qualunque determinazione voi foste in tale frangente per prendere, o cittadini, sarebbe edifizio fondato in arena, e il domani potrebbe mutarla con comune onta e dolore: perchè il timore non può nè unire gli animi nè collegare le provincie nè porre fermo fondamento agli Stati. L'unità vera si farà, non temete; ma per altri modi più degni: e se un grande e forte stato s'ha a comporre in Italia, saprà bene comporlo il pensato amore e la spontanea riconoscenza de' popoli. Se Carlo Alberto (io direi a certuni che qui non sono) ha a esservi re, cominciate dall'onorarlo del vostro rispetto, non gli gettate in faccia la corona come un'arme d'offesa, stimatelo capace d'un'opera generosa. Credete all'altrui dignità, credete al vostro avvenire; non confondete insieme, quasi in un sogno pauroso, Legnano e Campoformio. Parlate con l'ardire della coscienza alla coscienza sua; ditegli: « vi calunniano, sire. Alzate la voce a smentir « la calunnia. Ripetete la parola da voi detta nell'atto di sguainare « la spada. Voi scendeste a combattere senza mercanteggiar le bat« taglie; e costoro vorrebbero far di voi un avventuriere che cerca « non il premio ma il prezzo. Eglino congiurano contro l'onore vo« stro: e l'odio austriaco è una carezza appetto all'imprudente amor « loro. » A queste parole uscite, o Veneziani, dal pieno della coscienza, risponderebbe la coscienza del genere umano. Prima di risolvere, interrogate il re in questo modo: attendete almeno la risposta sua. . . . .

Ma qualunque partito prendiate, io vi prego di pensare una cosa: che il re nè altri potrebbe in un attimo sbrattarvi d'intorno il nemico, fornirvi danaro e milizie; che dovreste ancora per qualche tempo difendervi e mantenervi da voi. E quand'anco necessità non ci fosse, ci sarebbe debito sacrosanto d'onore. Pensate al riparo come se Carlo Alberto ed altri non vi potesse punto soccorrere, o perirete. E per non perire bisogna che il governo novello faccia quelle cose che il passato non ebbe il tempo o la fermezza o i modi di fare: bisogna ravvivare l'ardor degli spiriti intiepidito, rinforzar la potenza del sacrifizio, rendere le opere generose quotidiano alimento dell'anima: rendere le abitudini dell'inerzia, della mollezza, del lusso, della leggerezza, dell'albagia, vituperate ed infami; non aver tanto riguardo al titolo di governo provvisorio, che non si ponga mente a fondare istituzioni che durino, costumi che mutino in meglio le nature, leggi che guariscano da radice i mali antichissimi; riformare con coraggio pietosamente severo l'amministrazione, ch'è austriaca tuttavia; sgombrare gl'impieghi oziosi, semenzaio di schiavi; abbracciare nel giro del governo i più probi e abili tra gli avversi, collocandoli in posti senza pericolo, dove si vengano rieducando; tenersi in corrispondenza viva con la nazione, e da lei sempre attingere vita e consiglio. Bisogna rendere più guerriero l'aspetto e gli usi della città; dalla guardia civica trarre uomini che s'affatichino come soldati al militare servigio; eleggere capitani giovani e a' quali il sapiente uso del tempo sia la più preziosa dell'arme; far meno gravosa e più rigidamente sindacata l'amministrazione militare; alleggerire gl'inutili dispendii, ai necessarii provvedere con collette, con offerte, con prestiti, di Venezia in prima, poi di tutte le città e delle terre d'Italia. Ma prima Venezia dee dare in sè stessa esempio di generosità e di valore: e ne diede già saggio senza rumore di vanti; e i suoi crociati combattettero a Palmanova, a Treviso, a Vicenza; e più di diecimila si contano i Veneziani che con l'armi proprie difendono la calunniata città. Ma non basta. Molto resta ancora da fare: e non crediate che il troncare oggi la questione del vostro destino sia un dileguare il pericolo. Avrete un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno. Vedete la Lombardia, che accorta appunto del vero suo stato ricomincia i suoi magnanimi sacrifizj, come se fosse sola, e non sotto l'ombra d'un re. Ma se quest'ombra di re dovesse unire e felicitare l'Italia, io primo lo

griderei signore di Venezia, e il suo titolo scriverei col mio sangue. Adempia Iddio i desiderii miei a pro' di questa terra diletta, e sperda i miei dolorosi presentimenti.

La proposizione sulla quale io chiamo la deliberazione dell' Assemblea è in questi termini: « differire la decisione a guerra finita; « scrivere al re di Sardegna e a tutti gli stati d' Italia che la ragione « del differire è il rispetto alla nostra e alla comune dignità: chiedere « i necessari soccorsi a questa guerra ch' è non solamente guerra Ve« neta ma Italiana; e imporre a Venezia che si mostri degna dell' aiuto « altrui aiutando con ogni maniera di sagrifizj sè stessa. »

DISCORSO SECONDO.

Giacchè siamo, o cittadini al secondo punto, cioè se Venezia abbia a fare uno stato da sè, o associarsi al Piemonte; non debbo tacere che la questione, posta così, sempre più mi dimostra l' inopportunità del trattarla in queste strette di guerra. Perchè potrebbe essere che l' aggregazione deliberata adesso, paresse atto invalido a chi la giudicherà con animo riposato, e preparasse fomiti di discordie e rivoluzioni; potrebb' essere che l' aggregazione intempestiva nocesse al Piemonte stesso, suscitando le pestifere gare municipali, delle quali vediamo già un doloroso principio. In tale frangente nè Venezia nè il Piemonte può conoscere quale sia veramente il suo meglio. Detto questo perchè la coscienza me l' imponeva, ripeto che il domandare *se Venezia abbia a fare uno stato di sè,* non è un porre la questione nel debito modo. Venezia per certo non può nè deve rimanersene sola; ma può il tempo e deve inevitabilmente condurre tal mutamento nelle pubbliche cose, che la solitudine di Venezia venga ad aver fine in molti altri modi che quest' uno dell' aggregarsi al Piemonte. Posta così la questione, e vietatoci ormai dalla prima deliberazione dell' Assemblea l' indugiare, ne segue di necessità quella che chiamano fusione. Or poich' io non accetto le due premesse, posso non dare il mio voto; ma debbo insieme adoprarmi, quant' è in me, a rendere men pregiudicevole alle sorti avvenire d' Italia il voto altrui. Dirò dunque gl' inconvenienti che son più da temere nell' associazione al Piemonte; perchè altri ne cerchi in tempo i rimedii.

Il Piemonte finora è poco noto al rimanente d'Italia; che anzi, non molti anni fa, si reputava esso stesso non essere Italia. Converrà dunque per forza d'istituzioni che abbiano riguardo alle varie nature e alle tradizioni delle stirpi varie, far sì che ogni dispetto e sospetto tra le diverse provincie si dilegui. Il Piemonte, che per bocca di parecchi suoi benemeriti e valorosi scrittori nelle dottrine era guelfo, cioè amico al papato, ne' fatti della politica è alquanto ghibellino, in questi rispetti, che mostra talvolta certa mal celata gelosia della civile autorità del pontefice, e che ha dato finora troppa parte ai patrizi nelle pubbliche cose. Bisogna che il settentrione di Italia s' inchini al mezzogiorno laddove il mezzogiorno prevale per civiltà più antica e per italianità più profonda: bisogna che ogni privilegio di nascita o di titolo sia rotto ormai come un giogo. Il Piemonte entrando in possessione del Lombardo e del Veneto, se ascolta le cupidigie e le ambizioni di pochi malcauti, tratterà le provincie come conquista, tenterà di sottrarre a mano a mano delle fatte promesse, disputerà della sedia del regno, della sede del parlamento, dei commerciali vantaggi; si chiamerà addosso gl' impacci de' grandi stati e de' piccoli municipii; e quanto maggiormente ampliato il suo regno, tanto più municipali saranno gl' intendimenti suoi. Bisogna al contrario che il Piemonte molto dia, acciocchè molto gli sia dato, se pure e' non vuol perdere quello stesso ch' egli ha. Gli bisogna non soverchiare s' e' non vuol essere soverchiato; non diffidare s' e' non vuol perire per l' altrui diffidenza. Gli bisogna non solo rispettare i veri diritti municipali viventi nelle varie parti dello stato novello, ma, dove non sono, crearli, ridurli a uniformità; rispettare l' eredità inviolabile delle memorie, acciocchè il suo non paja dominio straniero. Gli bisogna a ciascuna provincia lasciare che, salva l' unità, si governi, quanto può, da se stessa; che le facoltà, le forze, i vantaggi sieno per tutte le parti in modo equabile distribuiti. Adesso che Germania, e Austria stessa, è forzata a mettersi per le vie liberali, tocca al Piemonte far sì che dagli stranieri in equità non sia vinto. Tocca a Venezia determinare ben chiare le condizioni del cedere, e non solamente richiedere che un' assemblea costituisca il suo patto politico, ma specificatamente richiedere che il Parlamento alternamente s' aduni nel seno suo; che ella elegga i suoi magistrati e maestri; che la sua marineria mercantile e guerriera rifiorisca; che in quanto non riguarda le utilità generali dello stato, ella da altra

città non dipenda. Molto può certamente Venezia ed il Veneto apprendere dal Piemonte: le abitudini d'amministrazione regolare e ferma, la solidità degli studi, le istituzioni militari naturate nel popolo. E può il Piemonte altresì dalle altre parti d'Italia attingere un qualche bene, se voglia non assorbire l'Italia in sè, ma viemmeglio italianarsi egli stesso. Due cose principalmente può e deve Venezia e Lombardia dal Piemonte richiedere, che tutta Italia, fino all'ultimo confine segnato dalla favella, compreso cioè il Friuli e quel che chiamano Tirolo italiano, sia libero: e che in vincoli di confederazione s'unisca il Piemonte all'altre regioni d'Italia; che una dieta istituiscasi in Roma, nella qual dieta ragionare de' comuni diritti e doveri. Sarà questo l'indizio delle fraterne volontà del Piemonte; se tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia si stringeranno per opera sua patti di concordia generosa.

Conchiudo. Se volete associazione, e non sudditanza, ponete bene le condizioni; giacchè la vostra debolezza, per grave che sia, non distrugge i vostri diritti, i diritti de' figli vostri, non toglie gli altrui doveri.

E queste sono le mie supreme parole. Permettetemi, o cittadini, che nel ritrarmi ch'io fo dall'onore del servigio vostro, onore non chiesto e più volte per la coscienza delle deboli forze mie ricusato, io ringrazii coloro tra voi che accompagnarono le mie cure d'amica indulgenza. Era destino che e nel primo e nel secondo cadere della diletta città i Dalmati facessero prova d'un affetto infelice ed inutile. Tra i contrasti e i patimenti e le angosce indicibili di questi tre mesi, io ho raccolto un tesoro di ricordanze che consoleranno la solitudine dell'oscura mia vita.